

«Berlusconi ha trovato
il modo per risolvere
il conflitto di interessi:



intesterà Palazzo Chigi ai
figli». Alessandro Robecchi,
dal libro di Gino&Michele

«Anche le formiche
nel loro piccolo
si incazzano anno 2002».

Il mondo di fronte alla minaccia nucleare

*Bin Laden dice: ho armi atomiche. Bush all'Onu: va fermato. Putin e Jospin rafforzano la sicurezza
E Silvio Berlusconi? A Roma fa un discorso in piazza e scambia l'inno americano per quello italiano*

QUANTO COSTA IL SÌ DELL'ULIVO

Furio Colombo

Il paesaggio del mondo è stato ridisegnato su una carta che ha nuovi punti cardinali: l'11 settembre, il terrorismo, il rapporto con gli Stati Uniti, la guerra. L'11 settembre tutti abbiamo provato lo stesso immenso stupore e poi angoscia e poi disorientamento e poi ricerca affannata per ritrovare un po' di equilibrio, un senso, una risposta. Mentre ne parlo rivedo l'immagine degli aerei che vengono scagliati con passione suicida contro le Torri di Manhattan e rivivo il senso di spiazzamento totale che travolge soprattutto chi, per mestiere, deve spiegare i fatti e metterli in prospettiva secondo cause, conseguenze, ragioni.

Nessuno di noi, né qui né altrove, si è liberato dal desiderio di rimuovere o da quello di metterci sopra la pietra di un elenco di cose da fare subito per cancellare l'orrore non misurabile di ciò che è accaduto. Persino negli Usa si nota (e come poteva essere diversamente?) una ambivalenza: rimuovere, come ci suggeriscono i festosi spot pubblicitari con De Niro e Woody Allen e la bella frase di Bush «roll on» («diamoci da fare», nel senso della vita e della voglia di vivere). E anche continui messaggi di allarme, di premonizione, di messa in guardia destinati - se li ascolti davvero - a rendere ogni giornata invivibile. L'antrace è sembrato la continuazione avvelenata della tragedia delle due torri. Adesso le indagini ci parlano di una follia «domestica», la testa malata di qualcuno - forse una sola persona - che risponde, imitando, alla testa malata del mondo.

L'operazione folle dell'11 settembre però conteneva un veleno a lunga durata destinato a colpire i più deboli, i più esposti al contagio. È il veleno della vista che si annebbia e vuole vedere e identificare i nemici vicini, visto che quelli lontani si nascondono. E crede che la risposta al fondamentalismo sia il fondamentalismo, altrettanto risoluto e altrettanto cieco. A giudicare da fatti e comportamenti, i più deboli ed esposti al contagio si trovano soprattutto in Italia, in una parte della sua classe politica, in una parte della sua stampa.

Infatti dovunque, nel mondo civile, l'emozione è stata immensa e la risposta (la ricerca di una risposta) ha creato discussioni appassionate e accanite. Nel nostro Paese ha portato subito a redigere liste di proscrizione interne, ha fomentato il tentativo di «deportare», almeno nelle gogne simboliche, i propri nemici, di lanciare intimidazioni agli avversari politici, facendoli apparire come «dissidenti» rispetto a un ordine assoluto delle cose di cui sarebbero depositari una parte politica e il suo governo. È un comportamento fondamentalista (forse soltanto un po' fascista) che colpisce soprattutto per la sua incredibile piccolezza rispetto alla vastità della tragedia che l'ha provocata.

SEGUE A PAGINA 30

Le due facce di Roma: 30mila con il premier, 90mila con i no global



ROMA (Piazza della Repubblica). Manifestazione «No Global»



ROMA (Piazza del Popolo). Manifestazione «Per non dimenticare»

Il governatore contro Sirchia: il metodo anti-cancro, considerato un rischio, con i soldi della Regione

Storace rilancia Di Bella: nelle Asl la cura fuorilegge

ROMA Torna il fantasma di Di Bella. Il medico inventore di una cura anticancro considerata inutile e rischiosa da una commissione ministeriale tre anni fa viene riabilitato nel Lazio. Il governatore Francesco Storace ha già deciso: la Regione esaminerà la cura Di Bella. Nelle Asl a spese dei contribuenti. E questo nonostante il ministro Sirchia abbia detto solo qualche giorno fa che quella cura non aveva alcun valore. All'obiezione sull'esistenza già di risultati ufficiali, emersi dai protocolli del '98, Storace

non commenta. Il 28 luglio di quell'anno, infatti, quattro protocolli vennero definiti «inefficaci» dall'Istituto superiore di sanità. E una commissione incaricata di esaminare un gruppo di 500 cartelle di pazienti, curati con la cura Di Bella, rivelò i risultati il 13 novembre: negativi. Ripercorrere la strada Di Bella è un grave errore, commenta il segretario dell'associazione nazionale degli oncologi italiani, Francesco Di Costanzo.

A PAGINA 13

Giustizia

Anm: basta attacchi
ai magistrati
Il 29 giornata
di protesta

CARUGATI A PAGINA 14



ALLE PAGINE 2-11

Fassino

«Il mondo cambia,
la sinistra non può
stare ai bordi
del campo»

ANDRIOLO A PAGINA 6

LA BARBARIE LA GUERRA LA POLITICA

Massimo D'Alema

Qualche giorno fa il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, ha dichiarato che molto probabilmente il terrorismo islamico sopravviverà anche se Bin Laden dovesse morire o essere catturato. Non è il solo a pensarla così. Dopo l'undici settembre e soprattutto all'indomani dell'azione militare contro i talebani, sono in molti a interrogarsi sull'approdo di una crisi drammatica. In discussione non è da che parte stare, se con gli Stati Uniti o a fianco di chi li ha colpiti in maniera tanto feroce, né i dubbi si alimentano di quell'antico anti americanismo che alberga tuttora in una parte minoritaria dell'opinione pubblica. Le domande sono altre e investono le prospettive del dopo. Quanto durerà la guerra e quando potremo dire d'aver centrato l'obiettivo? Forse quando avremo conquistato Kabul e neutralizzato le centrali di Al Qaeda? Ma debellare quella minaccia basterà a sconfiggere l'ideologia che ha sortito finora la guerra santa contro l'Occidente? Oppure il pericolo dell'islamismo radicale ha già travalicato quei confini? E se così fosse, quale sarebbe a quel punto il teatro di un conflitto assai più generalizzato? Quali i soggetti disposti a combattere e a quale prezzo? Sono gli interrogativi di tante persone comuni e non a caso riaffiorano quando ci si avventura in previsioni sulla durata della crisi. Sei mesi, due anni, vent'anni... si diffonde un'incertezza angosciante che alimenta la paura, il senso d'insicurezza, l'impressione d'aver imboccato un tunnel costellato di pericoli senza che si intraveda l'uscita. Trascurare questo sentimento sarebbe un errore ma non meno grave sarebbe subirlo. Il punto, come ripetuto infinite volte, è che la reazione militare contro il terrorismo non è solo un atto giustificabile ma necessario.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo Sabato

E così abbiamo assistito anche al primo sabato forzista. Speriamo che sia anche l'ultimo, nel senso delle parate di regime che noi, nati dopo il fascismo, avevamo la fortuna di non aver mai visto e avremmo voluto non vedere mai. Limitandosi però al fatto televisivo, l'enorme spot Rai di ieri è stato l'occasione per il debutto di Michele Cucuzza nei panni di Bruno Vespa e dobbiamo riconoscere lo ha nettamente surclassato, tenendo conto che tra i suoi ospiti c'era perfino il direttore del «Giornale», Belpietro, professionista della maleducazione televisiva. Belpietro, a memoria d'uomo, non è mai stato sentito fare una domanda, perché è sempre impegnato ad aggredire quelli che non sono d'accordo con il suo padrone Berlusconi. Paolo, s'intende, quello plurinquisto e reo confesso, editore tanto liberale che del quotidiano non sa neanche dove si compra, visto che lo ha avuto in omaggio. Ma la stampa è un po' un hobby di famiglia. Casualmente, anche la signora Berlusconi ha un giornale, che si chiama «Foglio» ed è diretto da Giuliano Ferrara, un uomo che, in questi giorni, è stato chiamato addirittura «società civile». La manifestazione a stelle e strisce, infatti, non era di regime, in quanto indetta da un giornale indipendente. Indipendente.

TORNA LA CARAMBOLA ALL'IRANIANA

Cinzia Zambrano

Ma il governo di Teheran per ora è cauto e la Federazione del Biliardo e del Bowling, appena riabilitata, sembra essere molto severa. Tanto che sulle 200 richieste pervenute nella sola capitale per aprire centri spe-

cializzati in questo passatempo, solo 15 sono state accolte. Insomma, per giocare una bella carambola, bisognerà mettersi in fila e attendere il proprio turno. Poco importa. Sempre meglio soddisfare il proprio bisogno ludico in un locale pubblico, piuttosto che nella clandestinità di un sottoscala alla periferia di Teheran con il timore di essere scoperti e messi sotto processo. A dare la bella notizia ai giocatori di biliardo iraniani è stato il settimanale conservatore «Ya Lesarat», che ricorda come il gioco fosse stato messo fuorilegge perché considerato «taghuti», (monarchico), «ashrafi» (per calsi sociali molto elevate) e «vasile-ye ghomar» (utilizzato per scommesse).

Cultura

Il tabù
della coerenza:
il mestiere
di voltagabbana

GRAVAGNUOLO A PAGINA 27

SEGUE A PAGINA 18

Maradona



A Buenos Aires
l'addio al calcio
del campione
argentino

QUAGLIERINI A PAGINA 18



Natalia Lombardo

ROMA La guerra? «Non in mio nome», «Not in my name». Sono in novantamila a ripeterlo e a portarlo scritto addosso, nel corteo pacifista del popolo no-global che ha sfilato per quattro ore da piazza Esedra al Circo Massimo, ieri a Roma. Per la fine dei bombardamenti e un mondo più equo, contro il terrorismo ma anche contro il governo Berlusconi e l'intervento italiano in Afghanistan. L'appuntamento è riuscito in pieno, oltre le aspettative degli organizzatori, in un rapporto «uno a tre» con il «popolo della guerra» riunito a piazza del Popolo.

Un corteo pacifico e vivo, scandito da una moltitudine di ritmi più che dagli slogan, un puzzle colorato e multietnico di volti giovani convinti «che un altro mondo è possibile». Una giornata di «movimento» è di sinistra, che fa della pace la chiave per la «globalizzazione della speranza», che ribalta il Wto in «War trade organization» ma che rifiuta cappelli politici. Rifondazione, Verdi e la sinistra Ds sono in piazza, ma non si può dire che abbiano gestito la manifestazione, che si è «governata» da sola anche con ripetuti richiami lanciati dai camion: «Compagni compattare i cordoni, vigilate». Non c'è nessuna violenza, infatti, solo qualche «disobbedienza» come un lancio di aeroplanini di carta alla polizia davanti alla Fao e due episodi isolati: bruciate una bandiera dell'Europa e una israeliana, il falò di un vessillo Usa è stato impedito da un gruppo curdo.

Il «movimento» è anche quello di Genova, che ha ancora aperta la ferita della morte di Carlo Giuliani, evocato in molti slogan, e che ha un conto in sospeso con Canterini, il capo della Mobile di Roma che ha guidato il blitz alla Diaz. Il quale, per fortuna, è stato tenuto a casa dallo stesso Questore della capitale. Le forze dell'ordine, del resto, hanno avuto una presenza massiccia ma discreta.

Giovani e giovanissimi, piercing dappertutto, look rasta e qualche cresta punk, ma anche normali jeans e tante facce di militanti di sinistra ormai pluriquarantenni, coppie anziane con la scritta «Not in my name» sull'impermeabile. Persone che dicono no alla guerra hanno ingrossato via via i lati del corteo. Quando, alle cinque e un quarto, la testa è al Circo Massimo la coda è ancora a via Cavour.

Fin dall'inizio, alle tre, corre la domanda: «Ma «quelli» quanti sono?». «Quelli» sono «il popolo della guerra» chiamato all'appello all'Usa Day. È la gara dei numeri: «A piazza del Popolo hanno fatto fiasco... saranno ventimila, perché non hanno ragione di esistere. Nella «piazza dei Popoli» (davanti alla Fao, ndr.) siamo in centomila, il rapporto è uno a tre», gridano dal palco nella piazza Bocca della Verità accolti da un'ovazione allegra.

«No alla guerra militare, economica e sociale» è lo striscione rosso e bianco portato dalle Donne in Nero che apre il corteo; seguono i contadini e i migranti, i «cittadini del mondo» che affollano la giornata. Curdi, magrebini, palestinesi, cingalesi, una compatta rappresentanza del Bangladesh grida: «Non vogliamo la guerra, vogliamo la pace». Arrivano Attac e i «Disobbedienti», fra i cordoni delle Tute bianche e Luca Casarini invita i militari a disertare (cosa che Pecoraro Sciano condanna). Vittorio Agnoletto è trionfante per il successo dell'evento e Din Vitaliano,

Bruno Miserendino

ROMA Quanti sono a piazza del Popolo? È un mezzo flop, o un'adunata oceanica? E dall'altra parte, sono di più o di meno? E Berlusconi, che ha ascoltato con la mano sul cuore God bless America, perché se ne va quando arriva l'inno europeo? Bisogna dirlo, stavolta. Meno male che c'è la diretta. Le immagini televisive dicono (quasi) sempre di tutto e di più e ieri hanno raccontato impietosamente le cose belle e brutte di una strana giornata, iniziata male, con tante paure, e finita per fortuna nel migliore dei modi. Ma che non ce ne fosse bisogno, di questa giornata, si è capito proprio dalla noiosa ma encomiabilmente corretta diretta della Rai.

Già, perché dividere, su un tema così doloroso e delicato, quello che faticosamente e responsabilmente si è tenuto insieme in parlamento? E perché approfondire le distanze se poi nemmeno tra i no global nessuno, contrariamente a quel che pensa il direttore di Libero, è a favore di Bin Laden? Se lo sono chiesto, detto e ridetto, pestando l'acqua nel mortaio gli ospiti in studio, i presidenti dei senatori di Fi e della Margherita



La manifestazione dei «No Global»

Novantamila No alla guerra

Il corteo dei no-global sfila pacifico e numeroso a ritmo di rap



il sacerdote anti-global, fa notare il carattere pacifico della manifestazione.

Pochi gli slogan, dal classico e retrò «Berlusconi boia» al più televisivo «Chi non salta Berlusconi è...»; dalle denunce per la sentenza di Marghera alle critiche alla sinistra «di governo»: ci scappa anche un «Ds-Ss» o un più ironico «Il centrosinistra è peggio dell'antrace». Uno striscione dell'improbabile sigla «A.I.A.I. Associazione internazionale anti-lettatura» annuncia con un corno rosso che «Berlusconi porta male». Ritmi techno-rap e luci stroboscopiche (un po' disco) incalzano il passo dal camion del Forte Prenestino, storico centro sociale romano. Da quello dei Cobas i suoni più mediterranei nel «Common twist» dei 99 Posse; nostalgiche le note anarchiche del «Bombarolo» di De André e altre canzoni anni 70 di Ivan Della Mea. Musicali i sax e clari-

ni della band che guida il Social Forum dell'Alto Tevere. Da quello di Bologna lo slogan: «L'Italia è in guerra. Noi no». Una formula diffusa e capillare, ci sono «social forum» da Orvieto e da Anzio, persino da Monterotondo, paesini alle porte di Roma. Le componenti del pacifismo cattolico, come Lilliput e Mani tese, ma anche Legambiente, sono state presenti solo alla manifestazione-concerto finale, mentre l'Arci è in piazza. Quasi in testa al corteo Fausto Bertinotti abbraccia Cesare Salvi, ci sono Franco Giordano, Gabriele Mascia, Patrizia Sentinelli e altri esponenti di Rifondazione; ci sono Giorgio Mele e Marco Fumagalli della sinistra Ds, Luciano Pettinari, Aldo Tortorella e Lucio Magri con l'Associazione per il movimento della sinistra; Alfonso Pecoraro Scario e Paolo Cento dei Verdi; più avanti, pochini ma orgogliosi di portare un

loro striscione col simbolo della Quercia («No alla guerra sì alla lotta al terrorismo»), i deputati che hanno votato contro in Parlamento: Pasqualina Napoletano, Daniela Monteforte e Roberto Sciacca. Ci sono anche la Fiom con Giorgio Cremaschi, la Cgil e una «Camera del (non) Lavoro».

Tante candele scrivono «No war» nel silenzio del Circo Massimo, poi concesso ai manifestanti che debordano, sotto la pioggia, per il concerto finale. Il palco è affidato solo al Social Forum e alle organizzazioni straniere. Ma Berlusconi compare anche qui, sprezzante nei panni di Sabina Guzzanti, che conclude fra gli applausi della piazza: «Spesso Fini mi tira i calci affermando che sarebbe il momento di parlare dal balconcino, ma io gli dico di aspettare perché per aspirare al seggio papale è ancora troppo presto».

le forze dell'ordine

Poliziotti e carabinieri, presenza massiccia «Ma sapevamo che sarebbe andata bene»

Maura Gualco

ROMA «Sapevamo già che la manifestazione sarebbe stata pacifica: abbiamo la nostra intelligence» dice in borghese un ufficiale dei carabinieri davanti al suo nucleo piazzato alla Bocca della verità. Perché allora, diversamente dalla polizia, avete gli scudi in mano? «Siamo obbligati, lo scudo fa parte dell'equipaggiamento». Nonostante la consapevolezza dei toni pacifici del corteo no

global, il presidio della città da parte delle forze dell'ordine è stato massiccio. Discreta e quasi invisibile è stata la presenza delle forze dell'ordine al corteo dei no global. «L'ordine da parte del questore - spiega un funzionario della polizia - è stato, infatti, quello di mantenersi lontano dagli occhi dei manifestanti e di mettersi nelle stradine laterali e nei vicoli» A parte un paio di blindati della polizia che a distanza hanno preceduto la testa del corteo, non si sono visti lungo il percorso agenti e

carabinieri, se non in borghese. Un atteggiamento che ha messo a proprio agio i manifestanti che hanno ballato, cantato e gridato slogan, mantenendo l'impegno di una manifestazione pacifista. Nemmeno a piazza Vittorio, uno dei punti caldi del percorso, si è visto uno schieramento massiccio delle forze dell'ordine, che hanno preferito schierarsi al Circo Massimo senza però «invadere la manifestazione». Ma i manifestanti non sono stati da meno. Hanno, infatti, organizzato un servizio d'ordine per evitare incidenti ed impedire qualsiasi cenno di violenza da parte di infiltrati. Il corteo ha, dunque, sfilato pacificamente per tutto il percorso, chiuso da tre file di carabinieri in assetto antisommossa e militari in borghese con tanto di fazzoletto rosso sul viso.

che giorno è

— **Francesco Rutelli**: «La manifestazione di oggi era inopportuna: l'Italia deve costruire un forte consenso attorno a questa difficile missione e chi punta a fare il primo della classe si sbaglia».

— **Fabio Mussi** (vicepresidente della Camera, Ds): «In tempi di guerra una manifestazione convocata da un governo si chiama "adunata". In nessun altro paese europeo è accaduto qualcosa di paragonabile al nostro Usa day. Credo che sia un errore che l'impeto di Giuliano Ferrara abbia trascinato un intero governo».

— **Bobo Craxi** (deputato, Nuovo Psi): «Bettino Craxi non avrebbe partecipato a questa marcia e, soprattutto, non se ne sarebbe mai fatto promotore, né da via del Corso, né da palazzo Chigi per l'alto senso di rispetto verso le istituzioni che ha rappresentato e per il doveroso, sobrio atteggiamento che ha sempre mantenuto quando erano in corso operazioni militari».

— **Giovanna Melandri** (ex ministro della Cultura, Ds): «Sono lieta di non essere a Roma. C'è un'inutile prova di forza muscolare della maggioranza di cui non si sentiva il bisogno. Il nostro Paese si è preso la responsabilità di inviare i soldati in Afghanistan e io penso che sia stato giusto. Questa manifestazione rischia solo di dividere il Paese».

— **Dario Fo** (attore, premio Nobel): «Mi sembra solo lo sfruttamento di una situazione tragica. Si cerca di rimontare l'handicap di essere considerata di serie B. Berlusconi aveva fatto gaffe una dietro l'altra. Era ritenuto di terzo ordine. Poi ha capito quale era la chiave: offrire per la guerra non se stesso, ma i giovani soldati italiani. Non veniva mai chiamato, adesso l'hanno perfino invitato a pranzo. Un riconoscimento che ci riempie di orgoglio: il nostro presidente va a mangiare, ma il suo ruolo sarà da cameriere. La guerra, per il momento, vede solo innocenti massacrati. L'hanno fatta per colpire quelli che hanno fatto saltare in aria le due torri, ma mi pare che le idee riguardo al colpire i responsabili siano piuttosto vaghe».

— **Giuseppe Cossiga** (figlio di Francesco e deputato Fi): «Sono qui perché sono un giovane parlamentare della Casa delle Libertà, mio padre invece è uno statista che si trova all'opposizione del governo. Ho avvertito una esigenza forte di partecipare sia per ciò che l'iniziativa rappresenta, sia per lanciare un altro messaggio: al di là delle valutazioni sui tempi, manifestare solidarietà agli Stati Uniti è assolutamente giusto e necessario».

In diretta tv la manifestazione diventa un talkshow. Guerra di cifre, passerella di ministri e sullo schermo le vignette di Forattini (contro i Ds)

Immagini impietose: all'inno italiano il premier se ne va

Schifani e Bordon, e i direttori del Giornale e di Liberazione, Belpietro e Curzi. E poi, quel talkshow che è diventato la manifestazione di piazza del Popolo, con inevitabile passerella di ministri e attori, l'ha confermato: se mai l'idea (inedita in un paese occidentale) di far organizzare al governo una manifestazione a favore di un alleato aveva un senso, quel senso l'ha perso lungo la strada. Complici il maltempo e un po'

Tra i vessilli americani e quelli innumerevoli di Fi una sola bandiera dell'Europa

”

di paura, la prima conseguenza è stata sulla partecipazione. Del Noce e qualche esponente del centrodestra hanno detto che forse erano almeno centomila. E all'inizio della diretta si è detto detto che al corteo dei no-global non erano più di sette-ottomila. Ma le immagini hanno corretto il tiro molto in fretta. «C'è una guerra di cifre», ha onestamente informato Michele Cucuzza.

Nella realtà, trasmessa dalle immagini, è finita che a piazza del Popolo saranno andati sì e no ventitrentamila persone. Non quella che si dice un'adunata oceanica. E dire che sono arrivati pullman da fuori, e che l'evento era stato strombazzato in lungo e in largo. I giornali di casa Berlusconi, il Giornale e Il Foglio, (venduti da extracomunitari) ieri per l'occasione avevano la copertina a stelle e strisce, Libero anche. Le immagini dell'elicottero però sono state impietose. C'erano piazza del Popolo stipata non contie-

ne più di sessantamila persone, fino all'arrivo di Berlusconi era mezza vuota. Poi le immagini dell'elicottero sono sparite e sono comparse quelle che davano l'idea di una piazza piena, ma che in realtà non lo era.

Va bene, non ha importanza, cinquemila in più o in meno. Ma Berlusconi non dev'essere stato contento, e nemmeno Fini, nonostante le dichiarazioni, lo era. Il telespettatore potrebbe averla percepita così: era una manifestazione di Forza Italia, dove An e la Lega avevano l'aria degli ospiti. A conferma dell'aria di famiglia, sul grande teleschermo della piazza sono comparse le vignette di Forattini per Panorama, ovviamente contro i Ds.

Dalle immagini si vedevano tante bandiere americane, tante di Forza Italia, un paio della Lega e di An. Schiacciante vittoria di Berlusconi, da questo punto di vista. C'erano persino le bandiere della Ferrari,

una sola dell'Unione Europea (che fossero i diessini che partecipavano a titolo personale? ndr). Un disastro diplomatico, da questo punto di vista. Si sa che l'Europa non è nel cuore della Destra, ma l'assenza dei simboli della nostra casa comune, in una manifestazione che già in tutta Europa considerano un po' surreale e provinciale, non alzerà le quotazioni dell'Italia. Frittata completata dal premier, con due piccole gaffes. Una sicuramente involontaria, quando ha attribuito all'Europa la fortuna di aver avuto un secolo di pace (e purtroppo è stata solo la metà), l'altra quando sono sfumate le note di God bless America. Momento commovente in cui Berlusconi è apparso sugli schermi televisivi con l'aria delle occasioni solenni. Solo che sfumate quelle note e iniziate quelle dell'europeistico inno alla gioia lui ha girato i tacchi ed è scomparso. E poi, impietosa diretta. Il tripudio di bandiere e di sventolii non

inganni, senza anticomunismo, il premier infiamma di meno. Si parte con un'ovazione (un boato, registrano i cronisti televisivi della diretta), ma poi la necessità di non prestare il fianco alle critiche, lo tiene su una falsariga di retorica patriottarda priva di attacchi agli avversari. Cui, anzi, riconosce lealmente senso di responsabilità. Spiazzati, nello studio, il senatore Schifani e, bisogna dirlo, il direttore del Giornale, preoccupa-

Gli extracomunitari vendono in piazza i quotidiani della destra in versione stelle e strisce

”

to solo dalle bandiere rosse del corteo no-global. Spiazzato anche il ministro La Loggia, uno dei tanti intervistati, secondo cui quelli di sinistra hanno perso un'occasione, perché andando alla manifestazione avrebbero mostrato la «buona fede».

Impietosa diretta. L'adunata diventata talkshow ha messo in onda anche una lunga intervista a Bossi, che chi era fisicamente a casa o ha disertato i teleschermi, ma ha potuto apprezzare al meglio. Bossi, per l'occasione, ha sottolineato un concetto socio-politico del tutto nuovo e probabilmente sconosciuto ai più: quello della famiglia individuale, che rischia di essere annientata. Per un ministro che non molti mesi fa votò contro l'intervento in Kosovo e si espresse a favore dei serbi di Milosevic, si capisce che questa manifestazione a stelle e a strisce, gli va un po' stretta. Miracoli della politica e della guerra, in una giornata da dimenticare.

domenica 11 novembre 2001

oggi

rUnità

3



Marcella Ciarnelli

ROMA È cominciato in ritardo. È finito prima del previsto. L'«Usa day» lanciato da Giuliano Ferrara sul «Foglio» di famiglia e fatto proprio dal capo del Polo, che dimentico di essere già diventato presidente del Consiglio è tornato volentieri a fare un po' di campagna elettorale, in fondo è stato soltanto un «Usa-120 minuti». La gente in piazza non avrebbe retto di più. E gli organizzatori devono anche ringraziare che la pioggia ha cominciato a battere solo verso la fine. I centomila che avrebbero, nelle previsioni degli organizzatori, dovuto riempire all'inverosimile piazza del Popolo non hanno risposto all'appello. Nonostante ogni deputato e senatore fosse stato richiamato all'impegno di far arrivare, a sue spese, almeno un pullman di manifestanti. Ed una rappresentanza del governo, a cominciare dal vicepremier Fini, fosse presente a sostenere l'iniziativa.

Trentamila, forse meno. Tutto qui il numero dei partecipanti ad una manifestazione che fino all'ultimo è stata «venduta» come al di sopra delle parti, di solidarietà verso il popolo americano ed invece si è subito capito che era una adunata di supporter dei partiti di governo. Bandiere americane, tante. Italiane, pure. Ma nel pomeriggio uggioso anche una gran quantità di quelle Forza Italia, di Alleanza Nazionale che pure sull'iniziativa quando era stata lanciata aveva mostrato qualche perplessità, della Lega e della Liga Veneta. Ce n'era anche una della Ferrari, che non guasta mai, e una dell'Ulivo portata dalla signora Franca, un attivista della prima ora, di «prodiana memoria» che ha voluto condividere una iniziativa a suo parere «giusta». E poi una quantità di striscioni personalizzati con espliciti «forza Silvio» che con la solidarietà agli Usa hanno veramente poco a che vedere.

Un pomeriggio moscio, che neanche gli applausi registrati hanno contribuito a vivacizzare. All'insegna della retorica. Nonostante Berlusconi in prima persona abbia trascorso tutto il venerdì a curare nei dettagli la scaletta, ritornando a quando si occupava dei programmi di Mediaset. Fabrizio del Noce e Clarissa Burt sul palco su cui troneggiava lo slogan della giornata «per non dimenticare» su uno sfondo azzurro-Forza Ita-



Berlusconi pro Usa come una liturgia

Solo retorica nel discorso del premier. Assente la dichiarazione di Bush, attesa fino all'ultimo minuto

lia hanno portato avanti una sorta di liturgia, scandita dalle campane di una vicina chiesa il cui parroco, evidentemente ci teneva di più a ricordare ai suoi fedeli la messa del sabato che a non disturbare i manifestanti. Non poteva certamente essere divertente un'iniziativa scaturita, comunque, dall'orrore dell'11 settembre. Ma a tutto c'è un limite.

Dopo gli interventi in diretta o registrati degli ospiti (molti meno di quanti promessi), dopo non essere riuscito a ottenere neanche una piccola dichiarazione registrata del presidente Bush (nonostante il tentativo fosse stato portato avanti fino all'ultimo minuto), Silvio Berlusconi ha preso la parola. Ed ha letto un discorso alla cui stesura per metà avranno contribuito Giuliano Ferrara e Gianni Letta e per l'altra don Gianni Baget Bozzo. Un misto di citazioni, dalla kennediana «siamo tutti cittadini

di Berlino» adattata per l'occasione in «siamo tutti cittadini di New York» alle parole del presidente della Repubblica Ciampi, che ha insistito più volte in questi giorni sulla necessità di difendere la libertà e la pace.

Riecheggia Pavese e il «mestiere di vivere» ma anche il versetto della Bibbia in cui si dice che «c'è un tempo per il dolore ed un tempo per il lutto, ma c'è anche quello per la riscossa della vita e il rinascere della speranza» ed alla fine c'è una preoccupante identificazione con Papa Giovanni XXIII quando, ricalcando il famoso discorso alla luna, ha invitato i presenti a «portare stasera nelle vostre case e domani negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, il segno della solidarietà sotto il quale si è riempita questa piazza di Roma».

Il premier non ha potuto fare a meno di riconoscere il contributo di quella parte «largamente maggiorita-

ria» dell'opposizione che in Parlamento ha votato a sostegno dell'intervento in Afghanistan e, quindi, dei soldati italiani che partiranno. E che, a parere di Berlusconi, ha interpretato il sentire del «paese reale» presente nella piazza. L'opposizione che «non brucia le bandiere americane in strada, quelle piccole e rumorose minoranze di «guastatori» che non sono riusciti nell'intento di confondere le idee e intorpidire i nostri animi» alludendo ai no global, la cui manifestazione si svolgeva pacificamente in contemporanea, soltanto a un paio di chilometri dal palco dove lui sta parlando. E ricorda ancora «agli scettici, ai cattivi maestri, a tutti coloro che mettono sullo stesso piano assassini e vittime rispondiamo che, nella sostanza, legittimano il terrorismo».

E aggiunge: «Siamo un paese pacifico. Siamo gente pacifica ma per



conquistare e consolidare una pace giusta porteremo guerra alla guerra» dice Silvio Berlusconi per difendere la scelta fatta dal suo governo. Evita i toni polemici. Preferisce l'enfasi. «L'Italia è l'insieme delle sue istituzioni, a partire dal Parlamento repubblicano ed esprime il suo sentimento nazionale ed universale nelle parole del suo primo cittadino, il presidente Carlo Azeglio Ciampi. E allora diciamo alto e forte, basta con le ambiguità, basta con la partigianeria, con la faziosità. Un paese che impegna sul campo i suoi giovani figli e si impegna in uno sforzo così oneroso per far fronte ad uno scenario tanto difficile deve saper far nascere un clima nuovo». E, quindi, lancia una proposta. Celebrare ogni anno l'11 settembre una giornata in «memoria di tutte le vittime del terrorismo e del fanatismo». E per finire la «liturgia» un saluto da chiusura di celebrazione: «Dio benedica gli Stati Uniti d'America, Dio benedica l'Italia».

Applausi. Gran sventolio di bandiere mentre parte l'inno americano che Berlusconi ascolta impettito e compreso del suo ruolo, con la mano sul cuore. Poi se ne va, mentre inutilmente per lui, in sequenza gli altoparlanti trasmettono l'Inno alla gioia e l'Inno di Mameli. Ma tanto siamo tutti cittadini di New York.

Tre momenti della manifestazione di piazza del Popolo

God bless America sulla parata di partito

Sventolio di tricolori, vessilli azzurri, sfilata di star. E bersaglieri sul palco: a che titolo?

Enrico Fierro

ROMA E alla fine è stata una manifestazione di partito. Non di popolo, affatto unitaria, forse neppure di tutto il Polo. Perché accanto alle tante «Old Glory» distribuite nei gazebo che hanno intelligentemente delimitato e ristretto l'ampio perimetro di Piazza del Popolo, c'erano tantissime bandiere di Forza Italia, tante di An, qualcuna della Lega Nord, pochissime di Ccd-Cdu. Quanti erano ieri in Piazza del Popolo all'Usa Day berlusconiano? Trentamila, calcolano quelli che di piazze e numeri se ne intendono. Quarantamila azzardano gli ottimisti. Comunque pochi rispetto alle aspettative degli organizzatori e alla poderosa macchina da guerra mediatica e organizzativa (solo Forza Italia ha fatto partire 520 pullman)messa in piedi nei giorni scorsi. Il vecchio Giuseppe Ciarrapico, già editore dei libri del Duce, imbottigliatore di acque minerali e braccio destro di Giulio Andreotti nel Frusinate, è sincero nel suo scontento. «È sabato pomeriggio, c'è stata la pioggia e riempire piazza del Popolo non è certo un'impresa facile». Arrabbiato, e nero, è Emidio Novi, deputato di Forza Italia a Napoli e nei favolosi anni Ottanta direttore di un giornale edito dal craxiano Giulio Di Donato. Aggutta il microfono di «Telelibera», una tv del suo collegio, e attacca: «La tv di Stato che in questi giorni non ha propagandato la manifestazione e la stampa che ha pubblicato articoli demenziali su kamikaze pronti a farsi saltare in aria proprio qui, in piazza. La gente ha avuto paura, ci hanno fatto una campagna contro».

È la piazza dell'Italia delle certezze. «Se vuoi la pace prepara la guerra», c'è scritto sullo striscione di un gruppo di militanti di An provenienti da Villa Literno, Campania. «In God



we trust», si legge sul cartello issato dai cattolici tradizionalisti dell'associazione Lepanto, in ricordo della battaglia che nel 1571 oppose le armate cattoliche a quelle turche. Oggi come ieri. «Stringiamoci a coorte/Siam pronti alla morte/L'Italia chiamò», cantano a squarciagola e un po' stona-

C'è Lucia Annunziata Jas Gawronsky, il giornalista Del Noce, mentre Mughini firma bandiere



ti i ragazzi in bomber nero e guanti di pelle di «Azione Giovani». È la piazza dell'Italia del «chi non salta Talebano è, è, è». Intervallato dal «chi non salta comunista è, è, è». È la piazza dell'Italia che non ha dubbi, quella del «siete tanti, siete meravigliosi», urlato con voce impostata da Clarissa Burt, già modella, già attrice, infaticabile organizzatrice di «Miss Universo». È la piazza delle certezze («Bettino Craxi marcia con noi», è il titolone della prima pagina de «L'Avanti»). «Craxi oggi non sarebbe qui», dice invece Bobo, il figlio), che specularmente è l'altra faccia dell'Italia del dubbio che sfila per altre strade di Roma. Di qua la signora Burt, di là Erri De Luca e la sua «Montedidio», quartiere della Napoli-Gerusalemme, città dei sanguini, luogo di pace e di pacifismo. «Specialmente le donne tengono la frenesia di

nominarlo 'o sang. E pure il sugo della domenica è così scuro, spesso, che gli rassomiglia».

«God bless America», canta il coro dal palco su cui si esibiscono nell'esecuzione di cori e inni anche i bersaglieri. Non si sa a che titolo. Il «portavoce» del «Pakistan Christian Community» dice: «Cantiamo God Bless Pakistan, perché gli altri dicono no alla guerra, ma dopo? Che succede dopo?. Il problema è l'Islam...». Accanto al bar Canova un simpatico dialogo tra una signora bolognese e un Marcantonio che in testa ha un cappellino con la scritta «Per l'onore d'Italia». «Signora io vado tre volte l'anno a Predappio, sa sono guardia d'onore alla tomba del Duce. Nel '23 i magistrati hanno fatto a Mussolini le stesse cose che oggi fanno a Berlusconi». Altro caffè, altra storia. Il «Rosa-

ti» è chiuso, non si servono bevande. Le porte si aprono solo per il salotto di Giuliano Ferrara. Giulianone viene accolto come una star, «direttore, direttore». Dentro, con il vecchio Ciarrapico che fa da cameriere-ciambellano, il fior fiore del vippismo. C'è Lucia Annunziata, Jas Gawronsky, Renzo Foa. E il dj opinionista Pierluigi Diaco: «Sono qui perché sono di sinistra, certo non vado dai no-global». C'è Giam-piero Mughini con occhiali colorati d'ordinanza. Firma bandiere a stelle e strisce e ricorda: «Noi siamo una piccola potenza, spendiamo in armamenti meno della Bulgaria, come diceva Craxi. Ma dobbiamo scendere a fianco di Usa e Inghilterra». Davanti al Rosati, vero salotto della manifestazione, sfila una spiritata Sidney Rome e una rossissima Pia Luisa Bianco. Solidarietà agli Usa e carriere si rincorrono freneticamente.

Mamme con bandiere, ce ne sono tante. La signora Elena ha un attillatissimo impermeabile leopardato e tacchi a spillo, porta benissimo i suoi 45 anni. Ma è preoccupata: «Noi siamo qui, alla manifestazione ma i nostri figli sono di là, dall'altra parte,

Commuovono la Loren e i pompieri di New York. Poi il boato quando parla il premier



con i No Global, e quelli ci chiamano fascisti». Altri tacchi, altra signora, Carla: «Avrei preferito che mia figlia fosse qui accanto a me tra le bandiere dell'America, il tricolore, anche quello di Forza Italia, ma io non le ho mai impedito di manifestare le idee che professa». Questa è tolleranza. Poco praticata dai tanti che fischiano il tenore Andrea Bocelli. Il malcapitato, che canta da par suo l'Ave Maria di Schubert in si-bemolle, prende la sua dose di fischi quando si permette di dire che «è la terza volta che canto per un Presidente del consiglio. Ho cantato anche per D'Alema e Amato». Gli stessi che fischiano, applaudono fino a spellarsi le mani quando il maxi-schermo manda una vignetta di Forattini, si vede una bandiera americana con le strisce rosse che pian piano scompaiono fino a diventare la bandiera con la falce e martello retta dai dirigenti Ds. Sotto il disegno c'è la scritta: «Ds = dove siete». Il bravo conduttore Fabrizio Del Noce la illustra e la spiega, poi - era pur sempre in diretta tv - precisa che «no, questa non è polemica, non vogliamo essere polemici».

Vanno via i tenori, passano i violinisti, passa pure la Loren, i pompieri di New York commuovono anche le pietre della Piazza e finalmente sul palco sale lui, Silvio Berlusconi. «Cari amici della libertà». E la piazza diventa un boato. I ritardatari si affrettano a raggiungere il posto d'onore. Corre Alfredo Biondi, l'ex ministro di Giustizia ai tempi del decreto salvadri, avanza il passo con accanto una stangona fasciata da jeans attillatissimi e con in testa un cappellone made in Usa. Ignazio La Russa è già lì, accanto a Fini. Sotto il palco rimane Adriano Aragozzini, ex patron di Sanremo Festival, ha messo una vistosissima cravatta a stelle e strisce. Ma non lo fanno salire sul palco. «Dio salvi l'America e l'Italia».



Piero Sansonetti

ROMA Non si era mai vista una giornata politica così. Era difficile persino immaginarsela. Un misto di spirito giacobino e tolleranza. Due grandi manifestazioni, distinte, lontane, nemiche, che si fronteggiano in una stessa città, a pochi chilometri di distanza, su piattaforme opposte, inconciliabili, con un discreto carico di odio reciproco; e tutto questo per almeno tre ore procede in un clima estremamente pacifico e civile. Il terribile 10 novembre, che aveva spaventato tutti, è stato un bel 10 novembre, e ha reso chiare diverse verità politiche. La prima è che è possibile manifestare in piazza, dire le proprie idee, magari gridarle, senza che questo debba tradursi in violenza e terrore. Il 10 novembre ha dimostrato che l'Italia è un paese specialissimo, politicamente molto diverso da tutti gli altri paesi occidentali, più attivo, più passionale, più aggressivo, ma non è affatto detto che sia il peggiore.

La seconda verità è che la polizia italiana non è costituita solo da quel drappello di irresponsabili che a Genova seminò aggressioni e ferocia: la polizia ieri si è comportata benissimo, dimostrando grande saggezza e professionalità.

La terza verità è che la sfida della destra ai no-global si è conclusa con una sconfitta inaspettata, nonostante i grandi mezzi usati da Berlusconi, nonostante l'impegno di giornali come il Foglio, Libero e il Giornale, le dirette Tv, l'uso di plotoni dei bersaglieri e di messaggi dell'ex sindaco di New York: in piazza, alla manifestazione filo-americana, c'erano sì e no un terzo delle persone che hanno sfilato in corteo contro la guerra.

L'ultima verità, forse la più importante, è che il paese reale - come si diceva una volta - è un po' diverso dal paese «legale». Sono passati pochi giorni dalla solenne decisione del Parlamento che ha sancito col 90 per cento di voti favorevoli l'entrata in guerra dell'Italia, e ieri, in piazza, i rapporti di forza si sono rovesciati. Si dirà: in democrazia contano le istituzioni rappresentative e non le piazze. Giustissimo. Ma in democrazia, se le cose funzionano, alle piazze si sta attenti: le si ascolta, si cerca di



Il corteo contro la guerra in Afghanistan dei «No Global»

Numerosa e vivace la manifestazione dei no global, televisiva e molto americana quella del premier

Roma vince la sfida della paura

Due cortei pacifici, nessun incidente. Berlusconi perde la «partita» dei numeri

capirle. Perché si sa che esprimono umori, passioni, pensieri profondi, di massa, e ignorarli può essere pericolosissimo.

Le due manifestazioni sono iniziate alla stessa ora, alle tre del pomeriggio, in una Roma abbastanza deserta e divisa in spicchi da polizia e carabinieri. La manifestazione della destra era a piazza del Popolo e la polizia l'ha protta da vicino. Quella dei no-global è partita da piazza Esedra, e la polizia, accortamente, l'ha controllata sempre da una certa distanza, per evitare equivoci, tensioni e quindi incidenti. Alle due e mezzo a Piazza del Popolo ci saranno 10 mila persone, a piazza Esedra più o meno il doppio. Poi col passare delle ore il divario aumenta. Alla fine è ragionevole dire che coi no-global hanno sfilato 80 o 90 mila persone,

in larghissima maggioranza giovani, mentre alla manifestazione filo-americana c'erano circa 30 mila persone.

Piazza del Popolo è stata organizzata in modo un po' bislacco. In vari punti sono stati costruiti enormi catafalchi che forse sono serviti a coprire spazio e a rendere meno evidenti i vuoti della piazza; ma in compenso hanno impedito, da qualunque punto, di vedere il palco. Quando alle sei del pomeriggio ha parlato Berlusconi (il Berlusconi più pacato e sottotono degli ultimi 15 anni) per guardarlo bisognava cercarlo sui maxischermi.

Il corteo dei no-global è abbastanza diverso dai cortei di Genova o dalla marcia Perugia- Assisi. Si nota l'assenza dei gruppi cattolici organizzati. È un corteo molto di sinistra, molto «politico». Ci sono, natural-

mente, tutti i leader più famosi del «Social forum»: Casarini, Agnoletto, Bernocchi. Ma non sono loro a guidare la manifestazione, se ne stanno ognuno in un pezzo diverso del corteo. Casarini arriva coi veneziani verso le tre e chiede agli organizzatori romani di assegnarli un posto nel corteo. Agnoletto è in fondo alla piazza. Solo Bernocchi sta in prima fila, coi cobas. C'è molta Rifondazione e c'è anche un gruppetto di diessini, soprattutto quelli della sinistra giovanile ma non solo loro. C'è Salvi, ci sono i dirigenti della corrente di sinistra; a un certo punto del corteo incontro Aldo Tortorella che non è affatto contento di essere lì abbastanza soletto e trova che la maggioranza del suo partito abbia fatto malissimo a non schierarsi e a bypassare il 10 novembre.

La piazza dei filo-americani è molto televisiva e, giustamente, molto americana. Bandiere a migliaia, canzoncine e inni solenni. Mi viene in mente una manifestazione a cui assistetti qualche anno fa a Topeka,

Kansas, per la designazione di Bob Dole a candidato alla presidenza degli Stati Uniti. La piazza comunque è abbastanza composita. Ci sono quattro tipi di persone. Il più numeroso è quello degli ex missini, con le ban-

diere di An che però mostrano enormi fiamme tricolori a memoria dei tempi «bui» dell'almirantismo e dello squadristo. Poi c'è un gruppo, anche questo consistente, formato dal popolo di Forza Italia, cioè dalla parte popolare del partito: impiegati, operai (pochi, credo) e lavoratori delle campagne (forte la presenza della confagricoltura). Un terzo gruppo, più esiguo ma vistoso, è quello dei business-men di Forza Italia, eleganti, con l'erre moscia (magari non tutti) cashmir e pellicce. Infine, in netta crescita rispetto al passato, il filo-americano di sinistra o (più spesso) ex di sinistra. In parte questo gruppo è formato da quei settori dell'intelligenza sessantottina passata più o meno a Forza Italia (da Giuliano Ferrara, ideatore di questa manifestazione, a Lanfranco Pace, l'ex braccio destro di Piperno ai tempi di potere operaio); in parte è gente rimasta a sinistra ma decisamente favorevole all'intervento in Afghanistan, e in polemica sia coi no-global, sia con l'Ulivo che si è chiamato fuo-

ri.

Sì, l'Ulivo è stato il grande assente di questo 10 novembre. Chissà se è un segno di forza - cioè la prova l'Ulivo è l'unico raggruppamento politico equilibrato e moderato, in un paese dove trionfano gli estremismi - oppure se è una prova di debolezza, cioè di difficoltà a trovare una propria collocazione chiara, forte, in un paese che si è molto nettamente diviso in due, tra favorevoli alla guerra in Afghanistan e pacifisti. È una domanda abbastanza impegnativa e complicata. Se ne parlerà in settimana al Congresso Ds, ma neanche in quella sede, probabilmente si troverà una risposta definitiva.

La Porta di Dino Manetta



Napolitano replica a Folena che lo ha accusato di non rispettare l'autonomia del sindacato

«Unilaterale il giudizio della Cgil»

Giorgio Napolitano

Alla mia dichiarazione polemica sulla nota della Cgil riguardante la partecipazione dell'Italia all'azione militare contro il terrorismo internazionale, hanno replicato sia Pietro Folena sia la stessa Cgil. Mi pare opportuno dunque dare qualche ulteriore argomento a sostegno di quel mio intervento.

Nelle repliche che ho citato si mette l'accento sulla considerazione finale che avevo introdotto, e cioè sul riflesso - che vedevo nella nota della Cgil - della polemica pregressuale all'interno del partito dei Ds. Mi si risponde da parte di Folena ricordandomi che la Cgil, da Di Vittorio a Lama, ha sempre fatto dell'autonomia la sua bandiera.

In effetti lo sapevo e lo so benissimo, avendo per decenni seguito da vicino le vicende della Cgil e anche ricoperto in due diversi periodi - primi anni Sessanta e seconda metà degli anni Settanta - l'incarico di responsabile, per il Pci, dei rapporti con i sindacati. Ma il richiamo al passato - fatto anche da altri - e in particolare a contesti storici diversissimi (addirittura l'intervento sovietico in Ungheria nel 1956), non può costituire una risposta convincente ai miei rilievi di oggi; e ancor più si dovrebbe evitare di invocare i nomi di grandi dirigenti scomparsi sia per contestare sia per giustificare le scelte politiche che l'attuale segretario della Cgil ha liberamente compiuto e ha la

responsabilità di motivare anche dal punto di vista dell'autonomia del sindacato.

La nota con cui la Cgil si è pronunciata giovedì mi ha colpito per tre aspetti:

primo, il contrapporsi a una deliberazione assunta il giorno prima a grandissima maggioranza dal Parlamento, deliberazione che ha sancito un impegno di grande significato nazionale e internazionale per il nostro paese;

secondo, l'esprimere in modo estremamente sbrigativo giudizi liquidatori sui comportamenti e le iniziative degli stati e dei governi - compresi quelli dell'Unione europea - impegnatisi nella risposta, anche militare, all'attacco del terrorismo internazionale;

terzo, l'intervenire pesantemente su questioni che sono state al centro di un dibattito difficile e acceso nel partito dei Ds, per esprimere le stesse posizioni che si sono tradotte nella dissociazione di una minoranza di parlamentari del centrosinistra dal voto dell'Ulivo alla Camera e al Senato.

È per questo insieme di ragioni che ho considerato improprio quel pronunciamento della Cgil: improprio e azzardato innanzitutto per la contrapposizione a un Parlamento così largamente unito, ma anche per la pretesa di un giudizio unilaterale e perentorio su vicende di estrema complessità e drammaticità.

Si è trattato di un esercizio di

autonomia da parte della maggiore organizzazione sindacale italiana, peraltro separatamente dalle altre confederazioni e in assoluta solitudine tra i principali sindacati dei paesi dell'Unione europea?, o si è trattato del superamento di ogni limite comunque dovuto al rispetto di altre autonomie e responsabilità, come quelle dei partiti politici, e al rispetto di prerogative incontestabili delle istituzioni democratiche?

Perciò ho parlato di confusione grave e pericolosa. E in quanto al mio riferimento al congresso dei Ds, non vedo in che cosa consista la strumentalizzazione da parte mia di cui Folena ha detto, o la «volgarità inaspettata» attribuitami nella replica della Cgil.

Ho avuto piuttosto io buone ragioni per ritenere «inaspettate» le scelte politiche di Sergio Cofferati e di molti dirigenti della Cgil, e per trovare «strumentalizzata» l'influenza della Cgil a favore di una delle componenti impegnate nel confronto per il congresso dei Ds.

Nessun nesso tra tutto ciò e la presa di posizione della Cgil contro il voto del Parlamento sull'azione militare in risposta al terrorismo?

Ragioniamo pacatamente su tutto ma, per favore, senza ipocrisia; e ritrovandoci, se possibile, in una comune preoccupazione per il ruolo della Cgil e per le sorti dell'unità sindacale.



CONFERENZA STAMPA

Roma 14 novembre 2001 - ore 10,00

“Effetti della Finanziaria sui bilanci delle famiglie”

L'indagine promossa dallo Spi Cgil e realizzata dal CER (Centro Europa Ricerche) analizza gli effetti distributivi delle misure contenute nella manovra finanziaria

“Dopo le promesse elettorali.....”

Intervengono

Raffaele Minelli, Segretario generale Spi-Cgil

Corrado Pollastri, Ricercatore del Cer

Centro Congressi Frentani

Via dei Frentani 4/a

LA DOMENICA DEL CAVALIERE

Organo Ufficiale Del Più Bel Governo Che Abbia Mai Avuto L'Italia

11 Novembre 2001 Anno I E.B.



"E' molto tardi, caro!" Ma neppure l'affettuoso invito coniugale riesce a scalfire l'attenzione del Grande Stratega, Sua Eccellenza il Cavalier Silvio Berlusconi, che nel cuore della notte ancora pensa ai Destini del Mondo e agli utili suggerimenti da dare ai valorosi Governi Alleati

(Disegno di Sergio Staino e dell'ignaro Walter Molino)



ROMA «Siamo accanto ai nostri soldati che partono non gli faremo mancare la nostra vicinanza e il nostro impegno. Siamo accanto a quei volontari delle Nazioni unite che portano ogni giorno, in silenzio, senza fanfare il loro aiuto alla gente che sta soffrendo» così Francesco Rutelli spiega il senso della visita compiuta ieri con Piero Fassino in Puglia, prima tappa Brindisi, sede di stoccaggio del programma mondiale alimentare delle Nazioni unite. La seconda tappa è stata Taranto per una visita alle truppe italiane. «Il mondo - prosegue Rutelli - ha bisogno di questa gente che opera in silenzio e seriamente. E crediamo che tutta l'Italia debba essere unita, senza divisioni di parte, nell'esprimersi in questo modo, lavorando perché la guerra duri il meno possibile, ma l'uso della forza risolva alla radice questa grave minaccia che ci viene dal terrorismo». «Questa è la posizione dell'Ulivo - ricorda Rutelli - ma esprimiamo rispetto per chi la pensa diversamente. Sappiamo che molti italiani sono dubbiosi ed anche tormentati, ma noi abbiamo fatto una scelta chiara di cui siamo convinti e crediamo che sia la scelta giusta».

Fassino spiega poi che «il senso di questa visita a Brindisi e a Taranto rappresenta simbolicamente il senso del voto dato dalle Camere qualche giorno fa. E cioè sottolineare che l'Italia, nel momento in cui si fa carico di un'azione militare, è capace anche di farsi carico di un'azione sul terreno diplomatico e degli aiuti umanitari».

«Vogliamo dare un messaggio positivo, non un messaggio negativo, nè di divisione: rappresentiamo l'Italia che vuole restare unita, che non si vuole dividere e vuole essere qui a dire a coloro che partono: partite sapendo di avere tutto il paese alle vostre spalle» ha affermato Rutelli in un incontro con la stampa alla base navale di Taranto in polemica con l'Usa-day di piazza del Popolo voluto da Berlusconi.



Un soldato italiano durante una esercitazione, in basso Rutelli e Fassino

I leader dell'Ulivo: accanto a chi opera in silenzio

Rutelli e Fassino in Puglia incontrano i militari e i responsabili degli aiuti umanitari

«Poiché noi non apprezziamo - ha aggiunto - l'idea che ci siano divisioni del paese su queste materie in questi momenti, questo è l'inizio di uno stile che tutti dovranno tenere: e cioè essere accanto, senza divisioni e senza distinzioni, a chi opera nel teatro militare e anche a chi opera nel settore umanitario».

Durante un incontro breve di circa mezz'ora con tutti i comandanti delle navi della Marina Militare italiana che saranno impegnate nella missione in Afghanistan (la porta-

erei Garibaldi, Zeffiro, Etna e Aviere) di base al porto di Taranto, Francesco Rutelli e Piero Fassino, a nome dell'Ulivo, hanno voluto testimoniare il sentimento di «unità e vicinanza» di tutto il centrosinistra ai nostri soldati che partiranno per la guerra. Ai due leader del centrosinistra ha presentato il saluto della Marina Militare il comandante Mancinelli. «Porgo il benvenuto - ha detto Mancinelli - alla delegazione di parlamentari che ha incontrato il comandante Geminioni e i comandan-

ti interessati alle missioni in corso. Ho sottolineato a loro lo spirito di serena partecipazione con cui i titolari e i loro equipaggi sono pronti a dare il meglio di loro in questa difficile missione». L'alto ufficiale ha quindi ringraziato i parlamentari in visita, definendo « molto proficuo» l'incontro avuto.

Fassino ha ribadito che il senso di questa visita, prima a Brindisi poi a Taranto, «è simboleggiato da due incontri voluti contestualmente che dimostrano il nostro pieno sostegno

alla partecipazione italiana alle azioni contro il terrorismo, che si deve accompagnare a iniziative sul fronte diplomatico e militare. Abbiamo manifestato il nostro pieno sostegno a tutti gli uomini impegnati sul

teatro di guerra. E il senso di questa visita - ha proseguito Fassino - è riconfermare gli impegni assunti in Parlamento e ribadire a chi ha responsabilità sui vari fronti che l'Ulivo è al loro fianco».

Martino: la guerra costerà cento miliardi al mese

Costerà 90-100 miliardi al mese la missione italiana in Afghanistan. Lo afferma il ministro della Difesa Martino in una intervista al «Corriere della Sera». Nell'intervista il ministro non nasconde i rischi di un rigetto dell'opinione pubblica se i tempi della guerra saranno lunghi. «Si va in guerra. Con ciò che ne consegue - dice Martino - non è una decisione presa a cuor leggero, l'operazione è rischiosa. Ma si tratta, nel nostro interesse, di lottare per sconfiggere il terrorismo. So bene che se si andrà per le lunghe la gente cambierà umore, aumenteranno dubbi e critiche, ma non abbiamo scelta». Il responsabile della Difesa è tornato poi sul tema della riforma del servizio di leva, definendola «la priorità numero uno», ed indicando nel mese di dicembre 2004 il termine ultimo entro cui realizzarla.

Per il vicepresidente della commissione difesa della Camera Massimo Ostilio (Udeur), anche lui nella delegazione dell'Ulivo, gli incontri tenuti ieri sono stati «molto proficui», perché «vi è stata la possibilità anche di verificare le condizioni operative nelle quali sta prendendo forma la nostra missione internazionale e per avere uno scambio di idee su quanto ancora si deve fare in Parlamento ed a livello amministrativo per mettere a regime la delicata macchina militare».

Congresso e guerra al terrorismo: intervista al segretario «in pectore» della Quercia

«A Pesaro andiamo oltre le mozioni»

Fassino: D'Alema è la persona giusta per la presidenza dei Ds

Ninni Andriolo

ROMA «Il centrodestra ha organizzato una mobilitazione in favore degli Usa? Aveva il diritto di farlo e lo ha fatto. Questo non significa che chi non ha ritenuto di partecipare a quella iniziativa sia necessariamente non solidale con gli Stati Uniti. Io non sono andato a Piazza del Popolo, ma non ho mai bruciato una bandiera americana, né mai la brucerò...»

Fassino, l'Ulivo però aveva chiesto al Polo di sospendere quella manifestazione..

Noi abbiamo posto un problema di opportunità. L'Italia si appresta a compiere un passo molto impegnativo: partecipare a un'impresa militare. Per questo abbiamo chiesto alla maggioranza se fosse opportuno promuovere un'iniziativa che anziché unire il paese assumesse il sapore di dividerlo. Comunque: sabato 10 novembre era ieri, non oggi e non domani....

Ieri però siete andati in Puglia per visitare la base del programma alimentare Onu e portare solidarietà ai marinai che partiranno per il teatro di guerra afgano. Una risposta alla manifestazione del Polo?

No. Abbiamo sentito il dovere di far giungere ai militari italiani e alle organizzazioni che stanno aiutando i profughi il segno della nostra concreta e tangibile solidarietà. Agli ufficiali e ai marinai abbiamo voluto dire che la nazione è al loro fianco, che l'opposizione è con loro non meno di quanto lo sia il governo. Al tempo stesso abbiamo voluto visitare la base italiana degli aiuti Onu perché all'azione militare bisogna accompagnare il rilancio dell'iniziativa umanitaria e di quella politico-diplomatica

Ai militari avete portato la solidarietà di un Ulivo che non è unanime nel sostenere l'intervento italiano. Ieri verdi, Pdc e sinistra Ds hanno partecipato al corteo no global...

Personalmente ho pieno rispetto di chi ha deciso di sfilare con Agnoletto e Casarini, anche se non condivido questa scelta. Voglio ricordare che una parte delle organizzazioni che erano a Ge-

nova ha deciso di non essere presente a Roma perché non considerava accettabile la piattaforma della manifestazione e penso che tutto questo richieda una riflessione e un chiarimento

Una censura per quei settori dell'Ulivo e dei Ds che hanno aderito alla iniziativa no global?

No, per carità. Io parlo di chiarimento politico, nell'Ulivo e nei Ds, su come affrontare i problemi della globalizzazione; su quale rapporto avere con il movimento; sul tema cruciale della lotta al terrorismo.

In Parlamento la sinistra Ds ha votato contro l'intervento militare, i nuovi riformisti a favore ma solo per "senso di responsabilità". I dissensi sulla guerra sono l' anticamera di una nuova scissione nelle fila dell'ex Pci?

Storicamente il tema pace-guerra ha sempre travagliato la sinistra e le forze progressiste e non solo in Italia. Sull'Afghanistan i Ds e l'Ulivo hanno affrontato un passaggio delicatissimo e alla fine hanno scelto di assumersi una responsabilità molto grande. Non è la prima volta: penso al Kosovo...

Ma in quel periodo l'Ulivo era al governo, adesso no. Perché condividere con Berlusconi la scelta di portare l'Italia in guerra?

Se è vero che l'11 settembre ha segnato un discrimine, se è vero che nulla è più come prima, se è vero che l'attacco terroristico agli Usa ha superato ogni limite e costituisce una minaccia per l'intera umanità, non ci si può mettere ai bordi del campo limitandosi a fischiare i falli di chi sta giocando. Bisogna essere attori di un mondo che sta ridefinendo i propri assetti; partecipare di tutte le scelte, anche delle più

“ Bisogna essere partecipi di un mondo che sta cambiando

difficili. Se sei dentro le decisioni puoi influire anche sulle stesse dinamiche della guerra. Che titolo hai per dire al mondo quello che deve fare se non ti assumi le tue responsabilità? All'epoca del Kosovo eravamo al governo e ci siamo assunti precisi impegni. Siamo una forza che ha dimostrato una effettiva cultura di governo e che deve essere, quindi, capace di tenere lo stesso atteggiamento anche all'opposizione. Il voto dell'Ulivo in Parlamento non significa un cambiamento di giudizio sul governo Berlusconi, né un'attenuazione delle molte critiche che gli abbiamo rivolto.

Nell'Ulivo e nei Ds c'è chi la pensa in modo diverso...

Sì, ed è importante che i dissensi non siano vissuti drammaticamente, ma rispettati. Abbiamo dimostrato capacità di comprendere posizioni differenti senza che questo ci paralizzasse nelle decisioni. Proprio per questo non credo che esistano rischi di scissione. Noi, con il congresso Ds, ci siamo lasciati definitivamente alle spalle la cultura del centralismo democratico. Per la prima volta abbiamo discusso su piattaforme politiche in competizione tra loro. Questo significa piena legittimità all'articolazione delle diverse opinioni e sono convinto, lo credo fermamente, che non c'è spirito di scissione nella testa di nessun compagno.

Lei tra una settimana sarà il nuovo segretario dei Ds. Quale tipo di vita democratica immagina per il partito che dovrà dirigere?

Il congresso è stato vivace e appassionato anche perché i nostri iscritti sapevano che partecipavano alla definizione di scelte non scontate in partenza. Abbiamo avuto 220000 partecipanti alle assemblee di sezione. Un'enorme esercizio di democrazia. Quella parteci-

pazione rappresenta anche una grande garanzia di unità: i compagni sono intervenuti chiedendo un partito unito e noi dirigenti questo dobbiamo tenerlo in conto.

I consensi che ha ottenuto la porteranno ad andare avanti per la sua strada senza tener conto di quel 38% che ha votato mozioni diverse?

Le altre due mozioni hanno raccolto un consenso importante e significativo e io intendo tenerne conto. Il congresso ha compiuto una scelta chiara, ma si tratta di raccogliere tutta la vitalità che ha espresso.

Ecco, che congresso sarà quello di Pesaro?

Non dovrà rappresentare semplicemente la riproposizione della discussione che abbiamo avuto in questi mesi. Il dibattito attorno alle nostre tre mozioni si è risolto, è finito. E d'altra parte l'11 settembre ha cambiato l'agenda politica di ogni paese e del mondo. Anche noi siamo chiamati a discutere i nuovi scenari internazionali, il ruolo dell'Europa, la funzione della sinistra in un mondo che non è più quello di qualche mese fa. A Pesaro si dovrà andare oltre le mozioni. In quella sede Fassino presenterà la piattaforma politico-programmatica sulla base della quale intendere il partito nei prossimi anni. Ed è chiaro che io non riproporrò semplicemente i contenuti della mozione. Senza annacquare la linea scelta e votata mi sforzerò di tenere conto di tutti gli apporti che sono venuti e potranno venire dalle altre mozioni.

Quali, in particolare?

Credo, per esempio, che oggi tutti ci riconosciamo nella necessità di una modernizzazione non neutra ma capace di cogliere le opportunità e di ridurre i rischi; credo che il giudizio critico sul governo Berlusconi e l'esigenza di un' opposizione più incalzante siano oggi largamente condivisi; credo che abbiamo fatto passi in avanti sul tema del lavoro e della questione sociale; credo che tutti siamo d'accordo sulla necessità di un Ulivo che non sia semplicemente una somma di partiti; credo che ci sia un accordo più ampio di prima attorno alla disponibilità dei Ds a concorrere alla costruzione di sinistra riformista unita; credo che ci sia intesa



Foto di Piscitelli/Archeri

anche attorno alla necessità di tornare a radicare nella società un partito che cambi in profondità il suo modo di essere e di organizzarsi. Ecco: questi sono temi attorno ai quali mi sforzerò di offrire un punto di sintesi che tenga conto degli apporti venuti dal dibattito e dalle altre mozioni

Questo significa che a Pesaro i Ds discuteranno di una quarta mozione, nella sostanza?

No, per niente. Fassino ha vinto il congresso su una piattaforma precisa. Ma Pesaro non potrà rappresentare la semplice riproposizione di un dibattito che c'è già stato. Siamo andati nelle sezioni con tre mozioni diverse, ma questo non significa che di qui all'eternità la dialettica del partito debba essere organizzata attorno alla cristallizzazione di queste tre posizioni. Non me lo auguro. Io penso che la dialettica debba essere ogni volta rinnovata sulla base di temi concreti. L'articolazione interna di un partito deve essere ogni volta verificata sulla base della politica

e non di una scelta pregiudiziale.

E ritiene possibile l'ampliamento della sua maggioranza?

Non spetta a me dire quello che devono fare i compagni che hanno sottoscritto altre mozioni. Io presenterò una piattaforma coerente con le cose che ho sostenuto. Una piattaforma non statica ma aperta; capace di offrire un terreno di confronto; capace se ci sono delle convergenze di realizzarle o se ci sono delle distinzioni di farle vive-

Nella mia relazione non riproporrò semplicemente i contenuti della mozione

re senza lacerazioni.

E questo come si rifletterà sui nuovi organismi dirigenti?

Lo Statuto è chiaro: la direzione e il comitato direttivo si formano sulla base dei voti raccolti da ogni mozione. Per ciò che riguarda la segreteria, invece, questa per norma statutaria ha carattere esecutivo, è proposta dal segretario ed è votata in blocco. E un organismo che ha un carattere "fiduciario" del segretario. Personalmente non sono contrario ad avanzare una proposta che preveda la presenza di compagni che non hanno sostenuto la mia mozione. A patto che si registri la disponibilità di questi a concorrere alla realizzazione della linea che il congresso ha scelto.

C'è chi propone che alla minoranza venga assegnata la presidenza di uno dei due gruppi parlamentari. Lei è d'accordo?

Io penso che sia corretto che chi ha raccolto il 62% dei consensi esprima le posizioni che più direttamente ineriscono alla gestione e alla conduzione della linea politica quotidiana del partito. Credo quindi che difficilmente la presidenza dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato possa essere affidata a posizioni di minoranza. Ritengo invece giusto che vi siano nei due gruppi, come già oggi accade, vice presidenti espressione delle minoranze. Così come sono convinto che le posizioni assolutamente univoche che le tre mozioni hanno assunto sull'Europa possano consentire alla compagna Pasqualina napoletano, che ha aderito alla mozione Berlinguer, di proseguire nella sua funzione di capogruppo al parlamento europeo. E sono peraltro favorevole a che i compagni delle minoranze possano presiedere organismi come la commissione nazionale di garanzia e il comitato di tesoreria. Ritengo poi che tutti ci sentiamo rappresentati da Salvi e Mussi nelle loro cariche di vice presidenti di Senato e Camera. Come si vede non c'è davvero da parte della maggioranza la volontà di ricoprire tutti gli incarichi.

E per quel che riguarda la carica di presidente dei Ds?

Ritengo che vada confermata e penso che la personalità che più corrisponde al profilo di presidente sia Massimo D'Alema. La sua forza politica può aiutarci, in particolare, su due fronti importanti: la prospettiva della costruzione di una sinistra riformista unita e il rilancio forte dell'Ulivo. Mi auguro che queste ragioni possano essere accolte anche dai compagni delle altre mozioni. Io propongo D'Alema non come presidente di garanzia, perché non c'è bisogno di questo. Lo propongo per l'autorevolezza che ha e che gli viene riconosciuta non solo nel nostro partito.

domenica 11 novembre 2001

oggi

rUnità

7



Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha lanciato un appello all'Onu. «Per ogni regime che appoggia il terrorismo – ha minacciato Bush – vi sarà un prezzo da pagare, e sarà pagato». Ma ha dovuto fare i conti con l'Arabia Saudita e il Pakistan, due paesi suoi alleati che mantengono una linea di comunicazione aperta con i taleban e Osama Bin Laden. Ha ricevuto una furiosa lavata di capo dal ministro degli Esteri saudita, Saud al Feisal, e per placarlo ha dovuto inserire nel suo discorso un riferimento a un futuro Stato palestinese. Ha incontrato il presidente pakistano Pervez Musharraf e si è sentito dire che se vuole basi per le truppe americane, e forse italiane, dovrà manifestare la sua gratitudine in modo concreto: per esempio con la fornitura di cacciabombardieri F16.

GUAI A CHI SGARRA Nel discorso all'Onu, Bush ha ripetuto che Osama Bin Laden è deciso a usare l'arma nucleare. «Ogni paese – ha detto – è un obiettivo potenziale. La civiltà è minacciata. La storia giudicherà la risposta di ogni nazione rappresentata in questa assemblea». Il presidente americano aveva un piglio quasi minaccioso. «È giunto il momento dell'azione – ha ammonito – dobbiamo unirci per combattere tutti i terroristi, e non soltanto qualcuno. Ogni governo che respinge questo principio, cercando di scegliere i suoi amici tra i terroristi, subirà le conseguenze».

A chi si riferiva? All'autorità palestinese, che secondo gli americani mantiene rapporti con gli estremisti di Hamas? Alla famiglia reale saudita, che finanzia centri sociali islamici considerati una copertura per Al Qaida, l'organizzazione di Osama Bin Laden? Assolutamente no, hanno chiarito alti funzionari del governo americano mandati nelle sale stampa per attenuare l'effetto delle parole bellicose del capo.

Le critiche erano rivolte se mai al piccolo, indifeso Libano, che per mancanza di mezzi rifiuta di sequestrare i fondi del potente «Hezbollah», il «partito di Dio» di cui ha una tremenda paura. Il presidente del paese meglio armato del mondo, che fino a poco tempo fa pretendeva di essere l'unica superpotenza, dalla tribuna dell'Onu critica chi può, non chi vorrebbe. Senza fare nomi.

FURIA SAUDITA Il ministro degli Esteri saudita, principe Saud el Feisal, è piombato a New York e a Washington come una furia. Non gli sono piaciute le critiche della stampa americana, che riflette la delusione della Casa Bianca per il mancato sequestro dei fondi dei centri islamici. Lo ha fatto arrabbiare ancora di più il voltafaccia di Bush, che ha improvvisamente rifiutato di incontrare il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat all'Onu. «Questo è abbastanza – ha detto il principe al New York Times- per fare impazzire anche una persona tranquilla come me». La Casa Bianca ha dovuto cercare di metterci una pezza. Ha troppo bisogno dei sauditi, ora più che mai, e si è resa conto che la loro pazienza ha un limite. Secondo una fonte attendibile, ancora prima dell'11 settembre il principe ereditario Abdullah, che governa di fatto da quando re Fahd ha avuto un infarto nel 1995, ha scritto al presidente americano minacciando di «rivedere i rapporti con gli Stati Uniti» in mancanza di un maggiore impegno per la causa palestinese.

Siegmund Ginzberg

Non so se si possa dire «dimmi con cosa giochi e ti dirò chi sei». Ma i giocattoli mi hanno detto sempre molto. Leggo che in America sono raddoppiate a settembre le vendite di G. I. Joe, l'«action figure» in uniforme della Hasbro, la versione militare di Barbie. Non è un semplice corredo di equipaggiamento. Era nato nel 1964, come soldato della «Buona guerra», quella contro i nazisti. Le vendite erano crollate con la guerra in Vietnam. Nel 1978 erano stati costretti a sospenderne la produzione. Era tornato in auge, con vendite record negli anni di Reagan, grazie anche ad una serie televisiva. Negli ultimi anni, di pace e boom economico, era finito di nuovo in fondo agli scaffali nei mall. Ora è balzato all'improvviso al quarto posto nella classifica dei giocattoli



La sala dell'Onu durante l'intervento di Bush



li più richiesti. Come tutti gli altri giocattoli militari. La Revell-Monogram aveva smesso di produrre modellini del bombardiere fantasma B-1. Non riuscivano a venderne più uno. Da quando bombardano l'Afghanistan è subissata di richieste. Nei reparti software dei negozi di giocattoli americani stanno per arrivare i nuovi war-games contro Al-Qaeda. Per Halloween i negozi avevano fatto incetta di costumi di Harry Potter. Sono rimasti invenduti, perché i ragazzini preferivano tute mimetiche ed elmetti.

Ogni volta che vado a New York, per capire che aria tira per prima cosa visito il grande negozio

Il capo della Casa Bianca chiama all'azione: il tempo della solidarietà è passato. È l'ora della giustizia

Bush: «Chi copre i terroristi pagherà»

Il presidente parla all'Onu e rilancia il sì alla nascita dello Stato palestinese

STATO PALESTINESE Bush ha inserito nel discorso una frase conciliante. «Lavoriamo – ha detto – per il giorno in cui due stati, Israele e Palestina, conviveranno in pace entro confini sicuri e riconosciuti, come richiesto dalle risoluzioni dell'Onu». Arafat, seduto a pochi metri da lui, lo guardava. Per la rabbia e la delusione voleva rimanere a casa, ma ha finito per accettare un invito a incontrare a New York il segretario di stato Colin Powell. In questi giorni Powell è onnipotente e attivissimo. Per rassicurare i paesi musulmani ha dato interviste a getto continuo, promettendo «una presa di posizione esauriente in un

futuro non troppo lontano» sullo stato palestinese che anche Tony Blair e l'Europa reclamano a gran voce nel piano che stanno mettendo senza prendere alcuna iniziativa concreta. «Quando i tempi saranno maturi – ha assicurato Powell – Arafat avrà occasione di incontrare il presidente Bush». Tanto il segretario di Stato quanto il presidente negli ultimi due giorni si sono fatti in quattro per lodare l'Arabia Saudita, negare che vi siano mai state tensioni, esprimere gratitudine per la famiglia reale. Qualunque notabile saudita in questi giorni viene trattato con tutti gli

onori dalla Casa Bianca, escluso naturalmente Osama Bin Laden.

LE RICHIESTE DEL PAKISTAN Un altro che non vuole più sentirsi criticare dagli americani è il generale Pervez Musharraf, presidente del Pakistan. Il suo paese è sull'orlo della rivoluzione perché egli ha accolto le truppe americane. Per tutta riconoscenza gli americani lasciano circolare indiscrezioni sul fatto che non si fidano completamente di lui ed vorrebbero prendere con la forza il controllo del suo arsenale nucleare.

Musharraf ha incontrato Bush all'Onu e gli ha detto che così non si può continuare. «Il Pakistan – ha

spiegato in una intervista al New York Times – desidera rapporti sostenibili con gli Stati Uniti. Devo dire che se manca la fiducia la colpa è degli Americani». Ha chiesto «un segno visibile, concreto» di riconoscenza: la consegna al suo paese dei cacciabombardieri F-16 che gli Stati Uniti avevano promesso, ma tenuto in sospeso.

Nel 1998, India e Pakistan avevano compiuto esperimenti con armi nucleari e gli americani avevano disposto sanzioni contro entrambi. Ora le sanzioni sono state ritirate e il generale vuole il suo giocattolo. Anche in questo caso, alla fine Bush potrà soltanto dire di sì.

Wto, entra il gigante cinese

Al summit di Doha i 142 Paesi danno il via libera all'ingresso di Pechino

Bianca Di Giovanni

La Cina entra nella Wto (Organizzazione mondiale del commercio). Il via libera è stato dato ieri dai 142 Paesi aderenti, riuniti nella Conferenza di Doha (Qatar). Oggi ci sarà la firma ufficiale (con il voto in sede separata di Taiwan), che sarà ratificata nell'arco di 30 giorni.

L'evento mette fine ad una maratona negoziale durata 15 anni e ad un «esilio» di oltre mezzo secolo. Il gigante asiatico, infatti, era stato membro fondatore del Gatt nel 1947, ma aveva abbandonato il trattato internazionale due anni più tardi con l'arrivo al potere di Mao Tse Tung.

Indubbia la portata storica della decisione, giunta nella seconda giornata del summit commerciale nel Paese del Golfo, che terminerà martedì. Un appuntamento decisivo per tentare di rilanciare la liberalizzazione commerciale dopo il fallimento di Seattle. E l'ingresso di Pechino avrà sicuramente un effetto geopolitico im-

mediato nell'organizzazione, in cui l'influenza dei Paesi in via di sviluppo sta assumendo proporzioni sempre maggiori. La Cina entra da colosso qual è: in fatto di interscambio si piazza al nono posto nel mondo (nel 2000 l'import-export ha raggiunto i 500 miliardi di dollari) e l'economia mostra numeri da record.

Eccoli. Il reddito pro capite è raddoppiato negli ultimi 10 anni, arrivando nel 2000 a 708 dollari. Tra il miliardo e 300 milioni di cinesi (un quinto della popolazione mondiale) già 120 milioni utilizzano il telefono cellulare, segno di un nuovo corso nei consumi collettivi, la crescita continua a marciare a ritmi sostenuti, con percentuali che fanno impallidire quelle registrate in Italia durante il boom. Quest'anno il Pil (prodotto interno lordo) è previsto in crescita del 7,7%. Una cifra che porta la crescita media del paese dagli anni Ottanta al 9%, un record mondiale. Nella sua composizione il Pil vede al primo posto l'industria che rappresenta il 49% di tutta l'attività del paese seguito da un

33,7% di attività nel settore servizi e dal 17,3% nell'agricoltura. Per comprendere a pieno le dimensioni, basta leggere le previsioni messe a punto da Morgan Stanley: la Cina nel 2020, avrà un Pil superiore di dieci volte a quello messo insieme di Singapore, Taiwan e Corea del Sud.

Con l'accesso alla Wto la Cina si impegna a ridurre le sue tariffe all'importazione in media dal 60 al 20% in dieci anni. Un'opportunità per tutti gli investitori stranieri che già in capitali diretti hanno convogliato nel paese dal 1978 a oggi circa 307 miliardi di dollari e 27,44 solo nei primi otto mesi del 2001. Lo scorso anno gli investimenti stranieri hanno totalizzato 41 miliardi di dollari rendendo la Cina la seconda destinazione mondiale dopo gli Usa. Il settore auto abbasserà le sue tariffe dall'80 al 25%, il chimico dal 15 al 7% e quello delle costruzioni dal 13,4 al 6,45. Inoltre, attraverso i fondi di investimenti, sarà possibile accedere a tutto il capitale azionario quotato alla borsa di Shanghai. Qualche problema si attende invece sul

fronte dell'occupazione interna sul quale pare che la liberalizzazione avrà un impatto deleterio. Gli analisti stimano una perdita di circa 1 milione 500 mila posti di lavoro ogni anno per i prossimi cinque anni. Attualmente il tasso di disoccupazione della Cina è intorno al 5% con una forza lavoro di circa 722 milioni di persone.

Come interagisce un colosso di queste proporzioni all'interno del Wto? È chiaro che l'ingresso di Pechino è una sfida da ambedue le parti. I cinesi dovranno affrontare la concorrenza di sistemi produttivi più sofisticati, ma hanno ottenuto di mantenere i sussidi alla propria agricoltura per almeno cinque anni. Pechino dovrà abbattere gradualmente le proprie barriere tariffarie e liberalizzare la sua economia centralizzata, un percorso complesso e oneroso. Ma anche per gli altri Paesi l'allargamento a est non sarà un giochetto. Dovranno aspettarsi di essere inondati da prodotti realizzati a basso costo, soprattutto nel tessile e nell'abbigliamento.

Dopo gli attentati tornano alla grande nelle preferenze dei ragazzini soldatini, aerei invisibili e war games contro Al Qaeda

Usa, il barometro dei giocattoli segna tempi di guerra

in Italia, nell'autunno del 1987 andai a visitare la mostra-mercato del giocattolo sulla Sesta avenue, dove si presentavano le novità per l'anno successivo. Scoprii che c'era stanchezza per i vecchi cliché, per il futuro puntavano per la prima volta ad una parodia del giocattolo militare, i Ninja Turtle. Capii che l'America di Reagan stava cambiando, lo scrisi su questo giornale. L'anno dopo Reagan andò a Mosca a trattare con Gorbaciov. Gli chiedemmo mentre passeggiava sull'Arbat se pensasse ancora che quello era l'Impero del Male. Lui rispose che le cose cambiano.

Tornai a Mosca nel 1991, al se-

guito da un altro presidente, George Bush padre. Per strada incappai in un assembramento di folla davanti ad un edificio con le porte sprangate. Adulti, vecchi, donne, anche qualche bambino. Ogni tanto la porta si apriva, e dallo spiraglio sgusciavano dentro gruppetti di quattro-cinque persone. Mentre gli altri spintonavano, urlavano, protestavano, si insultavano, quasi venivano alle mani. I milicionnii in assetto anti-sommossa faticavano a tenerli a bada. Era un grande magazzino di giocattoli, in fila c'erano quelli che erano riusciti ad ottenere il buono del razionamento per l'acquisto. Ma i giocattoli erano meno dei buo-

ni. Capii che l'Urss non poteva reggere. Poche settimane dopo, di ritorno a New York, facendo zapping la sera in tv tra un film e l'altro, sentii un flash da Mosca che annunciava le «dimissioni» di Gorbaciov.

Nelle Comuni cinesi, all'inizio degli anni Ottanta, non c'erano giocattoli. E nemmeno fiori. Ma vidi un ragazzino che teneva in braccio un cucciolo. Gli chiesi se era allevato per poi mangiarlo, o per giocarci. «Per giocarci», mi rispose. Capii che le cose stavano cambiando. A Pechino, anche sulla Wangfujin, dove rispetto a Mosca si trovava già di tutto (ne era impressionato il vecchio Giancarlo Pajetta: «Qui se uno

vuole può spendere in poche ore anche un miliardo») i giocattoli erano scarsi e primitivi, palloncini, banderuole di carta e bambù. Ci sono tornato quest'estate, dopo 15 anni. Sembra ormai la Fifth avenue. Ci sono solo su quella strada una decina di empori tipo F.A.O. Schwartz, con più scelta che a New York. Ma anche lì mi ha colpito che prevalessero i giocattoli di argomento militare, soldatini, cannoni, modellini di tank, bombardieri e portaelerei. Forse non c'è da preoccuparsi. Da piccolo andavo matto per i soldatini, ma non per questo sono diventato un guerrafondaio. Ma da cronista ne ho preso nota.



Pietro Greco

Il Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, ha evocato nei giorni scorsi una nuova minaccia terroristica: Osama bin Laden avrebbe cercato di acquisire l'arma nucleare. Il rischio che Al Qaeda sia dotata o cerchi di dotarsi dell'arma atomica è reale. Tuttavia il terrorismo nucleare non è una minaccia nuova. E molti osservatori ritengono che non sia neppure una minaccia grave: o, almeno, non è tra le più gravi e imminenti tra quelle che corriamo.

Il terrorismo nucleare non è nuovo, anzi è una nostra vecchia conoscenza. Infatti fa capolino per la prima volta nelle cronache del mondo già negli anni '60, durante la guerra di secessione tra Biafra e Nigeria. Quando un fisico di etnia Ibo – etnia di religione cristiana, peraltro – riesce a procurarsi in Europa materiale radioattivo sufficiente a costruire una «dirty bomb», una bomba atomica sporca che ha intenzione di far esplodere nel centro di Lagos, la capitale nigeriana. Ma, durante il viaggio dall'Europa verso l'Africa, in piena campagna portoghese, il materiale radioattivo scompare in maniera misteriosa e da allora se ne sono perse le tracce. Una volta la «dirty bomb», la bomba sporca, è stata persino utilizzata dai terroristi. Anche se per un attacco psicologico e mediatico. Il 23 novembre del 1995 un gruppo di irredentisti ceceni lasciò in un'aiuola del parco Ismailovo di Mosca una scatola sigillata di 32 chilogrammi. Poi avvisò i giornalisti e la notizia si sparse per il mondo. La scatola fu trovata ed esaminata dalla polizia: conteneva dinamite e cesio-137, una sostanza radioattiva, prodotto della fissione nucleare. Fosse esploso, quell'ordigno, avrebbe contaminato per molti anni una vasta zona della capitale russa. I fondamentalisti islamici ceceni avevano voluto dimostrare e avevano effettivamente dimostrato due cose: che loro erano in possesso dell'arma radiologica e che la grande Russia era vulnerabile.

Questi, e altri episodi simili, sembrano allarmanti. Il terrorismo nucleare, dunque, non è un'invenzione della propaganda di guerra. Tuttavia un'attenta analisi dei fatti suggerisce di non alzare troppo il livello dell'allarme.

In primo luogo perché non è esatto parlare di un singolo rischio nucleare. In realtà dobbiamo parlare di almeno tre diversi rischi associati all'uso terroristico di materiali radioattivi. Ciascuno dei quali ha una diversa probabilità di diventare reale.

Il primo è il rischio che Osama Bin Laden o chi per lui possiede e cerchi di usare a una vera e propria bomba nucleare. Questo rischio è decisamente basso. Perché nessun gruppo terroristico ha la possibilità di costruire da sé una bomba atomica a fissione e, tanto meno, a fusione. Per costruirla occorrono infatti uranio o plutonio altamente arricchiti (sono tali l'uranio in cui l'isotopo 235 ha una concentrazione del 90% e l'isotopo 238 del plutonio ha una concentrazione del 93%). Materiali che non si trovano in natura e che solo un complesso sistema industriale può mettere a punto.

Certo, i terroristi possono sempre cercare di rubare o comunque acquisire uranio o plutonio altamen-



Un bombardamento delle forze americane

La minaccia del terrorismo nucleare

Almeno 7 i tentativi di acquisizione di materiale per l'atomica. Il rischio più grosso: l'attacco a un reattore civile

te arricchiti realizzati da qualche Stato. Esempi di questi tentativi si conoscono. Ne sono stati registrati sette, per la precisione. Ma tutti nel periodo compreso tra il mese di settembre del 1992 e il mese di dicembre del 1994. Né prima né dopo sono stati segnalati nel mondo tentativi concreti di acquisire materiali direttamente utilizzabili per la costruzione di bombe atomiche, anche se nel 1997 e nel 1998 sono stati segnalati due tentati-

vi sospetti. Comunque il materiale in gioco in quei sette tentativi più due era decisamente inferiore a quello minimo necessario per un'esplosione nucleare simile a quella di Hiroshima. Tutti gli analisti concordano che l'arma nucleare classica in mano ai terroristi è un evento del tutto improbabile.

Non è invece da escludere che i terroristi siano in possesso di materiale fissile «weapon-usable», utilizzabi-

le come arma. Molti ritengono, infatti, che sia possibile costruire un'arma nucleare anche con uranio non altamente arricchito (in cui l'isotopo 235 del metallo fissile ha una concentrazione intorno al 20%) o con plutonio non altamente arricchito (una qualsiasi miscela di plutonio in cui l'isotopo 238 ha una concentrazione inferiore all'80%). Gli esperimenti effettuati con questi materiali, dimostra-

no che in certe condizioni la reazione nucleare a catena può innescarsi e può avere una dinamica esplosiva. Tuttavia l'efficienza di questi ordigni è bassa e, soprattutto, imprevedibile. I terroristi possono avere un accesso relativamente facile ai materiali «weapon-usable», perché si tratta di materiali trattati dall'industria nucleare civile e facilmente acquisibili, come dimostra il caso delle barre di uranio transitate per Roma di cui si è avuta notizia nei giorni scorsi. Inoltre esi-

stono alcune migliaia di scienziati e ingegneri ex-sovietici che hanno le conoscenze necessarie per costruire, con una certa probabilità di successo, un'arma di questo genere. I terroristi potrebbero aver acquisito la collaborazione di qualcuno di loro.

Il terzo rischio è quello meno remoto. E riguarda quello che gli esperti chiamano «armi a dispersione radiologica», RDW. Si tratta di armi come quella fatta trovare dai ceceni

nel 1995 a Mosca, confezionata con esplosivo convenzionale che disperde nell'ambiente del materiale radioattivo. Non c'è la potenza dell'esplosione atomica causata da una reazione nucleare a catena. Ma c'è la contaminazione da materiale radioattivo. Un'arma del genere provoca molti meno morti, ma è in grado di contaminare un'area di alcuni chilometri quadrati.

Queste armi già esistono. Non fosse altro perché, appunto i ceceni ne avevano facilmente confezionata una. O perché l'Irak le ha fabbricate (ma non usate) negli anni '80, nel corso della guerra contro l'Iran. In ogni caso sono relativamente facili da confezionare. Perché qualsiasi materiale radioattivo può essere utilizzato. Il rischio del terrorismo radiologico è, dunque, reale? Le opinioni degli analisti sono discordi. Da un lato c'è la relativa facilità con cui queste armi possono essere confezionate. Dall'altra c'è l'incertezza sugli effetti che provocano. In fondo i ceceni quest'arma l'hanno ostentata, ma non usata. Forse erano sicuri dell'allarme sociale e mediatico che l'ostentazione avrebbe suscitato, ma erano meno certi degli effetti reali che l'uso fisico dell'arma avrebbe ottenuto.

In realtà il rischio terroristico più alto e pericoloso resta quello perpetrato con armi convenzionali. Facili da acquisire. Facili da usare. Mortali quanto e spesso più delle cosiddette «armi di distruzione di massa». Purtroppo nulla vieta che con armi convenzionali si possano avere anche effetti nucleari. Nel mondo esistono oltre 450 reattori nucleari civili e un numero grande di centri di smaltimento dei rifiuti. Il giornale inglese «New Scientist» ha calcolato che se un Boeing 747 fosse mandato a sbattere contro il complesso di riprocessamento nucleare di Sellafield, in Scozia, l'esplosione provocherebbe una nube 44 volte più radioattiva di quella di Chernobyl.

le schede

IL CONTRABBANDO DEL MATERIALE RUSSO

Gli episodi noti di traffico clandestino di materiale nucleare utilizzabile per la costruzione di armi nucleari sono 7. Tutto questo materiale proviene dall'arsenale dell'ex Unione Sovietica. Il primo risale al 10 settembre del 1992, quando a Posolsk, in Russia, fu trovato 1,5 kg di uranio altamente arricchito. Alcuni mesi dopo, è stato ritrovato sempre in Russia, 1,8 kg di uranio arricchito al 30%.

Il 10 maggio del 1994 in Germania vengono trovati 6,16 grammi di plutonio 239. Provenivano da Sarov, Russia. Ancora in Germania il 13 giugno del 1994 vengono trovati 0,8 grammi di uranio arricchito all'87,7%. Provenivano da Obninsk, Russia. Nello stesso mese di giugno in Russia, a Sevморput, vengono trovati 4,5 Kg di uranio arricchito al 20%. Il successivo 10 ottobre a Monaco la polizia tedesca scopre 560 grammi di Mox (ossidi misti di uranio e plutonio). Due mesi dopo, il 14 dicembre del 1994, vengono trovati a Praga 2,7 kg di uranio arricchito all'87,7%. Provenivano da Obninsk, Russia. Negli anni successivi vi sono solo due casi sospetti. Nel 1997 un'ispezione del Ministero russo per l'Energia atomica denuncia la presunta scomparsa di 2 kg di UAA. Il 18 dicembre del 1998, infine, il capo delle forze di sicurezza di Celjabinsk in Russia denuncia il tentativo di sottrarre 18,5 kg di materiale radioattivo.

p.g.



DIRTY BOMB: EFFETTO CHERNOBYL

Nel mondo esistono 438 reattori nucleari civili. E moltissimi centri per il riprocessamento di materiale radioattivo e di smaltimento di rifiuti nucleari. Non tutti sono adeguatamente protetti e potrebbero perciò essere fonti di materiali per la costruzione di armi radiologiche (ma non, realisticamente, di armi nucleari).

In Italia esistono ben 20 depositi temporanei di rifiuti radioattivi oltre a 2 centrali nucleari in fase di smantellamento. Queste zone sono controllate, a maggior ragione dopo l'attentato dell'11 settembre scorso. Ma l'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente non esclude l'ipotesi, puramente teorica, che qualcuno possa penetrare nei depositi o nelle centrali e disperdere materiale radioattivo nell'ambiente. In ogni caso con questo materiale sarebbe possibile realizzare «dirty bomb», armi radiologiche, non armi nucleari.

Ma anche le armi radiologiche possono provocare gravi danni. L'esplosione di Chernobyl può essere considerata come l'esplosione di una «dirty bomb», di una grossa arma radiologica. Un attentato contro una delle 438 centrali nucleari o contro un grosso impianto di riprocessamento potrebbe provocare un disastro paragonabile a quello di Chernobyl. E persino superiore.

p.g.



OTTO POTENZE NUCLEARI, 30MILA ORDIGNI

Ci sono cinque potenze nucleari al mondo ufficialmente conosciute che detengono, bomba più bomba meno, 30.000 ordigni atomici: Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia. Vi sono poi tre altre potenze, per così dire, semi-ufficiali, che possiedono qualche centinaio di altri ordigni atomici: Israele, India e Pakistan. Tutti questi Stati, al momento, controllano perfettamente il loro arsenale di bombe. Anche la Russia, che dopo il crollo dell'Urss ha avuto problemi col traffico clandestino di materiale fissile, non ha mai avuto problemi di gestione delle bombe nucleari. Nessun gruppo terroristico, dunque, sembra in grado di impossessarsi di una delle 30.000 bombe nucleari ancora esistenti al mondo. Tuttavia il rischio del terrorismo atomico, per quanto remoto, non è del tutto nullo. Al momento il rischio maggiore potrebbe risiedere in Pakistan. Un paese ad alta instabilità politica interna. Sebbene l'eventualità sia considerata improbabile, non si può escludere che il governo del Pakistan e l'arsenale nucleare possa cadere sotto il controllo di movimenti fondamentalisti più o meno disponibili a fare da sponsor a gruppi terroristici. Ma anche se questo scenario dovesse realizzarsi, l'impiego terroristico di un'arma nucleare resterebbe improbabile, a causa del formidabile potere deterrente delle altre potenze nucleari.

p.g.



Al Jazira mostra le vittime civili del bombardamento

Reda Ali

I Taleban: abbiamo abbandonato Mazar-i-Sharif per ordine del mullah Omar, senza combattere. Così spiegano la sconfitta militare gli «studenti di teologia» di Kabul alla tv satellitare Al Jazira. Secondo quanto riferiscono fonti vicine al regime, il mullah Omar avrebbe dato ordine di abbandonare la città per timore di perdere troppe forze militari. Ma il mullah si dice pronto alla riconquista non appena si placherà l'attacco Usa.

Ore 11. L'alleanza del Nord: dopo Mazar-i-Sharif siamo pronti ad andare a Kabul. Washington si congratula per la conquista della cittadina afgana. Bush chiede



Tv russa: Mosca aspetta la visita di Putin in Usa

Il tg del canale indipendente **TV6** dedica il titolo di apertura alla «macchina propagandistica russo-americana» la quale da un po' di giorni funzionerebbe a tutto vapore. In un'intervista al tg indipendente, Sergei Rogov, direttore dell'Istituto Usa-Canada dell'Accademia delle Scienze Russa, fa sapere che «il summit costituirà una svolta storica nelle relazioni Est-Ovest degli ultimi 50 anni». Per il telegiornale **RTR**, vicino al Cremlino, col viaggio del presidente russo negli Stati Uniti, gli americani sapranno finalmente chi è mister Putin. I membri del gruppo di lavoro dell'Istituto americano-russo *Est-Ovest* ne hanno informato i giornalisti della **TV RTR** in una conferenza stampa a Mosca. Peter Kastenfeld, direttore americano dell'Istituto, sostiene che «Vladimir Putin è un leader aperto che difende

interessi nazionali della Russia sull'arena internazionale». L'anchorman del tg ufficiale è convinto che «ora la Russia e gli Stati Uniti hanno una chance nuova di rafforzare reciprocamente i loro rapporti politici ed economici. Per la prima volta tale opportunità si presentò all'inizio degli anni '90 e fu basata principalmente su illusioni romantiche delle due parti. Oggi Putin e Bush guardano l'un l'altro come uomini d'affari pragmatici che non vogliono lasciarsi sfuggire di mano grossi guadagni e benefici». Il tg della capitale russa trasmesso dal canale **TV-CENTRO** ha preferito mandare in onda il viaggio di Putin sottolineando il tema della cooperazione con gli Stati Uniti. Secondo il tg moscovita il leader comunista avrebbe già avvertito il presidente Putin ad essere prudente e non fare ulteriori concessioni all'Occidente nel corso del vertice con il presidente Bush. Ziuganov ha elencato le sue critiche in una lettera aperta al presidente russo, dicendo che la Russia sarebbe mosca cocchiera della grande locomotrice della politica estera americana. «Voi, Vladimir Vladimirovic Putin, state inseguendo gli Stati Uniti nella sua politica estera ma così non si risolve nessun problema del Paese»,

v.g.

Abc, l'Fbi sulla pista interna per l'antrace

Il presidente George W. Bush fa il suo debutto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e invita i leader mondiali all'azione. La solidarietà non basta. Sull'antrace l'Fbi scarta al Qaeda e segue la pista interna. Gli investigatori diffondono un profilo dell'untore.

ABC «La spinta diplomatica. Dicendo "Ora il tempo dell'azione è arrivato", il presidente Bush ha cercato di spingere i leader mondiali riuniti all'Onu ad unirsi alla campagna Usa contro il terrorismo globale». «Fbi: dietro le lettere all'antrace non c'è al Qaeda, ma un individuo con propositi di vendetta. Qualcuno che lavora in un laboratorio. Probabilmente un americano». **CNN** «La stampa pakistana: al Qaeda dispone di armi chimiche e nucleari». «Test del-

l'antrace nella redazione del New York Magazine. Le spore in altri uffici postali del New Jersey».

NBC «Borsa: l'indice Dow Jones torna ai livelli pre 11 settembre».

FOX «I Taliban confermano: l'Alleanza del Nord ha conquistato Mazar-i-Sharif, la città chiave nel Nord dell'Afghanistan. Stiamo facendo progressi, dichiarano i militari Usa. La portaerei Enterprise rientra in Virginia».

New York Times «Il dipartimento di Stati Usa rallenta le procedure di rilascio dei visti per i cittadini dei Paesi arabi. Una misura per prevenire il terrorismo».

Washington Post «Nuova pista sull'antrace: si cerca qualcuno con propositi di vendetta».

Wall Street Journal «Amtrak, le ferrovie Usa, non raggiunge l'autosufficienza economica: pericolo di ristrutturazione o liquidazione».

Los Angeles Times «I big di Hollywood discutono con la Casa Bianca su come contribuire alla guerra al terrorismo».

UsaToday «Bin Laden si dice in possesso di un arsenale nucleare».

r.re.

domenica 11 novembre 2001

oggi

l'Unità

9



Gabriel Bertinetto

Sia Washington che Mosca non considerano velleitaria la minaccia di usare armi di distruzione di massa, che Osama Bin Laden ha formulato in un'intervista pubblicata ieri da due giornali pakistani. La preoccupazione americana è stata espressa dallo stesso Bush davanti all'Assemblea generale delle Nazioni unite: «Possiamo aspettarci che usino armi nucleari, chimiche o biologiche, non appena siano in grado di farlo. Questa minaccia non può essere ignorata, non può essere trascurata. In pericolo è la civiltà stessa». Da parte russa l'invito a «prendere sul serio» le parole del miliardario terrorista arriva da esperti attualmente impegnati nelle trattative diplomatiche sulla non proliferazione atomica. «Per noi le minacce non sono astratte», dicono le fonti, chiedendo l'anomato, e aggiungendo che «la dirigenza russa più di una volta ha evidenziato come il problema della non proliferazione non riguardi solo la fornitura di tecnologie ad alcuni Stati» attualmente privi di capacità nucleare, ma «è legato soprattutto al controllo delle armi atomiche già esistenti in alcuni paesi, per esempio il Pakistan». Reazioni allarmate anche a Londra e a Parigi. I francesi temono più che altro attentati alle proprie centrali nucleari, dopo i test effettuati dal Gruppo d'intervento della Gendarmeria nazionale che è riuscita a introdurre propri emissari in quelle strutture aggirando ogni misura di sicurezza.

La frase su cui si stanno arrovelando i leader di tanti paesi, è riferita dal giornalista Hamid Mir, che sostiene di avere incontrato Osama tre giorni fa in una località sconosciuta dell'Afghanistan, dove era stato condotto bendato, proprio perché non fosse in grado di descrivere i luoghi in cui Bin Laden si nasconde. Alcuni mezzi di informazione occidentali -chiede Mir ad Osama nell'intervista pubblicata dai quotidiani Ausaf e Dawn, l'uno in lingua urdu, l'altro in inglese- sostengono che lei stia tentando di procurarsi armi chimiche e nucleari. Quanto di vero c'è in quelle affermazioni? E il capo di Al Qaeda risponde: «Se l'America usasse armi chimiche o nucleari contro di noi, allora noi potremmo rispondere con armi chimiche e nucleari. Le teniamo come deterrente». Una risposta concisa che contiene però due elementi importanti. In primo luogo l'ammissione (o il bluff) sulla disponibilità degli ordigni letali, e secondariamente un'implicita rassicurazione, se così si può definirla: non li useremo noi per primi, anche se siamo pronti a ricorrervi qualora ci attaccassero con le stesse armi.

Non è l'unico punto interessante dell'intervista. Quando il giornalista domanda perché abbia «espresso soddisfazione per gli attentati dell'undici settembre», Osama replica arrampicandosi sui vetri di una presunta giustificazione giuridico-politica: «A mio giudizio, se un nemico occupa un territorio musulmano e usa gente comune come scudo, allora è consentito attaccarlo». L'immagine, alquanto forzata, identifica in scudi umani evidentemente le migliaia di persone che affollavano le Torri gemelle il giorno dell'attacco. «Gli americani e i loro alleati ci massacrano in Palestina, Cecenia, Kashmir, Irak -continua Bin Laden-. I musulmani hanno il diritto di colpire l'America in ritorzione. Gli attacchi dell'undici settembre non erano diretti a donne e bambini. I veri bersagli erano i simboli del potere militare ed economico statunitense». Come già nei comunicati e nei messaggi diffusi dalla televisione araba Al Jazira nell'arco di questi due mesi, Osama si ferma ad un passo, o meglio ad un millimetro, dall'ammettere di essere lui il mandante degli attentati.

Hamid Mir aveva già incontrato Bin Laden nel 1997 e 1998, sempre in Afghanistan. Racconta di averlo trovato questa volta in piena forma, sicuro di sé e anche di buon umore. «Prima parlava dolce-



Osama Bin Laden con il giornalista pakistano Hamid Mir, durante l'intervista

Bin Laden: ho armi chimiche e nucleari

Intervista dal bunker. Per Usa e Russia «minacce serie». In Francia allarme centrali

mente, ma ora si esprime come un oratore esperto. Il suo morale è alto, gode di ottima salute e ride spesso». Bin Laden, continua il racconto del giornalista, è diventato molto critico nei confronti del governo del Pakistan ed è anche convinto che gli americani prima o poi riusciranno ad ucciderlo. Ma questo, riferisce Mir, non sembra preoccuparlo particolarmente. «Sono pronto a morire - dice Osama nel colloquio -. So che ci possono bombardare anche qui. Per il momento

non sanno dove sono, stanno bombardando alla cieca. La mia lotta proseguirà dopo la mia morte. Pensano di risolvere il problema ammazzandomi, ma questa guerra ha ripercussioni in tutto il mondo». «Non ho niente da guadagnare facendo questa vita -aggiunge il capo di Al Qaeda-. Noi siamo le vittime e loro gli aggressori. Non abbiamo altra scelta se non quella di batterci».

Il giornalista riferisce di aver raggiunto dapprima Kabul e di essere da qui

stato condotto al nascondiglio di Bin Laden, dopo aver viaggiato per circa cinque ore su una jeep avvolta in una coperta affinché non potesse riconoscere i posti. Il colloquio è avvenuto all'interno di una stanza in cui faceva molto freddo. Dall'esterno giungeva il crepitio della contrattacco dei Taleban in azione. Da questi particolari si desume che il rifugio segreto di Osama, almeno sino a pochi giorni fa, si trovava in un luogo non lontanissimo da Kabul. Considerato che la zona ad

ovest non è sicura per la presenza delle milizie di Ismail Khan, e il settentrione lo è ancora di meno a causa dell'offensiva dell'Alleanza del nord, si può ipotizzare che l'incontro sia avvenuto o a mezza strada fra Kabul e Jalalabad, oppure nella zona compresa fra la capitale e Kandahar, magari su quelle montagne dell'Uruzgan, che sino dai primi giorni della crisi furono indicate dai servizi informativi di Mosca come probabile meta della ritirata strategica di Osama.



Francesco Peloso

Bin Laden funziona da catalizzatore per una parte del mondo islamico, ma dietro di lui si muovono interessi più grossi. La crisi internazionale non si concluderà con l'eventuale fine dei bombardamenti, tutto il sistema internazionale di alleanze è entrato in crisi e si va ridefinendo. Padre Justo Lacunza, preside del Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica, inquadra così - a pochi giorni dall'inizio del Ramadan, il mese sacro dei musulmani - la crisi internazionale nella quale ormai, a pieno titolo, anche l'Italia è coinvolta.

Padre Lacunza, si discute della possibile interruzione dei bombardamenti durante il Ramadan, quali sono le implicazioni di una simile scelta?

«In primo luogo molti musulmani potrebbero interpretare il fatto di fermare i bombardamenti come una

sorta di debolezza davanti a chi ha commesso atti di terrorismo. Su un altro versante c'è da considerare la grande solidarietà fra i musulmani. Quando cadono le bombe per gli afgani musulmani è molto difficile distinguere fra governo e popolo, fra Taleban e non Taleban: questa è una distinzione che possiamo fare da qui, ma che non fa chi riceve le bombe. Il proseguimento delle azioni militari durante il Ramadan può essere quindi interpretato come un'ulteriore mancanza di rispetto per la propria cultura e la propria identità musulmana con il risultato di rafforzare l'unità religiosa anche di fronte a forti contrasti interni fra le varie componenti

dell'Islam».

Come sta reagendo, nel suo insieme, il mondo islamico alla crisi in corso? Le correnti fondamentaliste stanno davvero prendendo il sopravvento?

«L'attentato alle Torri gemelle ha sconvolto sia il mondo musulmano che il mondo occidentale. Le cose dopo gli attentati sono cambiate storicamente perché sono cambiate le alleanze. Anche i rapporti dei paesi occidentali con il mondo islamico sono mutati. Se Usa e Russia hanno sempre avuto dei legami con parti dell'Islam, oggi un paese musulmano deve tener conto che Russia, Cina e Usa fanno parte della stessa alleanza: chi aveva

rapporti privilegiati con l'uno con l'altro ha di fronte un nuovo quadro internazionale. Lo stesso vale per l'Europa. Da parte dell'Islam c'è poi un'estrema varietà, è l'espressione del pluralismo dell'Islam. Certo ci sono state manifestazioni in favore di Bin Laden, ma questo non basta a identificare in modo univoco il mondo musulmano. Anche la Jihad va vista con attenzione: molti giovani disoccupati e senza futuro vengono attratti nella Jihad dove possono fare una vita comoda, viaggiare, andare a Londra o a Roma senza bisogno di lavorare. Questo vuol dire però che dietro ci sono interessi notevoli, una simile organizzazione ha dei costi elevati. Questo

conflitto fa paura perché apparentemente ha una colorazione religiosa ma sotto il tappeto ci sono tantissimi interessi geopolitici di tipo economico, relativi alle alleanze, alla gestione delle risorse energetiche dell'Asia centrale. Rimane il problema della dipendenza o meno delle economie da un determinato numero di paesi produttori di petrolio».

È un conflitto quindi destinato a durare nel tempo?

«Possiamo dire che tecnicamente i bombardamenti potrebbero finire domani o fra tre mesi. Ma il fatto che i bombardamenti finiscano non significa che la crisi sia conclusa, ci vorranno anzi anni prima che i suoi effetti



da guerra. È stato probabilmente allevato a disprezzare sua madre e le sue sorelle, o quanto meno a considerarle esseri inferiori. E tutto questo si legge in quel suo sguardo immobile, vecchio di rassegnazione e bambino di sconcerto.

Non è lo stesso sguardo che suo padre, più o meno alla sua età, ostentava in una foto di gruppo, scattata nel corso di una vacanza all'estero. Ve la ricordate? Sorrideva, suo padre. Scherzava con le ragazze. Nessuno lo metteva in posa fra i mitri, nessuno lo esortava a fare la faccia cattiva. E allora perché, adesso, lui non dà la stessa opportunità a suo figlio? Lo metta in salvo, pensi a metterli in salvo i

suoi bambini, lui che ha i soldi per farlo, ci sono già quelli del popolo che l'ha accolto, condannati a morire. Quelli, caro Osama Bin Laden, li hai innanzi tutto tu sulla coscienza. Secondariamente George Bush, e adesso, a seguire anche noi, europei solidali, italiani bellicos.

Noi abbiamo sulla coscienza centinaia di vittime bambine ma smettetela di farcele vedere. Smettetela. È facile come eccitare un uomo con una foto pornografica, far piangere una donna con la foto di un bambino dilaniato da una mina... e, purtroppo, anche con la foto del figlio di un assassino in posa davanti alla guerra.

L'INTERVISTA. Padre Justo Lacunza, del Pontificio Istituto di Studi arabi e d'Islamistica: Bin Laden cela grossi interessi che convergono nella regione

«Grandi manovre dietro il miliardario saudita»

venivano assorbiti a livello internazionale. Sono state aperte nuove ferite nei rapporti fra le diverse componenti musulmane, dall'Asia centrale al nord Africa; altrove si sono sviluppati nuovi rapporti, ad esempio fra Giappone e Cina, così come la nuova alleanza - tutta da costruire - con la Russia. Siamo insomma all'inizio di un lungo periodo di crisi».

Chi è Bin Laden, al di là dell'immagine - un po' artefatta e ingigantita - costruita dai media?

«Bin Laden è un catalizzatore di tanti elementi presenti nel mondo islamico e del mondo arabo. Per esempio rappresenta la delusione araba rispetto al Medio Oriente; poi è

un catalizzatore rispetto alle masse arabe che non hanno lavoro né futuro. E infine Bin Laden ha avuto il coraggio di affrontare gli Usa, il colosso mondiale, e questo suscita ammirazione. Si tratta insomma di un personaggio complesso, intelligente, un grande tessitore, che conosce molto bene sia i media che come utilizzarli. Mi pare poi evidente che Bin Laden non lavori da solo: insieme a lui c'è un gruppo di analisti che conosce la storia dell'Europa, i movimenti islamici, l'America, che sa usare il linguaggio e la terminologia politica. In questo senso Bin Laden è davvero solo un punto luminoso di un grande disegno».



Gabriel Bertinetto

A denti stretti il ministro della Difesa dei Taleban, Obaidullah Akhund, ammette la batosta: «Sì, è vero. Mazar-e-Sharif è perduta». Tanto laconici sono i capi della teocrazia afghana nell'ora della sconfitta, quanto facondi i capi dell'Alleanza del nord, che sentono in poppa il vento di nuovi imminenti avanzate vittoriose. «Oggi abbiamo catturato quattro province - annuncia trionfante il generale Rashid Dostum, che ha guidato la presa di Mazar-. Samangan, Sarai-Pol, Faryab, Jowzjan sono in mano nostra». Altri aggiungono che già è iniziata la marcia di avvicinamento alla grande città occidentale di Herat. E fra i capi dell'Alleanza del nord, molti sull'onda dell'entusiasmo vorrebbero ora puntare dritti su Kabul.

Ma qui sulla loro strada si erge un avversario ancora più temibile dei Taleban: gli Stati Uniti. Sì, perché lo stesso alleato americano che martellando dal cielo le truppe dei mullah, ha spianato la via all'ingresso di Dostum e compagni in Mazar-e-Sharif, ha già messo le mani avanti. Toglietevi dalla testa l'idea di conquistare Kabul da soli o con il nostro aiuto. La capitale verrà presa solo quando sarà maturo il progetto politico per dare all'Afghanistan un governo rappresentativo di tutte le etnie e non solo delle minoranze uzbeki, tagiki, hazara, che si riconoscono nell'Alleanza del nord.

Chris Powell queste parole non le ha pronunciate in maniera tanto cruda ed esplicita, ma il senso del suo discorso era proprio quello, quando in un'intervista alla televisione Fox News ha affermato: «Le nostre indicazioni e il nostro punto di vista sono che sarebbe meglio se non muovessero su Kabul». Perché? Perché, secondo il segretario di Stato Usa, «la popolazione di Kabul al momento potrebbe non vedere di buon occhio l'Alleanza del nord che entra in forze in città».

«Meglio sarebbe che la capitale diventasse prima una città aperta», ha aggiunto Powell, ribadendo il favore di Washington per una soluzione transitoria imperniata su di un governo ad amplissima base sociale, etnica, politica. Che è l'ipotesi perorata dal Pakistan, paese il cui sostegno è essenziale al buon esito di tutta l'operazione contro il terrorismo internazionale.

A Powell ha però immediatamente replicato Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del governo legittimo dell'Afghanistan, quello del presidente Burhanuddin Rabbani, che i Taleban cacciarono da Kabul nel 1996 ma è tuttora riconosciuto dall'Onu, benché la sua effettiva rappresentatività fosse dubbia anche nel periodo in cui si era installato a Kabul. Di quel governo in esilio, che ha il suo quartier generale in Tagikistan, l'Alleanza del nord è una sorta di braccio armato.

Abdullah respinge a muso duro l'esortazione a non entrare in Kabul. «Non sono d'accordo, e non accetto nemmeno l'idea americana» secondo cui l'Alleanza del nord non sarebbe gradita a parte

Dopo la conquista di Mazar-i Sharif l'opposizione afghana vuole accelerare l'avanzata in vista del Ramadan



Un tank delle forze dell'Alleanza del Nord alla periferia di Mazar-i-Sharif

L'Alleanza del nord punta su Kabul

Conquistate altre province. Powell frena e chiede che la capitale sia una città aperta



della popolazione della capitale. Semmai, prosegue Abdullah, sono i Taleban, «delinquenti internazionali» a costituire «un corpo estraneo».

Ma Abdullah si spinge oltre, sino a sostenere che i piani per la riconquista di Kabul sono già sul tavolo del generale Mohammed Fahim, che ne è a capo. L'obiettivo è ambizioso: riprendere Tahar, Kunduz e Kabul entro una settimana, prima che inizi il Ramadan, mese del digiuno diurno obbligatorio per gli islamici. E soprattutto prima che l'inverno che in Afgha-

nistan è particolarmente rigido, blocchi ogni operazione militare.

D'altra parte Abdullah e i suoi sono consapevoli che l'appoggio dell'aviazione Usa è stato importante, se non essenziale, per spezzare la resistenza dei Taleban sulla linea del fronte settentrionale. E sanno che con ogni probabilità sarebbe altrettanto decisivo per sfondare a sud in direzione di Kabul.

A Mazar-e-Sharif intanto le prime testimonianze alludono ad una situazione tranquilla, senza la violenza che caratterizzò le precedenti occasioni in cui la città passò

di mano. Così alcuni residenti di Mazar-i-Sharif hanno raccontato al telefono la prima giornata trascorsa senza i Taleban al comando.

Secondo queste testimonianze la gente è andata ieri normalmente al lavoro, e le donne hanno potuto uscire senza la scorta obbligatoria di un uomo della famiglia. Molti uomini sono andati a farsi tagliare la lunga barba imposta dai Taleban, e per le vie della città, dove circolavano i soldati dell'Alleanza del Nord, si è tornata a sentire la musica. La maggior parte dei nego-

zi erano aperti.

Alcuni membri dell'etnia pashtun, che rappresenta un terzo della popolazione locale ed è quella cui appartiene la maggior parte dei Taleban, temevano violenze da parte dei conquistatori. Ma sino a sera la situazione è rimasta tranquilla. Prima dell'avvento dei Taleban, Mazar-i-Sharif era una città fra le più liberali dell'Afghanistan, e la popolazione, fra cui sono numerosi i tagiki, gli uzbeki e gli hazara, mai sopportava le restrizioni imposte dai cosiddetti studenti di teologia.

Il ritorno di Dostum a Mazar-i-Sharif

Storia del guerrigliero nemico dei Taleban che fu sergente dell'Armata Rossa

Quando si parla di Rashid Dostum, il conquistatore di Mazar-i-Sharif, viene in mente Ahmad Shah Massud, il «leone del Panshir», ucciso il 9 settembre scorso da sicari kamikaze inviati forse dai Taleban, forse da Al Qaeda, forse dai servizi segreti pakistani, che allora erano ottimi amici del mullah Omar e di Bin Laden.

Un'associazione di idee in cui si viene trascinati dall'assoluto contrasto di personalità, di stile e di comportamenti che emergono dalle biografie dei due capi-milizia afghani. Tanto coerente, onesto, e persino pietoso fu il tagiko Massud, quanto spregiudicato, opportunista, crudele è stato nell'arco della sua vita l'uzbeko Dostum.

Mazar-e-Sharif, nella quale è tornato da trionfatore, è stata quasi ininterrottamente per vent'anni un suo feudo privato. Solo nell'era Taleban, Dostum è stato costretto a scendere dal suo piccolo trono e rifugiarsi per qualche tempo all'estero, prima in Turchia, poi in Iran. Ma anche la sua ritira-

ta, nel 1998, sembra essersi tradotta in occasione di personale guadagno. Più che una cacciata fu un volontario esilio concordato con i Taleban stessi, in maniera da non doverci rimettere oltre al potere anche il patrimonio.

Del resto il tradimento è un'arte che Dostum ha portato ad altissimi livelli di specializzazione. La sua carriera inizia nei ranghi dell'esercito comunista afghano all'epoca dell'invasione sovietica. Da semplice sergente seppa mettersi in luce come esecutore di operazioni speciali per conto del governo contro l'incipiente resistenza dei guerriglieri islamici. In breve ebbe al suo servizio una milizia di ventimila uomini con la quale, d'intesa con le autorità di Kabul, spadroneggiava su una vasta area dell'Afghanistan settentrionale, ai confini con l'Uzbekistan. Ritiratosi l'Armata Rossa, intuì per tempo la prossima caduta del regime di Najibullah, e passò di colpo dalla parte dei mujaheddin, che si apprestavano a prendere il potere. Ambiva ad incari-

chi più elevati di quelli che il neo-presidente Burhanuddin Rabbani era disposto a concedergli. Voleva essere lui il ministro della Difesa, ma Rabbani, che non si fidava, gli preferì Massud. E Dostum, ancora una volta cambiò bandiera.

Nel 1994, lo ritroviamo infatti alleato di Gulbuddin Hekmatyar contro Rabbani e Massud nella guerra di fazioni che avrebbe lacerato il paese e spianato la via all'avvento dei Taleban, due anni dopo. Dostum profitto di quel periodo di anarchia dilagante per consolidare il controllo di Mazar-e-Sharif e dintorni, facendone una sorta di staterello semi-indipendente, battendo moneta e creandosi persino una compagnia aerea privata. Viveva nel lusso, in una villa a Shiberghan, subito fuori Mazar, dotata di tutti i confort, con piscina e mobili francesi. Governò dispoticamente, punendo i nemici con la stessa ferocia che aveva tollerato fra i suoi miliziani contro le bande rivali e spesso purtroppo contro civili inermi.

Spiace dover sottolineare tanta cattiveria, tanta passione per il denaro ed il comando, tanta assenza di scrupoli morali, quando si scoprono i lati della sua personalità che ce lo renderebbero persino simpatico: la giovialità, la generosità verso gli ospiti, l'aver promosso nel suo mini-Stato un sistema sanitario e scolastico abbastanza efficienti. Ed anche l'amore per la bella vita, che lo portarono a dire: «Mai mi adatterò ad un regime che mettesse al bando il whisky e la musica». Quando quel sistema fu imposto in Afghanistan dai Taleban, Dostum abbandonò il paese. Il suo rientro risale solo allo scorso aprile. Ricostituì le sue milizie e le integrò nell'Alleanza del nord. Arrivavano nuove armi e promesse di aiuti economici. Per uno come lui valeva la pena di impegnarsi nuovamente nella lotta al fianco di quel Massud che aveva continuato invece da solo, anche quando i soldi mancavano e gli appoggi militari stranieri languivano.

ga.b.

Umberto De Giovannangeli

«Anche se non si può parlare di una conquista decisiva per l'esito del conflitto, di certo la conquista di Mazar-i-Sharif da parte delle milizie dell'Alleanza del Nord, rappresenta di una svolta significativa nelle operazioni militari. Ed è una conquista che i Taleban non potranno rimettere in discussione nel breve periodo, visto l'approssimarsi dell'inverno. E questo permetterà al fronte anti-Taleban di consolidare le proprie posizioni in vista dell'assalto finale a Kabul». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo della strategia militare: il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

L'Alleanza del Nord ha annunciato di avere il controllo totale di Mazar-i-Sharif. Si tratta di una vittoria decisiva nella guerra contro i Taleban?

«Decisiva è prematuro affermarlo, di certo si tratta di una conquista strategicamente rilevante perché da Mazar-i-Sharif è possibile controllare sia il nodo stradale verso l'Iran e da lì verso sud, sia quelle arterie stradali in direzione sud-est e cioè verso Kabul e Jalalabad».

Quali possono essere, prevedibilmente, le contromosse dei Taleban?

L'INTERVISTA. Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali: la caduta della città-chiave è una svolta significativa

«Ora l'opposizione afghana detterà i tempi della guerra»

«I Taleban possono cercare di rafforzare le linee difensive attorno a Kabul e impegnarsi in qualche battaglia significativa attorno alla capitale, ma l'aspetto tattico più importante è un altro: nel nord verrà presto la neve e tutte le conquiste fatte oggi non potranno essere rimesse in discussione se non in primavera. Ciò permetterà all'Alleanza del Nord di consolidare le proprie roca-

forti e il controllo del territorio. Insomma, dopo la conquista di Mazar-i-Sharif sono i miliziani del Nord a scandire i tempi dello scontro. E questo non è poca cosa».

E Osama Bin Laden? Non era lui il principale obiettivo della guerra contro il terrorismo?

«Lo era all'inizio, prima cioè che il regime di Kabul non facesse quadrato attorno al miliardario saudita e al gruppo di Al Qaeda. Oggi è un obiettivo secondario, nel senso che la neutralizzazione di Bin Laden e del suo network terroristico passa per l'inseguimento al potere in Afghanistan di un governo favorevole all'alleanza internazionale. Non dimentichiamo poi che i Taleban sono, almeno dal punto di vista militare, una creatura di Osama Bin Laden. Questa guerra per essere veramente efficace deve abbattere il governo dei Taleban per consentire poi di sviluppare una campagna in grande stile contro Bin Laden e i suoi uomini».

Sia la Casa Bianca che il Pentagono

Quali possono essere, prevedibilmente, le contromosse dei Taleban?

«alle forze Usa. Diverso è il discorso legato ad una seconda fase del conflitto, quando in Afghanistan si insedierà un governo diverso. Allora il contributo richiesto alle forze italiane potrebbe essere più significativo, difficile e insidioso, perché riguarderebbe operazioni di controllo del territorio ed anche di cattura di terroristi particolarmente

L'obiettivo degli Usa ora è il rovesciamento del regime. Solo così si potrà sviluppare una campagna in grande stile contro Bin Laden

te agguerriti e bene addestrati».

Dalla sua grotta-bunker, Osama Bin Laden ha di nuovo invocato una jihad mondiale contro l'Occidente. Riuscirà stavolta a mobilitare le masse arabe e musulmane?

«Mi auguro di no. Per il momento non mi sembra che l'incitamento alla jihad abbia avuto particolare presa in Pakistan o nel mondo arabo. Il momento della verità si avrà però nella parte finale del mese del Ramadan, quando vi sarà il pellegrinaggio di almeno uno-due milioni di fedeli alla Mecca e Medina. Sarà quella una fase delicatissima, anche perché Osama Bin Laden non ha mai nascosto che uno dei suoi principali obiettivi è quello di destabilizzare l'Arabia Saudita e defenestrare la "filo-occidentale" dinastia di re Fahd».

Professor Silvestri, ma è possibile vincere una guerra solo con i bombardamenti?

«A parte il Kosovo, ciò non è mai avvenuto. Le forze di terra ci sono, e sono quelle delle milizie anti-Taleban. Occorrerà vedere se i bombardamenti e le sconfitte subite sul terreno porteranno ad uno sgretolamento rapido dei Taleban e a massicce defezioni. Se ciò non avverrà, allora per vincere la guerra sarà inevitabile l'impiego di truppe terrestri da parte dell'alleanza internazionale».

domenica 11 novembre 2001

oggi

rUnità

11



Pietro Greco

«C'è l'accordo di tutti su tutto», ha annunciato Yves Cochet, Ministro francese dell'ambiente, uscendo esausto ieri mattina all'alba dalla sala dove le delegazioni di oltre 180 paesi convenute a Marrakech, in Marocco, con un negoziato a oltranza andato avanti tutta la notte, stavano cercando di concludere COP7, la settima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima.

Yves Cochet aveva ragione. Dopo l'ennesima riunione e dopo dieci anni di estenuanti trattative il mondo, o almeno l'ecodiplomazia planetaria, ha raggiunto l'accordo di tutti su tutto. E la lotta all'effetto serra passa, finalmente, dalle parole ai fatti. Il Protocollo di Kyoto diventerà operativo.

La Conferenza di Marrakech sarà ricordata nella storia dell'ecologia e nella storia del mondo che cerca di risolvere i suoi problemi globali.

E tuttavia l'annuncio liberatorio di Yves Cochet va meglio specificato. In primo luogo perché a quell'«accordo di tutti su tutto» non prevede la partecipazione degli Stati Uniti. E poi perché è stato registrato con qualche mal di pancia dall'Unione Europea, mentre è stato salutato con viva soddisfazione dal cosiddetto «Umbrella Group», il gruppo che riunisce Canada, Australia, Giappone e Russia. Molti osservatori sostengono che la Russia è la vera vincitrice di questo pluriennale braccio di ferro sul clima.

Ma, prima di consultare la lista dei vincenti e dei perdenti, cerchiamo di riassumere qual è questo accordo su cui tutti, Stati Uniti a parte, hanno convenuto. L'accordo è sul Protocollo di Kyoto, il braccio operativo della Convenzione sui cambiamenti Climatici. Il Protocollo prevede che circa 40 paesi industrializzati, secondo obiettivi diversificati e specifici per ciascuno, riducano entro l'anno 2012 le emissioni di gas serra, in particolare di anidride carbonica, in media del 5,2 % rispetto ai livelli del 1990. Il Protocollo diventerà operativo non appena il 55 paesi responsabili nel complesso di almeno il 55% delle emissioni di gas serra nell'anno di riferimento 1990, avranno definitivamente ratificato questa sorta di legge internazionale. Ieri mattina a Marrakech i paesi che si sono definitivamente impegnati a ratificare il Protocollo nel giro di pochi mesi sono oltre 150 e, tutti insieme, superano il 55% delle emissioni di gas serra.



Gas serra, un compromesso salva Kyoto

A Marrakech raggiunto l'accordo anche con la Russia. Restano fuori gli Usa

Non c'è dubbio. Il mondo inizia a ridurre le emissioni di gas serra. E, quindi, per la prima volta pone dei limiti all'uso dei combustibili fossili, che da un paio di secoli sono la linfa con cui alimenta la sua economia industriale.

Ci sono, però, dei limiti all'accordo di Marrakech. Il primo e, forse, il più importante è che la riduzione di gas serra prevista dal Protocollo di Kyoto ha più un valore simbolico, che reale. Così com'è, contribuirà a limare di un decimo di grado o giù di lì l'aumento della temperatura media del pianeta che, alla fine di questo secolo, potrebbe risultare di quasi 6 gradi. Il Protocollo di Kyoto va dunque considerato un primo passo, molto lontano dal traguardo, nella lotta all'effetto serra.

Nei prossimi anni, malgrado l'accordo di Marrakech le emissioni di gas serra potrebbero aumentare, visto che nei paesi in via di sviluppo l'uso di combustibili fossili è in crescita. Il secondo passo, dopo Marrakech, sarà quello di coinvolgere il Terzo Mondo nel progetto

di contenimento delle emissioni di gas serra. Questo coinvolgimento è inedito, anche se dovrà avvenire su basi eque che tengano conto delle responsabilità storiche dei paesi industrializzati e del diritto allo sviluppo di quelli in via di industrializzazione.

Il secondo limite nell'accordo di Marrakech sta nell'assordante assenza degli Stati Uniti. Non solo e non tanto perché gli Usa, da soli, emettono una quota consistente, il 25%, dei gas serra di origine antropica. Ma anche e soprattutto perché non è credibile e, forse, non è possibile intensificare lo sforzo e coinvolgere il mondo intero nella lotta comune all'effetto serra, se a questa lotta comune manca il paese leader.

Il terzo limite coincide con la causa del mal di pancia che l'Unione Europea ha avvertito all'atto di concludere il negoziato di Marrakech. La linea dell'Unione Europea era ed è la più rigorosa. I tagli alle emissioni di gas serra devono essere reali, semplici da verificare e chi non rispetta l'impegno a effettuar-

li deve essere sanzionato. Questa linea esce fortemente ridimensionata dal braccio di ferro con l'«Umbrella Group». Che invece hanno imposto non solo che i tagli possano essere realizzati attraverso il «sequestro» di gas serra presenti in atmosfera, con l'allestimento di «serbatoi» a terra, il principale dei quali sono le foreste. Nulla da eccepire, se il sequestro nei serbatoi forestali non fosse difficile da misurare e comunque non strutturale: il sequestro avviene «una tantum».

Con questo meccanismo alquanto aleatorio, la Russia potrà sequestrare ben 17 milioni di tonnellate di carbonio ogni anno nelle sue foreste. Una quantità enorme, che le consentirà non solo di continuare a bruciare carbone e petrolio. Ma anche di vendere (al Giappone) i suoi diritti di sequestro. La Russia è l'unico paese industriale che guadagnerà moneta sonante in grazie agli accordi di Marrakech. Per questo è considerata la vera vincitrice della maratona negoziale.



Israeliani irrompono in un villaggio Arrestati 4 palestinesi

Soldati israeliani sono rientrati ieri in Cisgiordania e hanno fatto irruzione nel villaggio di Araqa, presso la città autonoma di Jenin: non per occuparlo, com'era avvenuto nelle settimane scorse in seguito all'assassinio del ministro per il Turismo dimissionario Rehavam Zeevi, bensì per catturare alcuni palestinesi sospettati di «attività terroristiche». Lo ha reso noto un portavoce militare ebraico, secondo cui dodici persone sono state trattate in arresto. Stando a fonti palestinesi, uno degli arrestati sarebbe rimasto ferito; i soldati attaccanti avrebbero inoltre abbattuto due abitazioni. La demolizione di una di queste è stata in effetti confermata dal portavoce israeliano, il quale ha precisato che si trattava della casa di un militante estremista, coinvolto il mese scorso nell'assalto al terminal degli autobus nella località ebraica di Afulah. Il blitz ad Araqa, ha spiegato, è stato lanciato per ritorsione contro l'omicidio di una colonia, la 39enne Adas Abutbul, commesso da elementi dei «tanzim», il braccio armato di «al-Fatah», la principale fazione dell'Olp guidata dallo stesso Yasser Arafat. Il delitto era avvenuto nella stessa zona e, stando al portavoce, gli indizi raccolti dagli inquirenti israeliani avrebbero permesso di risalire fino ad Araqa.

I conservatori si aggiudicano il terzo mandato. I laburisti calano al 33,4%: Beazley pronto a dimettersi dal partito

Australia, vince la destra di Howard

Premiata la linea dura sui boat people

Cinzia Zambrano

Il timone politico dell'Australia è ancora una volta nelle mani dei conservatori. «Non riesco ad esprimere quanto mi consideri onorato e privilegiato per essere stato ancora uan volta eletto primo ministro del più grande paese del mondo». Così il premier australiano John Howard ha annunciato ieri la vittoria della sua coalizione conservatrice, costituita dal Partito Liberale e dal Partito Nazionale, alle elezioni federali per il rinnovo dei 150 deputati della Camera e della metà dei 76 seggi del Senato, alle quale sono stati chiamati a votare 12,6 milioni di abitanti.

Howard, 62 anni, premier dal 1996 e parlamentare dal 1974, arriva così a ricoprire il suo terzo mandato consecutivo, un primato che finora nessun politico australiano era riuscito a strappare. Secondo i dati provvisori forniti ieri, la maggioranza uscente ha riportato il 42,49 per cento dei voti, contro il 33,44 per cento dei laburisti. Al Partito Democratico e ai Verdi, che hanno condannato la linea seguita da Howard nei confronti degli immigrati clandestini, è andato rispettivamente il 5,5 e il 4,5 per cento delle preferenze.

Una netta flessione ha registrato invece il partito di estrema destra, Una Nazione, sceso al 3,8. In base ai dati diffusi in serata dalla rete televisiva ABC, il Partito Liberale e il Partito Nazionale si sarebbero assicurati rispettivamente 68 e 12 seggi (su un totale di 150), rispetto ai 64 andati invece ai labu-

Arrivati a Roma i 5 radicali condannati ed espulsi dal Laos

Silvia Manzi, Bruno Mellano e Massimo Lenzi, i tre radicali italiani espulsi dal Laos sono giunti all'aeroporto di Ciampino ieri mattina di buon'ora. Con loro è tornata a Roma il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver che li ha riportati a casa. Ad accoglierli all'aeroporto c'erano parenti ed amici ed una delegazione guidata da Marco Pannella, Massimo Bordini, direttore di Radio Radicale, Sergio Stanzani presidente di "Non c'è pace senza giustizia" e dal deputato europeo Maurizio Turco. Gli altri due militanti compagni del gruppo, l'eurodeputato belga Olivier Dupuis e il russo Nikolai Kra-

risti, che, se così stanno le cose, rischiano il peggior risultato degli ultimi 40 anni.

A regalare la vittoria alla destra è stata soprattutto la linea dura adottata dal governo uscente sulla questione dei boat people e sulla immediata adesione che l'Australia aveva offerto agli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo fondamentalista.

In realtà, tutta la campagna elettorale, fin dal suo inizio, era stata giocata sulla sicurezza inter-

na e sull'immigrazione clandestina, temi che erano emersi con forza l'estate scorsa, quando Howard si era rifiutato di far entrare nelle sue acque territoriali il mercantile norvegese Tampa con a bordo 433 profughi salvati dal naufragio di un'imbarcazione indonesiana.

La sua poco generosità contro i clandestini, se a livello internazionale gli ha procurato non poche critiche, a livello nazionale gli è valsa invece un grande consenso popolare, che lo ha salvato dal bu-

dollari ciascuno, ma con l'espulsione immediata. Il gruppetto era stato accusato di «propaganda antigovernativa» per aver manifestato in favore di cinque dirigenti del movimento studentesco spariti dopo essere finiti nelle carceri del Laos. Gli studenti sono stati arrestati nell'ottobre di due anni fa mentre stavano attuando una protesta contro la repressione che in Laos colpisce qualsiasi forma di dissenso. Da allora le autorità non hanno più fornito alcuna notizia sulla sorte degli studenti. Tra le molte attestazioni di solidarietà nei confronti dei cinque radicali imprigionati vi era stata quella del presidente della commissione europea Romano Prodi che ha scritto al capo dello stato laotiano Khamtay Siphandone chiedendo la liberazione del gruppetto. Nella sua lettera Prodi sottolineava «l'emozione considerevole» suscitata in Europa dall'arresto dei militanti radicali.

Insomma, i boat people sono stati una vera manna per il «Lazzaro con triplo bypass», come Howard stesso ama definirsi. A questo poi si è affiancato l'impegno militare accordato da Canberra nella guerra al terrorismo sfer-

rata dagli Usa dopo l'11 settembre. Sull'onda del fervore nazionalista del paese, i due «ingredienti» sono bastati a creare la ricetta del suo nuovo successo politico.

«Tutti noi siamo profondamente consapevoli dei mutamenti sopravvenuti nel mondo e quindi nella nostra nazione, dopo i terribili eventi dell'11 settembre» ha detto Howard davanti ad una fol-

ta osannante. «Ciò richiede da tutti noi buona volontà, fede nella libertà e nei grandi principi su cui

questa nazione è costruita», ha aggiunto.

Gli sforzi del leader dell'opposizione laburista Kim Beazley, il 52 ex ministro delle Finanze e della Difesa, di portare l'attenzione degli elettori su questioni interne come la sanità, una maggiore istruzione e occupazione, non sono bastati a guadagnare quei sette seggi necessari per vincere. In serata, Beazley ha ammesso la sua sconfitta davanti ai sostenitori del partito nella sua città a Perth, an-

nunciando, dopo oltre cinque anni, il ritiro dalla guida del partito.

«Abbiamo combattuto una campagna magnifica in circostanze avverse e abbiamo mantenuto una posizione che non credevo possibile cinque settimane fa, quando le elezioni sono state annunciate» ha detto Beazley. Poi, da copione, si è congratulato con il suo antagonista vincitore, augurandosi che «come primo ministro ancora per qualche tempo, tenga a mente le preoccupazione e le necessità di tutti gli australiani».

Howard appariva inelleggibile sei mesi fa, con uno svantaggio fino al 15% rispetto a Beazley nei sondaggi. Ma ha combattuto con successo una campagna basata sulla linea dura di impedire ai boat people, per lo più profughi afgani e del medio oriente, di mettere piede in Australia. Un approccio che è stato condannato come xenofobo e inumano dai gruppi religiosi e per i diritti umani, oltre che dall'Onu, ma ha moltiplicato i consensi per Howard, come anche il suo entusiastico sostegno per gli attacchi guidati dagli Usa in Afghanistan.

Eletti anche Filippeschi (Toscana), Margini (Liguria), Vannucci (Marche) e Bracco (Umbria)

Zani: «Ridiamo al partito una forte identità di sinistra»

Al segretario emiliano più voti che alla mozione Fassino. La sinistra si astiene

Luigi Marcucci

BOLOGNA Divisi sulla guerra, uniti nell'appoggio allo sciopero dei metalmeccanici. L'ultimo voto del Parlamento sull'Afghanistan ha trasformato in fossati i solchi scavati dalla movimentata campagna congressuale. E sulla guerra i Ds dell'Emilia Romagna si sono contati e scontrati, presentando ordini del giorno contrapposti, ma cercando l'accordo su temi di politica interna. Hanno vinto i favorevoli all'intervento militare (53 voti contrari, 11 astenuti su 480 delegati), ma il segretario regionale uscente Mauro Zani, rieletto con il 78% dei voti e primo firmatario del documento che approva la risposta militare al terrorismo, ha ottenuto sulla sua candidatura l'astensione da parte della mozione Berlinguer. «Il clima è rimasto sereno», ha commentato, «questo è avvenuto nonostante il confronto tra diverse mozioni politiche, a dimostrazione che il nostro è un partito sano». Ringraziando i 481 candidati al congresso regionale dei Ds, aveva detto: «Capisco i dubbi di chi sulla guerra non ha votato come me. Sono dubbi legittimi, che ho avuto anch'io».

È stato congresso difficile per un

partito che in Emilia Romagna conta 170 mila iscritti. Ma il risultato finale era quello già segnato negli 831 congressi di sezione che hanno preceduto l'assemblea regionale: il 76,84% alla mozione Fassino, il 20,05% a quella di Berlinguer, il 3,4% alla mozione Morando. A complicare le cose ci si è messa la guerra, tema a cui Mauro Zani ha dedicato 15 delle 25 pagine della sua relazione. «Non c'era alternativa alla risposta americana dopo l'attacco alle torri gemelle», ha detto, «la sinistra non poteva in alcun modo sottrarsi alla necessità di aiutare con l'impegno militare diretto l'azione degli Usa». Zani è un sostenitore poco allineato della mozione Fassino ed è su suo impulso che fu scritto il documento dei segretari regionali che criticavano le modalità di convocazione del congresso. Questo gli ha permesso di dialogare con le varie anime del partito senza ricorrere a mediazioni e toni ecumenici. Con la stessa decisione, Zani ha denunciato l'assenza di un «progetto politico nitido» che guidi l'azione di governo della Quercia in Emilia Romagna. Per il segretario regionale è inutile attardarsi sull'alternativa tra «più sinistra e più riformismo» che ha fatto da sfondo a gran parte del dibattito congressuale. Il partito de-

ve avere una forte identità di sinistra e recuperare immediatamente «la politica, quella politica negletta negli anni del liberismo economico il cui deficit ha lasciato proliferare a dismisura problemi, sofferenze, divari e ingiustizie».

Su questa impostazione Zani ha ottenuto il consenso di esponenti della mozione Berlinguer. «Bisogna prendere atto che sulla guerra occorre far vivere nel partito una pluralità di posizioni», ha commentato Walter Vitali, ex sindaco di Bologna, «la ricchezza delle posizioni va oltre le percentuali». Più severo il giudizio sull'azione politica della sinistra espressa da Davide Ferrari, capogruppo dei Ds nel Consiglio comunale di Bologna: «Si è votato per l'entrata in guerra anche per l'assenza di iniziative della sinistra, che si è limitata a chiedere a Berlusconi di essere più credibile sul piano internazionale anziché lanciare un'iniziativa diplomatica degna dell'Italia e del suo ruolo nel Mediterraneo». I più critici sul tema della guerra sono stati i rappresentanti della Cgil. Dice Paolo Nerozzi, della direzione nazionale della Cgil: «Non ho colto la necessaria preoccupazione sugli effetti dell'entrata in guerra e sulla possibilità di allargamento del conflitto. Questi fatti pro-

vocano apprensione e timore nel popolo italiano, noi siamo un partito di governo ma dobbiamo sapere ascoltare i sentimenti che prova la gente». Per Gianni Rinaldini, segretario regionale della Cgil, non sono all'ordine del giorno né possibilità di scissione né quella opposta di un superamento delle divisioni. Katia Zanotti sottolinea che nel «nostro partito non devono esserci correnti, ma aree politiche sì». «La sinistra occidentale», dice Zanotti, «è stata spiazzata, quasi scavalcata dagli eventi e in alcuni casi è stata complice dell'unipolarismo e del fondamentalismo liberista». E Alfiero Grandi, che alla Camera ha votato contro l'intervento militare, dichiara che quella di Zani sulla guerra «è la posizione più nobile che io abbia sentito, ma per quanto nobile rimane diversa dalla mia».

Ieri si sono chiusi anche i congressi regionali di Toscana, Liguria, Marche e Umbria. Tutti della mozione Fassino i segretari usciti vincenti dalle votazioni. Alla guida della Quercia in Toscana è stato eletto il pisano Marco Filippeschi, cambia anche il segretario regionale Ds della Liguria: il congresso ha eletto Mario Margini. Fabrizio Bracco guiderà il partito in Umbria, mentre nelle Marche è stato riconfermato Massimo Vannucci.



Una manifestazione dei Democratici di Sinistra

Boselli: una Rosa a fianco della Margherita

Lo Sdi propone ai Ds il simbolo di una nuova aggregazione. Amato: non accetto lezioni sul pacifismo

NAPOLI Una rosa a fianco della margherita? Enrico Boselli, segretario dello Sdi (Socialisti democratici italiani) ha proposto ai Democratici di sinistra di assumere il fiore simbolo dei socialisti europei ad emblema di una nuova aggregazione politica della sinistra, sul modello dello schieramento che ha raccolto il Partito Popolare e i Democratici. E come la Margherita si è riconosciuta nella leadership di Francesco Rutelli e non di un ex dc, Boselli ha indicato per la Rosa una leadership che «non sia riconducibile ai postcomunisti». Pur apprezzando le posizioni del segretario in pectore dei Ds Piero Fassino (e in particolare il giudizio «coraggioso» sull'intervento di Bettino Craxi alla Camera sul finanziamento illecito ai partiti), Boselli ha posto per lo scioglimento dello Sdi le «condizioni essenziali» del «rispetto del patrimonio dei socialisti» e di «novità nella leadership».

Il nome e il cognome per la guida del nuovo soggetto politico, che il segretario dello Sdi ha «ben chiaro» ma non ha avuto nemmeno bisogno di pronunciare alla conferenza nazionale del partito, corrispondono ovviamente a Giuliano Amato. Al quale la rosa piace,

anzi la vuole ben «robusta», con la Margherita, nell'Ulivo «forte dei diversi riformismi d'Italia». Mentre si è detto «spaventato» dall'idea di «un futuro Ulivo come "margheritone" che non fa maggioranza e non rappresenta il paese». Il vice presidente del Partito del socialismo europeo, però, ha eluso volentieri la questione della leadership, per privilegiare il processo di ricomposizione unitaria della sinistra. A partire dal prossimo congresso dei Ds: «Mi auguro si faccia il possibile - ha detto - per mettere fine ai profili di una diversità che non saprei come si possa oggi giustificare: i motivi di divisione del XX secolo non possono sopravvivere nel XXI».

Temendo forse che anticipare condizioni organizzative e di assetto possa

produrre un risultato speculare a quello della «Cosa due» che ha obiettivamente limitato le potenzialità politiche della trasformazione del Pds in Ds, Amato ha sapientemente tirato - come suoi darsi - un colpo al cerchio e uno alla botte. Ha risposto a certe diffidenze nelle file dei Ds rilevando ironicamente che «è molto singolare che si possa proclamare una diversità verso chi è sempre stato socialista da parte di chi trova oggi la sua principale legittimazione nell'appartenenza al socialismo europeo». Per poi far notare a quanti nello Sdi covano ancora risentimenti che «eravamo divisi fin quando il riferimento era l'Urss, ma ora siamo finalmente dalla stessa parte».

Una sponda è stata offerta, nelle assise di Napoli, da Enrico Morando. Il

candidato liberal-ulivista alla segreteria dei Ds, non si è sottratto al dilemma sulla leadership: «Sono stato comunista e lo dico con orgoglio, ma ora un nuovo partito del socialismo riformista può nascere solo con una leadership che non venga da quel mondo», fa detto, dando anche atto degli «errori» della «Cosa 2». In vista delle scelte che il congresso dei Ds dovrà compiere a Pesaro su come continuare il percorso, Morando ha sostenuto che «l'idea della federazione non basta». E ha schierato - «Non accetteremo mezze misure» - la sua mozione (che ha raccolto il 4,2% nei congressi di sezione) a sostegno di «un partito unico di cui facciano parte anche le componenti più radicali della sinistra ma con una linea politica nel solco della grande tradizione del social-

ismo europeo». Con lo strumento della federazione, semmai, Morando vorrebbe costruire l'Ulivo, come soggetto politico unitario della coalizione più solido e coeso di quanto sia apparso negli ultimi tempi, di fronte alle delicate scelte politiche internazionali.

L'iniziativa dei socialisti a Napoli, del resto, ha avuto un po' la funzione di contraltare a quella romana della Casa della libertà (critica da Boselli perché «la responsabilità del governo deve essere di unire il paese e non dividerlo») e, nel contempo, ha voluto rappresentare un punto di vista critico rispetto alla marcia pacifista di Assisi a cui tanta parte della sinistra ha partecipato. Amato è stato più comprensivo sulla differenziazione dei Verdi («Ma assistere inerti ci esporrebbe domani ad

essere definiti vili dai nostri figli e nipoti») che nei confronti dei Comunisti italiani e di alcuni esponenti della sinistra ds dalla mozione del centrosinistra: «Non accetto - ha detto polemico - lezioni di pacifismo da chi è o si professa comunista, poiché se questi sentimenti fossero autentici allora il comunismo non avrebbe dovuto esistere». Da parte sua Boselli ha preso lo spunto dalle differenze parlamentari per sostenere l'idea di un Ulivo «a due velocità», con un «nucleo più ristretto formato da quanti sono d'accordo sulle linee principali sia di politica estera sia di politica interna» e una «alleanza più larga di centrosinistra comprendente tutti quelli che vogliono costruire un'alternativa di governo al centrodestra».

p.c.

Resistenza a pubblico ufficiale Condannati Bossi e Maroni

MILANO Quattro mesi di reclusione per il ministro per le Riforme Umberto Bossi, 4 mesi e 20 giorni per il ministro del Welfare Roberto Maroni, il vice presidente del Senato Roberto Calderoli, l'euro-parlamentare Mario Borghesio e i parlamentari Davide Caparini e Piergiorgio Martinelli: sono le pene inflitte ieri a Milano, in secondo grado, per gli incidenti dell'8 settembre '96 nella sede della Lega Nord di via Bellerio. I giudici della quarta sezione della corte d'Appello, riformando la sentenza di primo grado con la quale Bossi era stato condannato a 7 mesi e gli altri a 8 mesi e concedendo le attenuanti, ha contestato solo il reato di resistenza a pubblico ufficiale. Il reato di oltraggio contestato in primo grado è stato depenalizzato.

«È stata una perquisizione illegale - ha dichiarato l'avv. Matteo Brigandi, difensore di Bossi, Calderoli, Caparini e Martinelli -: non posso credere che si possa arrivare a una sanzione per una parte e non per l'altra. La legge non è uguale per tutti?». Brigandi ha anche affermato che «facendo i conti con altre due condanne già definitive con l'applicazione della condizionale, forse Bossi rischia il carcere, anche se poi non accadrà». C'è fra l'altro ancora il prevedibile ricorso in Cassazione. «Credo che, nonostante la riduzione della pena - ha commentato Mario Borghesio, dopo la lettura del dispositivo - resti una sentenza ingiusta perché condanna me ed altri parlamentari per un atto doveroso: la difesa di un principio sancito dalla costituzione e che riguarda l'inviolabilità di un domicilio o un ufficio di un parlamentare». E, alla domanda dei cronisti se la Lega non fosse favorevole all'abolizione dell'immunità parlamentare, Borghesio ha risposto: «Nella Padania, dove ci sarà la giusta giustizia, non sarà più necessaria». L'euro-parlamentare della Lega ha anche aggiunto: «Per quel che mi riguarda non ho fatto resistenza attiva: non ci sono gli elementi di prova. Inoltre confermo quello che già dissi ai tempi: durante quella brutta giudiziaria ordinata dal magistrato di Verona Guido Papalia, gli ufficiali di polizia giudiziaria prima avrebbero dovuto rispondere alla Costituzione poi agli ordini di Papalia».

La vicenda giudiziaria, per la quale ieri in appello sono state ridotte le pene, riguarda gli incidenti avvenuti il 18 settembre del '96, quando gli agenti della Digos si presentarono nella sede della Lega Nord per eseguire una perquisizione disposta dalla magistratura di Verona. All'arrivo dei poliziotti i parlamentari del Carroccio si opposero all'iniziativa: ne nacquerò tafferugli e stratonamenti. L'on. Maroni finì anche in ospedale.

Oggi alle urne 300mila elettori per il rinnovo del consiglio regionale. Il fondatore dell'«Italia dei valori» impegnato per il successo della lista di centrosinistra

Di Pietro: «Dal Molise un voto contro il rischio di regime»

Aldo Varano

ROMA Oggi in Molise gli oltre 300mila elettori dovranno scegliere il loro nuovo consiglio regionale e il loro «governatore». Si fronteggiano la lista di centrosinistra «Molise Democratico» capeggiata dal presidente uscente, Giovanni Di Stasi (Ds), e quella di centrodestra, capitanata dal deputato di Fi, Michele Iorio, («Casa delle Libertà-per il Molise»). Sei sono le liste associate al centrosinistra: Ds, Comunisti italiani e Verdi (riuniti sotto il simbolo di «Unità a Sinistra»), Rifondazione Comunista, Margherita, Sdi e Italia dei Valori. Altrettante sono quelle schierate con la Cdl: Forza Italia, An, Ccd-Cdu, Polo laico-Sgarbi e Socialisti, De, Fiamma Tricolore. Sono 247 i candidati in lizza per i 30 seggi disponibili a Palazzo Moffa. Si vota dopo che il primo marzo scorso il Tar di Campobasso aveva annullato, per vizi formali (irregolarità nella presentazione delle liste di Udeur e Verdi) le elezioni regionali dell'aprile 2000, vinte per una manciata di voti dallo schieramento di centrosinistra. Ne è seguito un periodo di vuoto istituzionale, colmato il 30 marzo scorso quando, a seguito del ricorso presentato dai legali del centrosinistra contro la sentenza del Tar, il Consiglio di Stato ha concesso la sospensione di quell'atto fino al 5 giugno, data di conferma dell'annulla-

mento.

E in Molise dicono di Antonio Di Pietro che si sia tuffato a corpo morto nello scontro elettorale. Dicono che per oltre una settimana abbia abbandonato il suo lavoro di parlamentare europeo e i suoi viaggi alla scoperta delle vie dell'eroina e della droga, dopo che la guerra ha modificato quei tragitti, per occuparsi della sua regione.

«È vero. Mi sto impegnando - riconosce Di Pietro - con l'obiettivo di vincere questa campagna elettorale». L'ex simbolo di Mani pulite ha una gran voglia di far capire il perché del suo atteggiamento. «Mi fa piacere spiegarlo prima di tutto come impegno civico. Ma non direi la verità se non parlassi della mia preoccupazione. Sono venuto in Molise per stare insieme a tutti quelli che vogliono far parte del patto di opposizione, un patto con chi ci sta. Contro Berlusconi,

Cercherò di
convogliare tutti
quegli elettori
che sino ad oggi
non si sono voluti
schierare

ovviamente». Di Pietro s'è pentito di essere andato in solitudine alle elezioni del 13 maggio che hanno segnato una cocente sconfitta per tutto il centrosinistra ma anche per lui. «Durante l'ultima campagna elettorale l'«Italia dei valori» - racconta - s'è presentata da sola perché c'era una questione giustizia e morale che non ha trovato lo spazio necessario all'interno del centro sinistra. Questo impedì la possibilità di dialogare. Nonostante questo, nel Molise, oggi, ricominciamo un percorso comune». Ma non si tratta di pentimento. Per Di Pietro è intervenuto un fatto nuovo: «È talmente virulento questo pericolo da Ventesimo che sta istaurando il nuovo centro destra che bisogna assumersi responsabilità». Non è un giudizio drastico, sostiene il più famoso dei molisani. «Questa nuova dittatura dell'informazione e della disinformazione, dell'attacco sistematico alle istituzioni che non la pensano come il padrone, impone a tutti di prendere posizione unitaria. Un po' come l'alleanza che si sta facendo in altre parti del mondo, alleanza di tutte le forze che non ci stanno contro chi usa la violenza anche verbale».

C'è quindi anche un'ambizione nazionale? Di Pietro vuol dare una mano al Molise-laboratorio dove far nascere futuri scenari nazionali? «Certo. Questo è il primo laboratorio post elezioni. Al di là delle battute, l'«Italia dei valori», cioè quella realtà movi-



mentista di voto d'opinione è stata comunque una realtà importante: un milione e mezzo di elettori, il sesto partito italiano. Vuol dire che ci sono degli elettori che non sono voluti andare né a destra né a sinistra. Mi sto impegnando a convogliarli ora in una coalizione politica per un fronte comune. Credo sia un atto di responsabilità e di impegno verso elettori che non avrebbero votato e non hanno votato, ma che nel momento della

scelta fondamentale fanno una scelta di responsabilità».

Ma ci sono anche le radici del meridionale Di Pietro. «Qui - ammette - ho ragioni specifiche. La regione è stata tappezzata da uno slogan che è lo slogan con cui il centro destra cerca di conquistare l'elettore: il Molise come l'Italia. Ecco, questo mi preoccupa perché sono un molisano attaccato alla mia terra e voglio il suo bene. E anche in Molise, nelle formazioni politiche del centrodestra, si sta ricreando una classe dirigente piena di conflitti d'interesse. Bisogna impedirlo».

Il conflitto d'interessi da Arcore sembra dilagare in tutta Italia, il motivo su cui si aggrega una nuova classe dirigente. «Soprattutto nella sanità. Ma non solo. Oggi (ieri, ndr) mi trovo a Venafro. C'è qui una democrazia bloccata perché c'è un controllo incredibile dell'elettorato. La cosa più grave che è accaduta in Molise e va contro i principi di trasparenza democratica e che ci sono tanti padroni delle tessere, pacchettisti li chiamo io. Sono disposti a stare a destra o a sinistra secondo che gli offre di più. Da me sono venuti molti pacchettisti a chiedere ospitalità e alleanze. Ho rifiutato facendo una lista di giovani e ragazze. Preferisco seminare piuttosto che accontentarmi dei pacchettisti. Ma c'è una cosa più grave ancora: se ci sono i pacchettisti vuol dire che c'è un elettorato non libero, ricattato,

che deve subire. Ecco, l'«Italia dei valori» vuol essere il movimento che toglie le manette a questo elettorato costretto a subire veti e ricatti dei pacchettisti».

E il centrosinistra con cui ha fatto pace, come si presenta in Molise? «Ha fatto un atto di responsabilità. Non sono del centro sinistra ma lo appoggio perché ha fatto un gesto di responsabilità. Non ha accettato pacchettisti. Avevamo un presidente di centrosinistra ma quando s'è accorto di non poterci ricattare se n'è andato col centrodestra». E ancora: «È un momento delicato in cui c'è una classe dirigente composita, sia a sinistra che a destra. Ieri (giovedì, ndr) mentre parlavo a una manifestazione elettorale una signora ha urlato: "Io sono di An e ora mi trovo qui. Mi spieghi perché". Io ho risposto: "Non perché lei ha tradito An ma perché An ha tradito i suoi ideali di legalità ed ordi-

Il centrosinistra
può migliorare
la classe politica
È immune
dal conflitto
di interessi

ne per andare a favore di qualcuno". Ho detto a quella signora che non stava fuori casa. È An che sta fuori casa rispetto ai suoi elettori. L'«Italia dei valori» vuol prendere tutto l'elettorato non ideologizzato, lo dico con tutto il rispetto per le ideologie. Vogliamo cogliere un sentimento comune trasversale e convogliarlo verso il centro sinistra che può - dico può, perché non è che sono tutti immuni - migliorare la classe politica. Sicuramente il centro sinistra non ha al suo interno quei conflitti d'interesse, quegli interessi personali, quell'uso spregiudicato del proprio ruolo per fare gli interessi propri».

Di Pietro ha avuto un rapporto forte con la sua regione. È ancora così? «Come me, molti molisani sono disgustati per quel che sta succedendo. Il problema non è se mi voteranno o no. Nel voto regionale intervengono tanti elementi. Ci sono persone perbene in tutti i partiti. C'è chi mi stima, ma non mi vota perché magari il suo medico condotto è una brava persona. È un voto che io rispetto e che giudico anche voto attento agli interessi locali. Invece, il fatto che tutto lo stato maggiore di Berlusconi, a partire da lui, siano venuti qui per dire che bisogna scacciare Di Pietro, ha indignato tutti i cittadini della regione. Anche molti di quelli che voteranno il Polo. Anzi, spero che la loro indignazione si trasformi in un voto per il centro sinistra».

domenica 11 novembre 2001

Italia

l'Unità

13

le tappe

— **16 dicembre 1997:** il pretore di Maglie, Carlo Madaro, impone alle autorità sanitarie la somministrazione della somatostatina e della terapia messa a punto dal professore modenese. Seguiranno in Italia decine di ricorsi di questo tipo.

— **9 gennaio 1998:** il ministro della Sanità Rosy Bindi mette in guardia gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico invitandoli a prepararsi alla sperimentazione.

— **22 gennaio:** nasce la multiterapia Di Bella. Insieme al professore, la Commissione oncologica nazionale stabilisce i 9 protocolli (diventeranno 11) per 600 pazienti.

— **10 febbraio:** la somatostatina impiegata nella sperimentazione ha un prezzo politico, 23 mila lire al mg.

— **3 marzo:** comincia la sperimentazione.

— **28 luglio:** i risultati di 4 protocolli della sperimentazione sono definiti «inefficaci» dall'Istituto superiore di sanità.

— **29 luglio:** L'avvocato Enrico Aimi, legale del prof. Di Bella, annuncia a Modena esposti per verificare l'esatto contenuto dei farmaci dati ai pazienti sottoposti alla sperimentazione. «Non è stato provato realmente il mio metodo, non sono stati usati i miei farmaci» dice Di Bella.

— **4 agosto:** diventa effettiva, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, la legge che stabilisce la gratuità dei farmaci della Mdb per tutto il periodo della sperimentazione.

— **4 settembre:** davanti al pretore Madaro, Di Bella dice di essere disponibile a fare, insieme con il ministero, una nuova sperimentazione della sua terapia anticancro.

— **15 ottobre:** viene formata una commissione medico-legale di 12 persone (5 scelte dal ministero) incaricata di esaminare un primo gruppo di 500 cartelle di pazienti curati da Di Bella.

— **8 novembre:** in occasione della Giornata nazionale della ricerca sul cancro, il Presidente della Repubblica Scalfaro, senza mai citarlo ma riferendosi a Di Bella, dice che nella ricerca, nel recente passato, ci sono stati «momenti di non serietà».

— **12 novembre:** l'Aian, l'associazione dei pazienti curati con la Multiterapia Di Bella, annuncia che «è tossico e cancerogeno» il preparato a base di vitamine utilizzato nella sperimentazione.

— **13 novembre:** secondo i dati completi relativi a tutti i protocolli, i risultati della sperimentazione del metodo Di Bella sono negativi.

— **17 novembre 1999:** viene eliminato il prezzo politico.

L'annuncio in conferenza stampa con il professore. Giallo su un telegramma dal ministero: «Sirchia è d'accordo con me»

Tumori, Storace riabilita la cura fuorilegge

La sperimentazione Di Bella è fallita, ma il presidente se ne infischia: la cura in due ospedali romani

Maura Gualco

ROMA I malati di cancro morti dopo aver tentato la terapia Di Bella? Effetti collaterali. Perché il presidente della regione Lazio, Francesco Storace ha già deciso: la regione Lazio sperimenterà di nuovo la cura Di Bella contro i tumori. Ed è pronta a partire in tempi brevi. Lo ha annunciato lo stesso Storace, intervenendo ieri ad una conferenza del professor Luigi Di Bella, organizzata in Campidoglio dall'Aian, l'associazione dei suoi «fedelissimi». Nonostante una sperimentazione che ha dato risultati fallimentari. Nonostante il muro alla cura di Bella alzato dal ministro della salute, Girolamo Sirchia che solo quattro mesi fa non aveva lasciato alcun margine al dubbio: «Dal punto di vista scientifico la terapia Di Bella ha dimostrato di non aver alcun valore». Ma Storace sembra non voler tener conto né della posizione del ministro, né dell'esito negativo delle sperimentazioni fatte a suo tempo.

«Non possiamo far cadere questa cura nel dimenticatoio - sottolinea Storace - è giusto che ci si continui ad interrogare e anche a dividersi sulla sua efficacia, ma Luigi Di Bella rimane in ogni caso un medico che si applica al paziente, lo conosce per nome, ne stimola la reazione al male e decide la cura non solo in base ad un protocollo, ma valutando lo stato di salute generale della persona. Ecco perché questa Regione, dopo aver fatto tutto quanto è in suo dovere per la prevenzione e la ricerca ufficiale contro il cancro, vuole dare ai malati una pos-



Una vecchia manifestazione a favore della cura Di Bella

Toiati/Ansa

sibilità concreta di libertà di cura e soprattutto una speranza quando la ricerca si arrende».

Tempi e modi per la sperimentazione verranno decisi non appena il consiglio regionale approverà una mozione, firmata da tutta la maggioranza, con la quale si chiede che venga inserita nel bilancio regionale la cifra per dare alle Asl la possibilità di distribuire i farmaci della multiterapia del fisiologo modenese. Tutto ciò in tempi strettissimi: la mozione dovrebbe passare nei prossimi giorni, e immediatamente - afferma Storace - la giunta individuerà le strutture.

Abbiamo già ottenuto la disponibilità - annuncia Storace - da parte di alcuni direttori generali di strutture pubbliche sia a Roma che fuori. Tra l'altro disponiamo adesso di una struttura più umana per la cura dei tumori, l'ospedale San Raffaele e a breve il Sant'Andrea, appena sarà operativo». Al San Raffaele, Storace pensa di affidare una sperimentazione che metta a confronto pazienti trattati con la multiterapia Di Bella e malati sottoposti a chemioterapia. «Un confronto, questo - sottolinea Gigliola Brocchieri, consigliere regionale di An - che era mancato nella precedente sperimentazione avviata dal ministero Bindi». Ma all'obiezione sull'esistenza già di risultati ufficiali, emersi dai protocolli del '98, Storace non commenta. Il 28 luglio di quell'anno, infatti, quattro protocolli vennero definiti «inefficaci» dall'Istituto superiore di sanità. E una commissione incaricata di esaminare un gruppo di 500 cartelle di pazienti, curati con la cura Di Bella, rivelò i risultati il

13 novembre: negativi.

Dopo tre anni la cura Di Bella torna a far parlare di sé. E a cominciare, per ora, sarà il Lazio, anche se Storace non nasconde la speranza che il governo centrale prenda la stessa decisione. Alla conferenza di Di Bella non è potuto intervenire il sottosegretario alla Salute, Antonio Guidi, che però ha inviato un messaggio «concordato - riferisce Storace - con il ministro Sirchia, che a sua volta lo avrà concordato con il presidente del Consiglio, Berlusconi». Il presidente della Regione tiene poi a precisare che «non siamo né solo con la medicina ufficiale, né solo con Di Bella.

Il dipartimento Sanità - precisa - sta infatti lavorando alle proposte per dare attuazione ai risultati di un anno di lavoro della commissione oncologica regionale, che non sta certamente con Di Bella. E continueremo ad avviare programmi di screening e di prevenzione». Ripercorrere il cammino Di Bella è un grave errore, commenta il segretario dell'associazione nazionale degli oncologi italiani, Francesco Di Costanzo che insiste: è un fallimento. «Ci sono casi - ha spiegato l'oncologo - in cui è possibile riattivare una sperimentazione e cioè quando ci sono dati di ragionevoli benefici, ma credo che a questo punto sia ingiustificato. I politici - avverte Di Costanzo - si andranno impegnare in una situazione controversa: da una parte sollecitano che le cure siano basate sull'evidenza dei dati scientifici dall'altra c'è l'invito a fare cure non validate.

È un errore politico e ne pagheranno le conseguenze».

Maristella Iervasi

L'INTERVISTA L'ex ministro della Salute ricorda la battaglia di quei giorni. «Il vero progetto è smantellare la Sanità pubblica»

Rosi Bindi: era lui che guidava i cortei con i malati incatenati

Ed ecco Storace che oggi ricicla il caso.

«Esattamente. Si arriva al punto di usare la retorica del governo per coprire le nefandezze di un governo e si sceglie la vicenda Di Bella per coprire a sua volta lo smantellamento del servizio sanitario... Ma in fondo in questa vicenda c'è la loro concezione della sanità, perché mentre si dice che si dà il via a questa sperimentazione, non riconoscendo valida quella che tutta la comunità scientifica ha fatto, che osservatori internazionali premi nobel del nostro paese e di altri paesi hanno rico-

nosciuta valida, sulla quale la magistratura ha archiviato ricorsi e capi di imputazione, riaprire questa sperimentazione equivale a dire ti pagheremo la cura Di Bella.

C'è dunque un legame tra la politica sanitaria del governo e la decisione di Storace di riaprire su Di Bella?

«Mi pare evidente. Da un lato va in conversione alla Camera un decreto che ridimensiona drasticamente il prontuario farmaceutico e che di fatto ripristina i ticket. E il ministro presenta un emendamento al Senato che privatizza tutti gli ospedali eccellenti di questo paese a partire da quel San Raffaele che noi avevamo comprato con denaro pubblico da un privato e che tornerà alle fondazioni private. Dall'altro c'è l'irresponsabilità di barattare la libertà di scelta con il fai da te mettendo così a rischio la vita delle persone. Perché la vera libertà di cura scatta quando puoi scegliere tra cure efficaci e scientificamente provate. Tutto questo rientra nella visione del sistema sanitario del Polo che è frutto di una mentalità mercantile e privatistica. Quando invece in sanità è fondamentale garantire la sicurezza e la qualità delle strutture, la professionalità dei medici,

“Barattano la libertà di scelta con delle pericolose illusioni

l'efficacia delle terapie. Se a tutto questo poi si aggiunge che il sottosegretario Guidi ha partecipato a questo incontro, con una lettera concordata con il ministro che a sua volta ha concordato con il presidente del Consiglio, beh! questa è davvero una giornata grave per la vita sanitaria del nostro paese. Che già lo era per la retorica della guerra».

Storace avrebbe già individuato dove sperimentare la cura, prima ancora che la mozione...

«Ma perché pensa che questo governo e queste amministrazioni regionali della destra hanno un minimo di rispetto del Parlamento e dei consigli regionali? Per carità! Con un decreto legge non condiviso neanche dalla maggioranza, come questo che va in conversione

adesso, modificano la riforma sanitaria. Non avendo ancora la fiducia con decreto legge hanno restituito un ministero. Poi bisogna fare i bufoncini di corte visto che ormai la politica sanitaria la fa il sottosegretario Vegas al Tesoro.

Perché il San Raffaele nella cura Di Bella?

«Siamo a una demagogia più grave. Avevamo detto di no alla barbarie, con una fatica che è costata a tutto il paese. E i governi di centro sinistra hanno dato una prova di grande valore. Mi auguro che il sindaco di Roma che a suo tempo era vicepresidente del Consiglio faccia sentire la sua voce».

Ma la popolazione, il Paese che già allora subì lacerazioni, illusioni e sofferenze...

«Ma non c'è dubbio. Perché, allora che cosa fecero? Quando Storace guidava i cortei e portava i malati incatenati davanti a Palazzo Chigi, che cosa facevano: usavano i malati per fare opposizione. Adesso riusano la vicenda Di Bella e riaprono la lacerazione profonda nella vita del paese. Perché è funzionale alla loro concezione di sanità fondata su un concetto distorto della libertà di scelta. Siete liberi di fare quello che volete, noi vi mettiamo a disposizio-

ne tutto. Anche quello che è stato dimostrato non essere efficace, quindi pericoloso per la cura di una malattia come il tumore, e vi togliamo altre garanzie sanitarie».

Ma le regioni possono fare le sperimentazioni?

«No che non le possono fare. E' una cosa che compete a livello nazionale: il riconoscimento dei farmaci è internazionale. Quindi, anche questo provincialismo preoccupa moltissimo. Ma è chiaro che tutto questo è il loro grimaldello contro il servizio sanitario nazionale.

Quella che Storace intende fare, è una nuova sperimentazione?

«Hanno deciso di riconoscere la terapia Di Bella, non faranno nessuna sperimentazione. Semplicemente fanno questo: dare un ulteriore colpo al servizio sanitario. La supervisione di questa materia era affidata alla Montalcini, a Dulbecco a eminenti scienziati svizzeri, americani, inglesi, francesi... siamo stati sotto osservazione internazionale per un anno e mezzo».

E adesso si riapre il capitolo.

«No, adesso si chiude il capitolo. Si chiude in un altro modo: si chiude la sanità pubblica, questa è la verità».

Eva Buiatti venne chiamata ad esaminare le cartelle cliniche del professore. Ecco perché non era una cura

Il medico: i suoi pazienti? Nessuno si è salvato

ROMA Eva Buiatti è un medico con una lunghissima esperienza di epidemiologa alle spalle. Quando, nel 1998, il ministro della Sanità la chiamò a collaborare alla sperimentazione Di Bella, accettò con senso del dovere, cercando di mettere il metodo scientifico davanti a tutto, senza lasciar spazio ai pregiudizi. Alla fine, dopo aver esaminato centinaia di cartelle cliniche del professor Di Bella, aver seguito i suoi pazienti con i dati del Registro oncologico nazionale, aver elaborato le statistiche del caso, era arrivata ad una conclusione precisa: la cura Di Bella non ha impedito la morte di nessuno. Cioè non mantiene le promesse con cui viene propagandata.

Eva Buiatti non si dà la sola. Una sperimentazione in 11 diversi centri oncologici italiani ha dato esattamente gli stessi risultati.

Non bastasse, una sperimentazione svolta dalla Regione Lombardia, con

una maggioranza di centro destra e un assessore alla Sanità di AN, è arrivata esattamente alle stesse conclusioni: non funziona.

La cosiddetta «cura Di Bella», insomma, non è stata sperimentata una volta, ma tre. E non solo da una struttura, ma da decine. E non con una sola persona, o un solo gruppo o un solo ente a capo delle sperimentazioni, ma con strutture e persone diverse, autonome fra di loro e con un mandato di soggetti politici diversi. I risultati di queste sperimentazioni sono stati proposti, accettati e pubblicati da autorevoli riviste mediche di due paesi diversi: il britannico *British Medical Journal* e l'americano *Cancer*.

Se c'è una terapia che, nel nostro paese, è stata passata al pettine questa è la cosiddetta cura Di Bella. A metà dell'inverno con cui iniziava il 1998, il «caso» era esploso sui giornali e alla TV. Nel giro di pochi mesi decine di pretori ordinarono la somministrazione gratuita (cioè a spese dello Stato) della Di Bella a centinaia di malati di cancro. Il «santo quaiore», come lo definiva il titolo di un libro di Daniela Minerva, sembrava avesse trovato l'impossibile: la cura, come diceva lui a qualsiasi tipo di cancro. AN si era schierata col medico modenese, il ministro Bindi lo avrebbe incontrato diverse volte e alla fine si concordò con lui, all'Istituto Superiore di Sanità, una sperimentazione. Nei giorn-

nali, i giornalisti medici e scientifici erano stati messi da parte e del caso si occupavano cronisti che, in generale, sapevano poco di medicina, ma seguivano a meraviglia l'aspetto emotivo e politico del problema. I giornalisti scientifici avevano protestato. Invano. Qualche mese dopo, una giornalista scientifica che si era occupata del caso avrebbe ricevuto pesanti messaggi («le auguro di avere una vita breve: non è un augurio, è una promessa»).

Alla fine, la grande sperimentazione aveva dato, nel novembre del '98, i suoi risultati: tutti negativi, tutti verificati con numeri, statistiche, elenchi. Alcuni pretori, impertentiti, continuarono ad ordinare la somministrazione gratui-

ta. Il giudice Guariniello aprì un'indagine sul vertice dell'Istituto Superiore di Sanità che aveva coordinato la sperimentazione, sospettato di aver usato farmaci scaduti o mal preparati. Dopo mesi di indagine, l'inchiesta venne trasferita per competenza a Firenze: furono tutti assolti perché «il fatto non sussiste». I farmaci della sperimentazione erano esattamente come li aveva chiesti Di Bella. Nel frattempo, due pazienti che avevano presentato durante la sperimentazione una «non progressione» del tumore, sono morti.

Insomma, le prove non bastano mai. Eppure di prove Eva Buiatti ne aveva trovate parecchie.

«Sono stata nello studio privato del

professor Di Bella, e d'accordo con lui ho esaminato centinaia di cartelle dei suoi pazienti - spiega l'epidemiologa - Quelli curati tra la metà degli anni 70 e il '96». C'era molto disordine ma, spiega, Eva Buiatti, «questo non mi meravigliò: chi è il medico che tiene perfettamente ordinate le sue carte?».

Quando le carte vennero esaminate, apparirono però con chiarezza alcune cose. «Di Bella cambiava continuamente terapia - dice la Buiatti - Alla fine, quando nella primavera del '98 gli si chiese di mettere a punto il protocollo terapeutico, cioè la combinazione di sostanze e metodo della cura, presentò un elenco che comprendeva quasi solo i farmaci usati nell'ultimo periodo. Era chia-

ro, poi, che non trattava solo tumori, ma anche altre malattie».

Ma il nodo vero, la domanda cruciale era: la "cura Di Bella" cura veramente?

«Ho potuto rintracciare, grazie al Registro dei tumori italiano, la storia dei pazienti. E ho potuto confrontare la loro sopravvivenza con quella media degli altri malati di cancro. I pazienti di Di Bella andavano peggio. Morivano prima. Ma questo non significava obbligatoriamente che il decorso della malattia fosse peggiorato dalla Di Bella. Da lui, infatti, arrivavano persone in condizioni peggiori della media. Restava un dato di fatto, preciso, inequivocabile: i suoi pazienti morivano come gli altri. Non c'era alcun vantaggio terapeutico. Nessuna salvezza».

Ma poteva avere almeno un effetto palliativo, un aiuto a morire meglio? Non si sa. «Di Bella non accettò mai che si verificasse se la sua terapia avesse un valore di questo tipo. Non è un palliativo, ha sempre detto. È una cura».

Che non guarisce.

Il documento votato ieri: mai così, nemmeno ai tempi di Craxi. Il 29 novembre sospensione simbolica delle udienze

L'Anm: basta con gli attacchi alla magistratura

Andrea Carugati

ROMA Basta con questi attacchi «rozzi, sommarî e ingiustificati» ai magistrati. Stop alle accuse «indiscriminate alla magistratura, soprattutto da parte di esponenti delle istituzioni», si alla ripresa di un «dialogo costruttivo nel reciproco rispetto». Lo dicono con un documento unitario i magistrati italiani, riuniti ieri a Roma per un'assemblea nazionale con 500 partecipanti. E annunciano per il 29 novembre una sospensione simbolica delle udienze per poter dare lettura di un documento che esponga le ragioni del loro malessere. «È l'autunno del nostro scontento» ha detto il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Giuseppe Gennaro. «C'è un malessere professionale e istituzionale che deriva dalla crescente marginalizzazione della giurisdizione, da provvedimenti legislativi che incidono sull'effettività della giurisdizione e da un livello intollerabile di offesa e di aggressione ai valori dello Stato demo-

cratico. Non possiamo accettare che si parli di giustizia politica, nè di essere indicati come i soli responsabili di tutte le disfunzioni della giustizia». La costante delegittimazione dei magistrati - ha ribadito Giovanni Salvi, vicepresidente dell'Anm - è un metodo consapevole di realizzare l'obiettivo della marginalizzazione del controllo di legalità».

Secondo Armando Spataro, consigliere del Csm, si tratta di una situazione senza precedenti: «Non ricordo nulla di questa gravità neppure se penso ai tempi di Craxi. Preoccupanti sono la produzione legislativa, gli atti amministrativi come l'epurazione dei magistrati dal ministero e la revoca di scorte a giudici e pm, i raid quotidiani sulla giustizia di esponenti del governo».

«Si vuole una magistratura che non dia fastidio, che non disturbi il manovratore», rincara la dose Pietro Martello, del Movimento per la giustizia. Che lancia una proposta: «La Giunta dell'Anm chieda di essere ricevuta dal Capo dello Stato per rappresentargli il nostro males-

sere. È giusto che ci dica cosa pensa delle aggressioni, se ritiene fondate le accuse che ci vengono rivolte».

Una rivendicazione orgogliosa dell'operato della magistratura è arrivata da Mario Cicala, componente per Magistratura indipendente della Giunta dell'Anm: «Con tutte le ombre e le critiche che si possono fare all'attività giurisdizionale, nel complesso siamo orgogliosi di essere stati magistrati di questa Repubblica negli ultimi 10 anni».

Margherita Cassano, membro del Csm, ha chiesto rispetto per il lavoro dei giudici e l'interruzione di una «rissa istituzionale che non giova a nessuno e non è la risposta che l'opinione pubblica si aspetta da parte di chi governa». Inoltre, ha stigmatizzato le dichiarazioni del sottosegretario agli interni Carlo Taormina che, dopo la sentenza sulle tangenti Fininvest, aveva proposto di processare i magistrati. Secondo Cassano quelle di Taormina sono «dichiarazioni allarmanti per l'insofferenza che egli dimostra per i giudici». Tra le ragioni del malesse-

re dei magistrati c'è anche una questione economica. «Non solo ci è stato negato un aumento - denuncia Mario Cicala - ma con l'ultima finanziaria è stato stabilito che 20 anni di onorato servizio nella magistratura ordinaria valgono 8 anni di servizio nella altre magistrature». Secondo Gennaro, però, non bisogna confondere i diversi piani della protesta. Per questo il Presidente dell'Anm suggerisce alla categoria di prendere iniziative diverse a seconda che si tratti di rivendicazioni economiche o di denuncia degli attacchi subiti. «Ci vogliono proteste mirate a seconda dei problemi» gli fa eco Luigi Riello, segretario di Unicost. La sospensione simbolica delle udienze del 29 novembre non sarà isolata: in occasione delle cerimonie di inaugurazione dell'Anno giudiziario sarà data lettura di un manifesto sulle questioni discusse ieri. Alla Giunta dell'Anm è stato dato mandato di decidere eventuali incontri con rappresentanti delle istituzioni, ma il documento approvato dal «parlamentino» dell'Anm non specifica quali.

Laura Matteucci

MILANO «Siamo sempre stati orgogliosi, e gelosi, della nostra medaglia. Anche durante le manifestazioni, ne abbiamo sempre esposto una copia, lasciando l'originale in cassaforte, proprio per preservarla da qualsiasi incidente. Chiedo solo che ci venga restituita: che ce la mandino per busta, che ce la facciano trovare da qualche parte con una telefonata anonima. Va bene tutto, pur di riaverla». Filippo Penati, sindaco di Sesto San Giovanni, città di ex fabbriche che un tempo veniva chiamata la Stalingrado d'Italia e che oggi è una delle capitali della new economy, ormai è al suo ennesimo appello. Appello agli ignoti rapinatori che, giovedì scorso, nella fretta di un banale furto nell'ufficio economico del Comune di Sesto San Giovanni, appena fuori Milano, si sono portati via anche la medaglia

d'oro al valor militare conferita alla città nel 1972 dall'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti (in virtù di un apposito decreto presidenziale) per la resistenza opposta al nazifascismo durante la seconda guerra mondiale.

Una resistenza eroica, quella degli abitanti di Sesto: guerriglie, sabotaggi, scioperi imponenti nelle fabbriche della Falck, della Breda, della Marelli e dell'Ansaldo, convertiti allora dalla produzione civile a quella bellica. Parlando di persone, i venti mesi di resistenza all'occupazione nazifascista significarono 3.500 partigiani combattenti, 318 morti in combattimento, in carcere, deportati, 29 fucilati, 6 martiri di piazzale Loreto. «Il valore di quella medaglia è tutto simbolico - riprende il sindaco Penati - Rappresenta e unisce la nostra città».

Gli incauti rapinatori sarebbero due uomini. Entrambi armati di pistola, uno a volto scoperto e l'altro

mascherato con una sciarpa, giovedì mattina sono entrati nel palazzo dell'economato, hanno immobilizzato e minacciato le tre persone - due impiegati comunali e un cittadino - che si sono trovati di fronte, e si sono fatti consegnare il contenuto della cassaforte: un assegno, sette milioni e mezzo in contanti e parecchi lingottini d'oro per un valore complessivo di dieci milioni. In più, la medaglia al valor militare. Ancora Penati: «Non credo proprio si siano resi conto della medaglia. Non c'è stata intenzionalità: hanno banalmente preso tutto quello che potevano, e sono fuggiti subito dopo. È per questo che chiedo la restituzione. Per loro, non serve a nulla tenerla, e non sarebbe un problema ridarcela». Se proprio non accadrà, comunque, Penati ha già pensato all'alternativa: farsene conferire un'altra, identica, dal presidente della Repubblica, in sostituzione della prima.

«Berlusconi ha già dimenticato Linate»

J'accuse dei parenti delle vittime: da governo e comune solo parole e propaganda

Susanna Ripamonti

MILANO «Siamo stati completamente abbandonati: né il Comune di Milano, né la Regione né il governo ci hanno finora aiutati». I familiari delle 118 vittime della tragedia di Linate hanno costituito il comitato "8 ottobre, per non dimenticare" e ieri, in una prima riunione pubblica a Palazzo di Giustizia, a Milano, hanno esordito denunciando la latitanza del governo a tutti i livelli: centrali e periferici. Alla riunione erano presenti un centinaio. Paolo Pettinaroli e Ivana Caffi Motta, che rispettivamente hanno perso figlio e marito nel disastro aereo, parlano come rappresentanti del Comitato. Lei, vedova dall'8 ottobre racconta: «Ho parlato con Berlusconi il giorno della commemorazione in Duomo e mi ha assicurato che questa non sarà un'altra Ustica. Da allora non l'ho più sentito. Berlusconi, Formigoni, Albertini e Casini ci hanno detto che ci avrebbero aiutati. Chiedo loro di mantenere la promessa». Le critiche non risparmiano nessuno: «Ognuno si è preoccupato di coltivare il proprio orticello e di riversare su altri responsabilità anche proprie. Mi auguro che si apra almeno un Fondo di solidarietà, l'ho già proposto al ministro Lunardi, che per essere serio non potrà essere inferiore a 100 Miliardi». Critiche anche al Presidente Sea, Giorgio Fossa: «Le sue lettere di cordoglio non sono risultate gradite più di tanto. I parenti si aspettavano ben altro che non una fredda lettera di condoglianze».

E vista l'assenza di solidarietà istituzionale, hanno deciso di farsi promotori di una sottoscrizione per raccogliere fondi e di proporre ai presidenti di Inter e Milan, di far giocare un derby amichevole alle due squadre, per desti-

Ieri si è costituito il comitato "8 ottobre, per non dimenticare". Primo atto: denunciare la latitanza a tutti i livelli istituzionali

Strangolato dagli amici non voleva più spacciare

CALTANISSETTA Gli avrebbero messo una corda attorno al collo, gettandolo per terra a pancia in giù e premendo con un piede sulla schiena del loro «amico» che si era allontanato dalla banda. Poi avrebbero tirato la fune, senza riuscire a calibrare la forza. Ignazio Turone, 16 anni, sarebbe morto così: soffocato da due suoi coetanei nel corso di una spedizione punitiva. Ignazio, non voleva più spacciare droga. Loro, avrebbero voluto solo dargli una lezione, per convincerlo a tornare indietro. Ma la fune che gli avrebbero messo attorno al collo per spaventarlo ne avrebbe provocato il soffocamento quando ha cominciato a dimenarsi in preda al panico. Ora due minori sono stati arrestati. I Carabinieri di Caltanissetta hanno portato in caserma due sedicenni, accusati di essere gli autori dell'omicidio di Ignazio Turone, il ragazzo ritrovato cadavere lo scorso 24 settembre dopo essere scomparso da Mazzarino, in provincia di Caltanissetta, alcuni giorni prima. Sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta dalla Procura di Gela: i magistrati ipotizzano che l'organizzazione della spedizione punitiva sia stata ideata da maggiorenti, forse affiliati della cosca dei Santifilippo di Mazzarino.

nare i fondi al Comitato.

Il procuratore generale Saverio Borrelli ha inviato loro una lettera, in cui afferma che la tragedia di Linate non è da imputare al fato. Rivolgendosi al legale di uno dei familiari, l'avvocato Paolo Dondina, il pg scrive: «Le sarei grato se volesse comunicare ai pool che segue le indagini, composto dalle due Pm Celestina Gravina ed Emanuela Corbetta, con la supervisione del procuratore aggiunto Giuliano Turone. A loro verrà affiancato un terzo pm.

Si è anche creato un comitato di 40 avvocati, in rappresentanza dei due terzi delle vittime italiane. Uno di loro, Paolo Dondina ieri ha spiegato che anche grazie ai primi risultati della Commissione d'inchiesta ministeriale, «si può già parlare dell'individuazione di



Resti dell'MD87della compagnia aerea Sas, schiantatosi l'8 ottobre scorso a Linate

Antonio Calamini/Ap

alla ricostruzione dei meccanismi che hanno causato lo spaventoso incidente. Me ne rendo garante».

E infatti, la procura di Milano ha deciso di dare un'accelerazione alle indagini e ha annunciato che conta di chiuderle entro aprile. D'Ambrosio coordinerà direttamente il pool che segue le indagini, composto dalle due Pm Celestina Gravina ed Emanuela Corbetta, con la supervisione del procuratore aggiunto Giuliano Turone. A loro verrà affiancato un terzo pm.

Si è anche creato un comitato di 40 avvocati, in rappresentanza dei due terzi delle vittime italiane. Uno di loro, Paolo Dondina ieri ha spiegato che anche grazie ai primi risultati della Commissione d'inchiesta ministeriale, «si può già parlare dell'individuazione di

responsabilità di persone e di enti che dovranno rispondere di propri dipendenti e della scelta di collaboratori non all'altezza. Mi sento quindi di rassicurare i parenti: la procura di Milano dà la sensazione di procedere nella direzione giusta». Boccia invece la proposta di alcuni avvocati statunitensi che avevano ipotizzato una causa negli Usa alla Cessna: «Sul piano processuale è una proposta assolutamente irrealizzabile - ha detto Dondina - . Non ci sono le condizioni per promuovere in Usa un'azione legale per un fatto accaduto in Italia». Di parere opposto alcuni legali americani, che proprio due giorni fa avevano organizzato una conferenza stampa a palazzo di giustizia, invitando i familiari delle vittime a fare causa alla società americana produttrice dei Ces-

sna,i velivoli privati del tipo di quello che entrò in collisione con l'aereo scandinavo della tragedia. Gerald Sterns e Michael Verna,veterani in questo tipo di battaglie legali, hanno sostenuto che in Usa gli indennizzi sono superiori di circa dieci volte quelli riconosciuti in altri Paesi e soprattutto più rapidi.

Critiche anche per Fossa. Borrelli invia una lettera ai familiari dei 118 morti: chiuderemo le indagini entro sei mesi

L'Associazione Nazionale ex deportati sezione di Roma partecipa al dolore del suo presidente Aldo Pavia per l'improvvisa scomparsa dell'amatissimo figlio

MARCO

I funerali avranno luogo martedì 13, ore 10.30 - Cappella Ospedale S. Camillo Roma

La sera del 9 novembre è silenziosamente terminata la vita di **BEPPE GRAMOLA** Antonia lo ricorda agli amici con grande rimpianto. *Bologna, 11 novembre 2001*

ANNIVERSARIO

Nel 15° anniversario della morte del partigiano **QUINTO NERI (Corrado)**

lo ricordano la moglie, le figlie, i figli, nuore, generi e nipoti tutti. *Bologna, 11 novembre 2001*



Le parole dei ragazzi un po' antiche e un po' no

Luigi Galella

ROMA Mi chiedo: che penseranno? Quando spiego li osservo, mi soffermo su ogni singolo sguardo e cerco di catturarlo. Mi piacerebbe che le mie e le loro idee si intrecciassero, o perlomeno riuscissero a toccarsi. Una delle idee fisse di noi professori è: ma quali sono gli ideali dei ragazzi, dei nostri ragazzi? Quali sono i loro pensieri?

Se provo a chiedere: che pensi di questo o di quello, rispondono in maniera afasica, frammentaria, o con espressioni così brutalmente sintetiche da scoraggiare ulteriori tentativi. Sembra che gli scocchi di parlare, e che non apprezzino nemmeno le avances che più cercano di simulare il loro linguaggio e di avvicinarsi ai loro gusti.

Il più moderno, fresco tormentone linguistico, in Quinta C, è «antico». Come si vede, non certo un neologismo, ma la novità risiede nell'uso che ne fanno i ragazzi, e soprattutto nel suo carattere ossessivo. Antico è tutto ciò che è passato, e fin qui ci siamo, ciò che cambia è il significato, la qualità del passato. Può essere passato anche solo da una settimana, da un giorno, da un'ora. Domando: fatemi un esempio, e loro si schermiscono, sorridono. «Un esempio? Fare esempi... è antico!»

Tempo fa feci fare una lettura da un articolo che avevo ritagliato da «Panorama». Il tema era la lingua dei ragazzi. Il testo, di Mario Ajello, del 1995, proponeva una spiritosa analisi del linguaggio giovanile e esordiva così: «Sei due righe flippato. Naturalmind. Le ragazze col seno grosso sono airbag. I panini si formattano». Quando, già all'epoca, lo lessi in classe, trovai che i ragazzi non si riconoscevano in quelle parole, le trovavano false, estranee, e ne erano perfino infastiditi. Non era colpa ovviamente del giornalista, ma della volatilità del lessico giovanile, e del fatto che esso ha valore dentro microcontesti che altri ignorano, e che nella stessa città differenzia una scuola da un'altra, o addirittura nella stessa scuola una classe dall'altra.

Esiste un esser parte del branco che è di natura linguistica. Si riconosce chi parla la propria lingua, la quale deve venire dal basso, da una spinta creativa che esclude il resto del mondo. Questa lingua è fatta di poche parole, e tutto il resto è antico. Come se i ragazzi, in questo modo, dando nuova forma alle parole, potessero dare nuova forma al mondo.

Probabilmente i discorsi articolati, coerenti e razionali di noi adulti sono vissuti in contrasto con la realtà, percepita istintivamente come caotica e contraddittoria. Da qui l'esigenza di crearsi una nicchia, una zona protetta e inattuabile, dove potersi esprimere e ascoltare. È così che nasce il loro idioletto. Che nasce e che muore, rapidamente.

Noi professori parliamo spesso di competenze verbali, di abilità linguistiche, e non ci preoccupiamo di verificare se offriamo con il nostro linguaggio un modello convincente. Tra la nostra lingua e il mondo c'è identità? Forse no. Per noi ormai non è più un problema, ma per i ragazzi sì. Crediamo, erroneamente, che essi siano incapaci di acquisire le nostre competenze verbali, mentre in molti casi più semplicemente le rifiutano. Talvolta il rifiuto si manifesta col silenzio.

Che penseranno? Ascoltano la lezione, annoiati, attenti, indifferenti, incuriositi. E io cerco dentro gli sguardi le parole che li rappresentano. Mi immagino di tirargliele fuori, quelle parole, e di iniziare così il dialogo della conoscenza, l'unico possibile, per volare insieme, sopra quella condizione che oggi ci relega in ruoli distinti. Per un attimo sprofondo nell'illusione: la scuola, l'istruzione, la crescita progressiva della civiltà, ma anche la capacità di ascoltarci, di sentirsi nel profondo. Senza l'impaccio di una lingua italiana, rarefatta e distante, che si scontra con la lingua madre, dialettale e calda; e le pronunce che si riconoscono diverse, il lessico che divide. Probabilmente, dovrei essere io a fare un passo avanti verso di loro, demistificando il mio linguaggio, smontandone l'armatura retorica, rivelandone i trucchi. Ricordando com'ero e come parlavo da ragazzo, cosa sentivo e in cosa credevo. Stabiliendo, almeno idealmente, una vicinanza che ora sento improbabile, e che solo l'abitudine e l'ostinazione razionale rendono meno violenta.

Ma anch'io, come loro, in fondo sono scettico.

So che qualcuno prima o poi, ferendo il mio orgoglio, alzerà la mano e mi chiederà di andare al bagno. E io mi sentirò come un padre tradito dall'ingratitudine del figlio. Oppure mi domanderanno, a proposito del discorso che ho fatto, da quale pagina a quale pagina devono studiare. E io mi sentirò nuovamente ricacciato indietro: adulto, parolaio, e per giunta professore. O anche, semplicemente, antico.

Storace senza freni dopo le critiche ai suoi collaboratori: «L'Unità è mafiosa»

ROMA Francesco Storace ha deciso di querelare l'Unità. Ma non lo farà direttamente - ha fatto sapere tramite le agenzie di stampa - . Saranno i suoi collaboratori a rivolgersi ai legali, e lui pagherà le spese. Ecco come ne ha dato conto: «Oggi l'Unità vomita nefandezze su due miei collaboratori. Assolti dalla magistratura - scrive il presidente Storace commentando l'articolo con il titolo «Alla corte di Storace due ex inquisiti per tangenti». «L'Unità - afferma Storace - tenta di annullare un' iniziativa di moralizzazione gettando fango su persone rette, coinvolte in fatti giudiziari e poi scagionate, come sa bene per uno dei due casi persino l'avvocato Guido Calvi, senatore dei Democratici di Sinistra e suo difensore, mentre per l'altro si tratta addirittura del soggetto che ha recentemente sporto denuncia contro ignoti, proprio per un tentativo di corruzione». «È evidente - aggiunge - il tentativo di intimidazione mafiosa nei miei confronti. Non que-

relerò personalmente quel giornale, ma lo faranno i miei collaboratori, assumendo io le spese della loro difesa, perché nemmeno questa volta rinuncerò allo stile che mi ha sempre caratterizzato: sono un esponente politico e proprio per questo non ho mai querelato alcun giornalista né intendo cominciare a farlo. Mi quereli pure l'Unità, se ne ha coraggio, perché la definisco mafiosa. Così, in tribunale, avremo modo di chiedere conto a quel giornale dei silenzi su decine di avvisti di garanzia e su fatti di malcostume riguardanti la vecchia giunta regionale, mandata a casa dal popolo. E i miei collaboratori saranno risarciti con onore anche dall'Unità, oltre che dal loro presidente: ho infatti respinto le loro dimissioni odierne dagli incarichi ricoperti». Anche Giovanni Alemanno definisce «vergognoso l'attacco a cui sono stati sottoposti da un giornale due collaboratori del presidente della Regione Lazio Francesco Storace».

Per la pubblicità su **I'Unità**

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210855
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNE0, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.55084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ROMA, via Samarotio 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

domenica 11 novembre 2001

rUnità

15

FAZIO: LA TOBIN TAX È INAPPLICABILE

MILANO Il governatore della Banca d'Italia chiude la porta alla Tobin tax, la tassazione sui movimenti di capitale. «È inapplicabile - ha detto Antonio Fazio, ieri a Viterbo per inaugurare l'anno accademico dell'Università della Tuscia - Si possono limitare i flussi tra bacche, ma non si possono in alcun modo tassare o limitare i flussi che non passano attraverso le banche. E oggi la gran parte dei flussi va direttamente sui mercati finanziari». Fazio ha segnalato che sulla governabilità dei movimenti di capitale «qualche passo avanti è stato fatto», e sottolineato che il problema oggi è che con la globalizzazione finanziaria, a partire dagli anni Ottanta, i confini dei flussi finanziari, di debito e credito, si sono allargati. «Governare non vuol dire mettere dei vincoli - ha proseguito - ma delle regole. Stiamo facendo alcune azioni per estendere la vigilanza bancaria, non ancora il controllo della moneta. Stiamo lavorando a livello mondiale esattamente in questa direzione».

Sempre in tema di globalizzazione, Fazio ha anche auspicato la libera-

lizzazione dei beni primari, una delle questioni che, secondo il governatore della Banca d'Italia, il vertice della Wto (aperto ieri a Doha, nel Qatar) dovrebbe affrontare. «La globalizzazione commerciale - ha affermato Fazio - finora ha riguardato soprattutto l'industria e non i beni primari». Secondo Fazio, invece, bisogna tener conto delle esigenze dei Paesi in via di sviluppo, che non sono in grado di produrre beni industriali, ma solo materie prime, prodotti agricoli e tessili. Ancora: «La globalizzazione porta di per sé ad una forte dispersione della ricchezza e la globalizzazione finanziaria, negli ultimi 20 anni, ha accentuato questi problemi».

Fazio, infine, è tornato ancora sul progetto di un prestito d'onore per finanziare la vita scolastica e universitaria in Italia, dove solo il 13% della popolazione attiva tra i 25 e i 64 anni è laureato. «Si può pensare a forme di finanziamento a lungo termine, a forme di combinazione di credito a lungo termine e assicurazione nel caso poi qualcuno non dovesse trovare lavoro».

MEDIASET VERSO L'USCITA DA BLU

MILANO Mediaset gioca d'anticipo per quanto riguarda la sua partecipazioni in Blu, e grazie ad un accordo stipulato con British Telecom al momento della nascita del consorzio, si avvia a disimpegnarsi dalla società telefonica attraverso la vendita della sua quota al gruppo inglese.

Bt, che si era impegnata ad acquisire il 9% controllato dal Biscione una volta trascorso una sorta di periodo di lock-up, si trova costretto all'acquisto a un prezzo verosimilmente già concordato (almeno per quanto riguarda i meccanismi per determinarlo). Il passaggio della quota è atteso non appena scadranno i tempi tecnici per l'esercizio del diritto di prelazione. In base agli accordi parasociali firmati da tutti i soci di Blu - che hanno peraltro già dato da tempo mandato alle

banche d'affari di trovare un compratore per le loro partecipazioni - Mediaset ha offerto la propria quota in prelazione agli altri azionisti prima di girarla a Bt. Ma è escluso che qualcuno possa essere interessato a esercitare il diritto.

È quanto si apprende in ambienti finanziari dopo le indiscrezioni riportate dalla stampa a riguardo, mentre, interpellata sulla vicenda, Mediaset oppone un «no comment».

La scelta del gruppo sarebbe stata favorita dal languire delle trattative per la cessione dell'intero capitale di Blu, per il quale non è stato ancora trovato un partner tecnologico in grado di sostituire Bt (in possesso del 20% del capitale) e di rilevare a prezzi vantaggiosi, per i venditori, l'intero capitale.



economia e lavoro



Dopo le agitazioni nella pubblica amministrazione e negli appalti Fs in lotta nuove categorie. Al centro, salario e diritti

L'autunno caldo è già arrivato

Settimana di scioperi per meccanici, scuola e trasporti. Sotto accusa governo e Confindustria

Giovanni Laccabò

MILANO È già l'«autunno caldo»: non strabolle e forse per questo motivo non tutti lo avvertono, ma già va salendo la scaletta rossa del termometro sociale agitato da lotte sempre più grandi. Ieri e oggi lo sciopero bis dei ferrovieri, venerdì scorso il pubblico impiego, domani la scuola, venerdì 16 i metalmeccanici, il 19 gli aerei e a ruota lo scontro su pensioni, fisco e Libro bianco e l'articolo 18, temi su cui il governo cerca solo l'accordo di chi è d'accordo e con le deleghe osa sottrarre ai sindacati persino il diritto di parola prendendo a pesci in faccia anche chi gli ha dato corda come il leader della Cisl Savino Pezzotta. Tutte le vertenze da cui nascono gli scioperi di questi giorni sottendono problemi irrisolti che tirano in ballo il premier e i suoi ministri i quali possono far sbollire i conflitti oppure aggravarli. I ferrovieri, poiché dopo il loro sciopero del 29 ottobre il ministro Lunardi non ha battuto ciglio, proprio oggi sono costretti a tornare in campo per lo stesso scopo, una richiesta che sarebbe normale in un Paese normale, e che invece in questo Paese sembra un traguardo irraggiungibile: il contratto che deve regolare i rapporti di lavoro nell'epoca della liberalizzazione, ma che Confindustria rifiuta a vantaggio della *deregulation* dove prolifica *dumping* e *business* di cui si saprà quando avranno spopolato le parti migliori del pollo. Il governo benevolo non vede e non sente, come nell'odissea drammatica degli 11 mila addetti delle pulizie dei treni e delle stazioni, licenziati perché senza preavviso le Fs hanno aperto le gare al massimo ribasso riconchiando i precedenti accordi che riconoscevano le clausole sociali. Stessa linea nella crisi del trasporto aereo: tutte le sigle sindacali, compresi autonomi e sindacati di destra, hanno proclamato una seconda tornata di agitazioni sperando che stavolta la terapia sia adeguata a guarire l'assordan-



Raul Wittenberg

ROMA A pochi giorni dal fatidico 15 novembre, quando la partita delle pensioni con sindacati e datori di lavoro dovrebbe essere chiusa, il governo non sa ancora che cosa esattamente intenda fare in questo delicatissimo settore. Per ora siamo alle misure congiunturali (pensioni minime e sanatoria), alle quali è difficile attribuire il calibro di una riforma. Del resto la verifica sui conti ha dimostrato che quella del 1995 funziona egregiamente. Ciò non toglie che possa esserci in vista qualcosa di più consistente, altrimenti non si capirebbe perché il governo rischi la rottura con i sindacati per una delega vuota di contenuti. Vediamo come stanno le cose.

PENSIONI MINIME. Con due emendamenti alla Finanziaria che il governo presente-

rà al Senato, si tratta di spendere 5mila miliardi, di cui 4.200 per portare 2,5 milioni di pensionati senza altro reddito oltre l'abitazione, a un milione mensile (516 euro); e 700 miliardi per i 713 mila pensionati che dal 1996 hanno ricevuto più di quanto loro spettasse (sanatoria).

Sul milione al mese, i 4.200 miliardi andranno ad una parte limitata della sterminata platea delle basse pensioni. Salvo sorpresa, il famoso milione toccherà a tutti gli invalidi totali che abbiano superato i 60 anni di età. E a tutti gli altri pensionati, integrati al minimo o sociali, dai 70 anni in su. L'età richiesta scende di un anno ogni cinque anni di contributi vantati pensionato (ad esempio 68 anni se ne ha 10 di contributi) fino a un tetto minimo di 65 anni. Riguardo alla sanatoria del pregresso (in media 1,8 milioni a testa), nulla deve restituire chi ha un reddito fino a 16 milioni annui.

Oltre questa soglia, si restituisce il 75% del dovuto, defalcato dalla pensione in 24 rate.

RIFORMA. I sindacati erano disponibili ad un emendamento alla finanziaria che prevedesse l'abbattimento del divieto di cumulo e gli incentivi per ritardare le pensioni di anzianità, lo sblocco del Tfr e l'aumento dell'aliquota del 12% che oggi pagano i collaboratori coordinati estendendo anche a loro la tutela contro la disoccupazione. Il governo invece insiste sulla delega. L'ipotesi prevalente è che adesso l'esecutivo proponga un disegno di legge generico, da precisare con emendamenti dopo l'approvazione della finanziaria. Per fare che cosa?

PENSIONI DI ANZIANITÀ. Non dovrebbero essere toccati i requisiti dell'età e dell'anzianità di servizio, perché l'istituto serve alle imprese per ridurre gli organici con i pensionamenti. Per il resto, le ipotesi di cui si parla sono tre. La prima è la generalizzazione

del contributivo pro-rata, che è un incentivo a restare al lavoro. La seconda è calcolare la pensione retributiva sugli stipendi degli ultimi 15 anni invece dei 10 attuali. La terza è pari pari il disincentivo su cui naufragò il primo governo Berlusconi, e cioè un taglio del 3% alla pensione per ogni anno di distanza dall'età pensionabile: un uomo che si ritirasse a 55 anni, prenderebbe un terzo di meno.

COEFFICIENTI DI TRASFORMAZIONE. Non sembra che si vogliano modificare le cifre della tabella che serve a calcolare l'importo della pensione contributiva in base alla speranza di vita tra i 57 e i 65 anni di età, se non per introdurre un coefficiente ancor più elevato per chi va in pensione a 70 anni se il datore di lavoro lo consente. A questo proposito nessuno parla più di liberalizzazione dell'età, che in effetti non ha senso. Non si esclude un elevamento a 58 anni dell'età minima, anche

per le pensioni di anzianità.

TFR. Non della Confindustria alla proposta di metterne un terzo in busta paga e il resto trasformato in obbligazioni con gli interessi a carico del lavoratore, e messo nei Fondi pensione. L'idea è stata del Tesoro per fare cassa con la maggiore Irpef proveniente dagli stipendi, ma l'intero Tfr serve agli industriali per scambiarlo sul tavolo del mercato del lavoro con la libertà di licenziamento.

ALIQUOTE CONTRIBUTIVE. Nel confronto tecnico con i sindacati è scomparso il progetto di trasferire verso i fondi integrativi un terzo dei finanziamenti che ora vanno alla previdenza obbligatoria, con l'aliquota del 33% che si versa all'Inps, Inpdap eccetera. Ma la strada della delega da precisare a gennaio potrebbe dare la possibilità di riproporre il progetto, una vera mina vagante della controriforma targata Centro-destra.

I conti dicono che la riforma Dini ha funzionato egregiamente, ma l'esecutivo non sa ancora cosa fare

Pensioni, i nodi del confronto che non c'è

Dal 19 al 22 novembre un milione e 700mila dipendenti pubblici saranno chiamati a rinnovare le proprie rappresentanze sindacali. Sfida tra confederali ed autonomi

Armuzzi (Cgil): al voto contro la linea dello smantellamento

Felicia Masocco

ROMA «La linea del governo sulla pubblica amministrazione, sanità compresa, punta dritta allo smantellamento. Tutto quello che viene detto sul suo rilancio è puro esercizio retorico». All'indomani del riuscito sciopero nel pubblico impiego e di fronte alla forte spinta governativa a privatizzare ed esternalizzare oltre che distrutturare quanto più possibile, il segretario generale della Cgil-Funzione pubblica Laimer Armuzzi ribadisce che il sistema pubblico «non deve essere svenduto, ma valorizzato». «E se il governo non invertirà tendenza, a cominciare

dalla Finanziaria, la Cgil proporrà a Cisl e Uil di inasprire la lotta».

Sono circa un milione e 700mila i lavoratori pubblici alle prese con i rinnovi contrattuali, o a vario titolo coinvolti nel pacchetto di misure per la pubblica amministrazione. Sono gli stessi chiamati alle urne dal 19 al 22 novembre per il rinnovo delle Rsu, dei rappresentanti sindacali nei luoghi di lavoro. È la seconda tornata elettorale di questo tipo, regolata da una legge cui lavorò Massimo D'Antona e che non ha corrispondenti nel settore privato.

Nella precedente consultazione, la prima, votò l'80% degli aventi diritto. Una partecipa-

zione inaspettata che decretò l'approvazione dei lavoratori verso un modello preciso di rappresentanza. Quale significato ha invece la consultazione che si apre tra otto giorni?

«Un significato molto importante sia per il momento sia per la platea di lavoratori coinvolti. È importante perché si misurano linee su questioni anche generali, come il Libro bianco sul lavoro, linee che sono chiare nelle loro differenze».

Per le organizzazioni sindacali tutte, ma in modo particolare per (e tra) le confederali, è un test importante...

«Il test è tra sindacati confederali

e sindacati corporativi. Ma diventa un banco di prova anche per il raffronto tra i processi di ammodernamento della pubblica amministrazione attuati negli anni passati e le intenzioni di questo governo che, naturalmente, non partecipa con una propria lista, ma è nota la sua propensione al corporativismo. Oltre al suo obiettivo di smantellare l'impianto del 23 luglio. Il Libro bianco, scritto da Confindustria ed edito dal governo, dice questo».

Sui meccanismi di rappresentanza dei lavoratori si giocano oggi importanti partite, basti pensare al contratto dei metalmeccanici, firmato da due si-

gle che messe insieme rappresentano una minoranza. Sarebbe stato possibile se nel privato come nel pubblico ci fosse stata una legge sulla rappresentanza?

«No, perché la rappresentanza sarebbe certificata e la Fiom da sola è maggiormente rappresentativa degli altri due sindacati. Per questo credo che il voto possa favorire una legge sulla rappresentanza, non solo nel pubblico impiego».

Ma il governo ha già detto che non se ne fa nulla...

«La partecipazione di massa al voto diventa anche il modo per condividere le ragioni dello sciopero Fiom. Diventa la difesa di un diritto e la

richiesta di una sua estensione ai settori che non lo hanno. Andare a votare è importante».

E possibilmente anche conoscere i risultati prima che passino mesi e mesi come è accaduto la volta scorsa.

«Dipende dall'Aran che spero abbia tratto una lezione da quella vicenda, quando i risultati furono noti subito, ma vennero certificati con enorme ritardo. Noi, a prescindere dal risultato considereremo intollerabile il ripetersi di quella situazione. Fino al ricorso alla magistratura. E ovviamente, per quel che ci riguarda, puntiamo ad essere riconfermati come primo sindacato nel pubblico impiego».

Nell'immediato vi aspetta il confronto sulla Finanziaria. Quali sono le modifiche che chiedete?

«Innanzitutto sono di strategia: sulla pubblica amministrazione va investito, non deve essere svenduta. L'impianto contrattuale, inoltre, va confermato con un contratto nazionale forte e il secondo livello più sviluppato, con maggiori poteri. E occorre che ci sia uno stop alle iniziative legislative che intervengono su materie di competenza contrattuale, quali la collocazione di figure professionali. E per tutto devono essere stanziate le risorse necessarie, a partire dalla garanzia del potere di acquisto dei salari e del recupero dello scarto inflattivo».

Mercoledì importante riunione a Vienna. Ma la decisione potrebbe essere vanificata dall'atteggiamento della Russia

Opec, la paura di un taglio inutile

Contro il calo dei prezzi probabile riduzione della produzione petrolifera

Marco Ventimiglia

MILANO Tagliare il petrolio? È sempre stata un'operazione molto difficile, come suggerisce la stessa metaforica definizione. Ogni qual volta le forbici dell'Opec, l'organizzazione dei Paesi produttori, hanno cercato di incidere sulla vischiosa materia prima, sono saltati fuori problemi a non finire. E non sembra destinata a fare eccezione questa vigilia del 14 novembre, il giorno in cui i responsabili dell'Opec, riuniti come al solito a Vienna, cercheranno di varare una concreta limitatura - dal milione al milione e mezzo di barili - alla loro produzione complessiva nella speranza di porre un argine alla discesa precipitosa delle quotazioni del petrolio.

Questa volta i problemi da superare sono ancora maggiori del solito. Il precipitare della situazione internazionale dopo gli attentati dell'11 settembre ha introdotto una serie di variabili che pesano non poco sull'andamento del mercato petrolifero. Dal crollo delle Twin Towers ad oggi, il prezzo del greggio ha registrato un calo complessivo di circa il 20%. Un andamento esattamente opposto a quello pronosticato nel mese di settembre da più di un analista e, probabilmente, dagli stessi consumatori. Allora, il ragionamento fu più o meno questo: sta scoppiando una guerra che provocherà delle forti tensioni su tutta l'area del mondo arabo, dalla quale arriva la maggior parte della produzione mondiale di petrolio; logico aspettarsi una risalita dei prezzi (allora oscillanti intorno ai 27 dollari), se non altro per il timore che qualcuna delle principali nazioni arabe decida di chiudere una parte dei suoi rubinetti.

Senonché il temuto shock petrolifero non si è verificato, tutt'altro. È infatti accaduto che lo scenario della possibile fibrillazione dell'area araba ha lasciato il posto ad un pericolo divenuto realtà, la recessione economica che si sta manifestando negli Stati Uniti. Man mano che l'Oltreoceano, ma anche in Europa, si è infittita la diffusione di dati macroeconomici



In arrivo nuovi tagli alla produzione petrolifera
Reuters

LE RISERVE NEL MONDO*

Arabia Saudita	262,0
Iraq	112,5
Emirati Arabi Uniti	97,8
Kuwait	96,5
Iran	89,7
Venezuela	77,0
Russia	48,6

* In miliardi di barili

ci negativi, il prezzo del greggio ha accelerato la sua discesa. Un effetto facilmente spiegabile: se l'economia mondiale rallenta, ci sarà un calo della domanda di materie prime.

Per capire meglio la dinamica degli avvenimenti basti pensare al-

la forte crisi del traffico aereo. Il settore assorbe da solo l'8% del fabbisogno mondiale di greggio. Ebbene, dall'11 settembre ad oggi la flessione del traffico aereo è arrivata fino al 30%...

Fin qui il recente passato, a cui l'Opec sta adesso cercando di

porre rimedio con il più classico degli strumenti a sua disposizione: il taglio della produzione. Una manovra che però si presenta problematica sia nella sua realizzazione, sia, soprattutto, per quanto riguarda la sua efficacia. In questi giorni già si sono ascoltate voci diverse in seno all'organizzazione. Se per l'Arabia Saudita, il maggior «socio» dell'Opec, soltanto un taglio di un milione e mezzo di barili potrà avere un impatto sui prezzi, paesi come l'Algeria e il Venezuela apprezzerrebbero di più una manovra meno ampia, con una riduzione di un milione di barili.

Ma al di là dell'entità del taglio che verrà varato mercoledì a Vienna, quel che sembra preoccupare maggiormente l'Opec è il comportamento degli «altri», vale a dire i grandi paesi produttori, come la Norvegia, il Messico e la Russia, che non fanno parte dell'organizzazione. In particolare, è il comportamento di Mosca - attualmente il secondo produttore mondiale - quello che rappresen-

ta la maggiore incognita.

Venerdì il primo ministro russo, Mikhail Kasianov, aveva annunciato che le compagnie petrolifere nazionali avrebbero proposto un taglio della produzione per sostenere il prezzo internazionale del greggio, e che il governo intendeva sostenere questa iniziativa. Senonché, ieri da Mosca è arrivato un messaggio di diversa valenza. I tagli alla produzione petrolifera che la Russia intende apportare potrebbero rivelarsi del tutto simbolici. «Stiamo considerando il livello dei tagli - ha riferito una fonte autorevole interna al ministero delle Finanze russo - ma sarà più simbolico che sostanziale». E poiché le vie della vendita del petrolio sono quasi infinite, è facile prevedere che un atteggiamento non «ferreo» da parte di Mosca finirebbe col vanificare le contro-misure dell'Opec.

La Russia, comunque, prenderà parte come osservatore alla riunione dell'Opec in quel di Vienna. O saranno i rappresentanti dell'Opec ad osservare la Russia?



Istruzioni per l'uso a 50 giorni dall'ora X

Bianca Di Giovanni

ROMA Chi vuole fare la spesa non abbia paura: già l'80% dei registratori di cassa è pronto per l'arrivo dell'euro. È il presidente della Confindustria Sergio Billè a spegnere i toni allarmistici sull'ingresso della moneta unica europea e sulla preparazione ai due mesi di *changeover*, cioè il periodo dai primi gennaio al 28 febbraio in cui la lira continuerà a circolare. «Speriamo in un atterraggio morbido della moneta», dichiara Billè, ricordando che «i commercianti faranno di tutto per mantenere il principale patrimonio che hanno che è quello della clientela». E la chiusura dei negozi già dal 31 gennaio pomeriggio paventata dai mass-media? «Sicuramente alcune modalità non solo logistiche, ma anche di esposizione straordinaria - ha risposto il presidente della Confindustria - ci saranno rispetto al passato. Ma credo che il piccolo avrà più flessibilità nel sapersi organizzare e, anche sacrificando un po' del suo cenone di capodanno, riuscirà a restare aperto». Insomma, la macchina è messa a punto. Certo, potrebbe verificarsi qualche «intoppo», ma si tratterà di questioni superabili. Quanto all'altro timore dei consumatori, cioè gli aumenti camuffati che potrebbero essere introdotti approfittando della nuova moneta, Billè ricorda che le regole dell'arrotondamento sono già stabilite in sede europea.

Arrotondamenti

Ecco la regola: se la terza cifra dopo la virgola è inferiore a 5, cioè da 0 a 4, la seconda cifra resta immutata, se è superiore, si arrotonda al rialzo. Per esempio, un importo pari a 155,944 euro viene arrotondato in 155,94; un importo pari a 155,945 euro si arrotonda in 155,95. Ma proprio sul tema arrotondamenti si è scatenato ieri un piccolo giallo. L'euroconvertitore del sito internet della

Bce, infatti, arrotondando per eccesso penalizza proprio la lira, assieme a marco, franco e corona finlandese. Così, si scopre che 1 euro corrisponde, di volta in volta, a 1.940 (e non a 1936,27) lire, a 1,96 (e non a 1,95583) marchi tedeschi, a 6,56 (e non a 6,55957) franchi francesi, a 5,95 (e non a 5,94573) corone finlandesi. Uno scherzo a 50 giorni dall'arrivo della nuova moneta?

Stipendi e tredicesime

È arrivato in Gazzetta Ufficiale intanto il decreto che anticipa al 7 dicembre 2001 il pagamento di stipendi e tredicesime al personale statale, comprese le Forze di polizia, le Forze armate e i dipendenti dei Monopoli di Stato. La decisione è stata presa per consentire ai lavoratori di spendere le ultime lire prima e rendere più agevoli le operazioni di passaggio.

Prealimentazione

Da giovedì 15 novembre saranno 40.000 gli sportelli bancari e postali che verranno prealmentati con monete e banconote in euro. La predistribuzione alle banche (più di 26.000 sportelli) e alle poste (circa 14 mila sportelli) verrà effettuata dalle filiali della Banca d'Italia. Al sistema bancario e postale spetta il compito di sub - prealimentare il sistema commerciale con banconote e monete mettendo a disposizione pacchetti prefezionati di banconote di taglio minimo e di monete in euro per i commercianti e di sole monete metalliche per le famiglie (starter kit disponibili dal 15 dicembre) per un valore di 20-30.000 lire. Le Poste, dal canto loro, fanno sapere che già dal 2 gennaio saranno emessi francobolli in euro.

All'Italia la preparazione al cash changeover delle lire in euro costerà circa 5000 miliardi di lire. Una spesa che sarà sostenuta soprattutto da Bankitalia, ministero del Tesoro, sistema bancario, sistema postale e da quello della grande e piccola distribuzione.

Angelo Faccinnetto

Il nuovo modello si sta affermando anche nelle multinazionali. Pekka Himanen: sarà una delle grandi rivoluzioni del terzo millennio

Creatività e soddisfazione, il lavoro secondo gli "hacker"

MILANO Il solo nome evoca virus e sconvolgimenti informatici. Ma gli *hacker* non sono solo questo. Anzi. Sono soprattutto portatori di una nuova etica del lavoro e del *business*, cioè degli affari, destinata a modificare uno dei pilastri su cui poggia la nostra civiltà. È quanto sostiene in un suo libro - «L'etica hacker», Feltrinelli, lire 25mila - Pekka Himanen, giovanissimo professore all'Università di Helsinki e di Berkeley. In un'epoca in cui, nel mondo occidentale, il lavoro tende a fagocitare la vita, non è cosa da poco.

Professor Himanen, qual è il modello di lavoro degli hacker?

«Quella degli *hacker* è una filosofia. Che consiste nel fare qualcosa che ci appassiona e in cui ci si realizza dal punto di vista creativo. La domanda che si pone l'*hacker* non è quanti soldi posso fare col mio lavoro, ma come mi posso realizzare. Nella pratica, quest'etica ha molte manifestazioni. *Hacker* può essere anche un gior-

nalista, uno stilista, un ricercatore. Questo tipo di approccio è possibile per la maggior parte delle professioni».

Perché dà tanta importanza a questo modello? Pensa davvero che possa modificare quell'etica protestante del lavoro come valore in sé che da secoli permea la nostra società?

«Buona domanda. Credo anzitutto che l'attuale forma di capitalismo sia messa in discussione. Ci sono movimenti - è il caso degli antiglobal - che mettono in luce l'esigenza di una nuova etica. E cambiamenti sono in corso nell'economia. Stiamo vivendo il passaggio dall'economia industriale a quella informatica. Un passaggio che ha ingenerato, e sta ingenerando, una nuova esigenza di innovazione e di

creatività. Perché solo così è possibile la crescita. In questo tipo di economia la cultura dell'innovazione è molto importante. E questo approccio funziona bene anche per le multinazionali. Pensi alla Nokia, ad esempio: ha una cultura aziendale compatibile con l'approccio *hacker* al lavoro. Come vede, per rispondere alla sua domanda, ci sono motivi di ordine etico, ma anche motivi di ordine economico».

Ma quanto tempo pensa ci vorrà perché questa nuova etica possa affermarsi? Un millennio o poco meno come è stato per la diffusione della regola benedettina dell' "ora et labora" che ha dovuto attendere l'arrivo di Martin Lutero?

«Spero che avvenga più velocemente.

La pressione, oggi, viene dalle esigenze dell'economia non solo da quelle della tecnologia. Perciò la maggior parte delle industrie chiave si sta già muovendo in questa direzione. C'è bisogno di lavoro creativo. Non credo quindi che sia un discorso che riguarda il futuro, ma il presente. Anche se ancora si tratta di un *trend* sfidante».

Potrà diventare un modello dominante, applicato a livello di massa, o sarà destinato ad interessare solo una élite del lavoro?

«Questo è un problema importante. Nella nostra società non è possibile per tutti i lavoratori diventare degli *hacker*. E non ne faccio una questione di élite. Sebbene nei paesi più sviluppati metà della popolazione sia informatizzata e i due terzi dei

nuovi lavori siano strettamente legati all'informatica - quindi permeabili a questa nuova etica - nella nostra società resistono molti altri tipi di lavoro. Sarebbe sbagliato aspettarsi da un magazzino o da un operaio addetto alla catena una particolare passione nei confronti della propria professione. La questione, dunque, è generare dei cambiamenti dove questi sono possibili. E far sì che un numero sempre maggiore di persone si realizzi nel proprio lavoro. Oggi ad alcuni vengono proposti lavori appassionanti, altri invece devono accettare lavori qualunque per poter sopravvivere. Alla lunga questo può provocare uno scenario preoccupante per la nostra società. Qui entra in scena l'altro aspetto dell'etica *hacker*, quello di lavorare per il bene di tutti».

Uno degli "hacker" più famosi dei tempi recenti è il successo del sistema operativo "Linux", che è anche un crescente successo commerciale. Ritiene che quest'etica sia compatibile con il "business", cioè con le esigenze dell'economia capitalista?

«È compatibile. Sicuramente. Non c'è una contraddizione tra questo nuovo modo di lavorare, di pensare e vivere il lavoro e l'esigenza di produrre utili. Come ricordavo prima queste figure innovative, compatibili con l'etica *hacker*, diventano sempre più importanti per le aziende. Poi spetterà alle aziende saperle utilizzare al meglio garantendo l'espressione del loro talento. E, quindi, trarne vantaggio».

Etica del lavoro ed etica del denaro in antitesi col modello di lavoro e di affari cui siamo uniformati: quella "hacker" sarà la rivoluzione del terzo millennio?

«Una delle rivoluzioni, certamente. La vedo strettamente collegata alla globalizzazione che è la vera rivoluzione del terzo millennio».

ITALIA		Tariffe	
		Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI 7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI 7 GG	£. 600.000	Euro 309,87

Per abbonarsi a **rUnità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul **conto corrente postale n° 48407035**

intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa**
Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'**Ufficio Abbonamenti** al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio

✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'Ufficio Abbonamenti

dal **lunedì** al **venerdì**
dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**

domenica 11 novembre 2001

economia e lavoro

rUnità

17

L'Ata: è la crisi più violenta nella storia dell'aviazione commerciale. Nelle avioilinee già persi oltre 100mila posti di lavoro

Gli aerei restano ancora a terra

Si vola sempre di meno. Costruttori in difficoltà, Alitalia, Iberia e Klm a rischio

Gildo Campesato

ROMA Nella distesa del Mojave, non lontano da Los Angeles, sono parcheggiati in pieno sole circa 500 aerei, il 10 per cento dell'intera flotta civile americana. Se non altro, il deserto californiano li preserva dall'umidità in attesa che riprendano a volare. Ora non possono: troppa poca gente prende l'aereo in Usa.

«È un crisi violenta, più violenta della guerra del Golfo»: ammette John Leahy, direttore commerciale di Airbus. Le previsioni del costruttore europeo per il 2002 sono scese da 400 a 300 nuovi aerei. Già si è cominciato a tagliare i lavoratori interinali ma si incrociano le dita per evitare misure più drastiche. Nel 2004 la produzione di Airbus potrebbe precipitare a soli 178 aerei. Il rivale americano Boeing ha annunciato la soppressione di un terzo dei dipendenti ed ha congelato il progetto del Sonic Cruiser, un futuribile aereo di linea alla velocità del suono.

Se i costruttori piangono, le compagnie aeree si disperano. I casi più clamorosi sono quelli di Swissair e Sabena, entrambe fallite. La prima è stata ridotta a pezzettini con alcune attività prelevate da un altro vettore svizzero: la Crossair. La seconda è per il momento cancellata, anche se la Dat, la sua filiale regionale, ha annunciato la ripresa parziale dei voli. Mai si era visto in Europa qualcosa di simile.

Gli avvenimenti dell'11 settembre hanno semplicemente devastato un settore finanziariamente già gracile, con una forte dose di indebitamento e tassi di redditività ai livelli più bassi del sistema industriale. «È un impatto senza precedenti nella storia dell'aviazione commerciale, è la crisi più violenta», confermano all'Ata, l'associazione delle compagnie aeree Usa. Semplicemente, la gente ha paura, viaggia molto meno. La recessione economica ha fatto il resto.

A due mesi dall'attacco alle Torri Gemelle non si vede luce in fondo al tunnel. Con i coefficienti di riempimento degli aerei che crollano, le com-



Dopo l'11 settembre anche le compagnie aeree europee hanno subito un grave tracollo

pagne sono corse ai ripari seguendo due percorsi paralleli: taglio dei costi (e dunque del personale) da un lato, riduzione dell'offerta (e dunque delle rotte) dall'altro: il 15%, il 20% delle capacità in meno. Nel mondo globalizzato, viaggiare in aereo è diventato meno facile.

In America sono oltre 80mila i posti di lavoro nelle avioilinee di cui è stata annunciata la soppressione. In Europa siamo attorno ai 20mila. Nessuno è risparmiato: da Delta ad United, da American Airlines alla stessa British Airway che sino a pochi mesi fa guardava tutti dall'alto in basso. Oggi tutti tagliano tutto. Non fa molti proseliti l'ammonimento del "patron" di Air France, Jean-Cyril Spinetta: «Se la crisi è congiunturale, perché licenziare persone che saremo costretti a riassumere dopo? Tanto più che ad andarsene saranno persone di esperienza e qualificate la cui mancanza si farà sentire in azienda».

Ma la realtà di molte compagnie non è quella di guardare al futuro, bensì di chiedersi come fare a campare oggi. Per loro la crisi non è congiunturale, ma strutturale.

Juergen Weber, numero uno di Lufthansa, è netto: «In Europa ci sarà spazio solo per le compagnie più grandi». E pensa alla sua, ad Air France e a British. E non è il solo a pensarla così. Secondo gli analisti del settore, a questa crisi - che secondo i più pessimisti potrebbe durare ben 18 mesi - sopravviveranno soltanto le compagnie più solide finanziariamente ed industrialmente. Gli altri finiranno fagocitati. Il rischio lo corrono soprattutto compagnie di media dimensione come Alitalia, Klm, Iberia, non a caso le più in difficoltà.

Dalla crisi, infatti, emergono altri potenziali vincitori. Primi fra tutti le compagnie a basso costo e niente fronzoli: servizio essenziale e prezzi minimi dei biglietti. Ad esempio Go, Buzz o Ryanair in Europa e SouthWest (un tempo modello dell'ex ad di Alitalia Roberto Schisano) negli Usa. Non solo non hanno sofferto il calo della domanda, ma non nascondono ambizioni di sviluppo ancora maggiori. Se le grandi compagnie tagliano le rotte perché in perdita, loro sono pronte a prenderne il posto. La crisi non è uguale per tutti.

Chiusi gli uffici di American Airlines, Swissair, Lankan, Sabena e Continental. Centinaia di licenziamenti in un settore senza ammortizzatori

E le compagnie straniere lasciano l'Italia

Bianca Di Giovanni

ROMA Compagnie «storiche» come Twa e Air India erano già scomparse dal territorio italiano, ultime di una lunga serie di abbandoni che si sono portati via circa 400 posti di lavoro negli ultimi 5 anni, vittime della guerra sulle tariffe che si è scatenata dopo la liberalizzazione (selvaggia) del trasporto aereo. Dopo l'11 settembre l'emorragia si aggrava. Chiudono i battenti American Airlines (60 licenziati), Sri Lankan (25), Swissair (circa 50), Sabena (30), Malaysia Airways (20), Continental (10), Air Canada (7). Tutti a ca-

sa, senza paracaduti. Andarsene dall'Italia, poi, significa cancellare tutta una serie di altri contratti: servizi aeroportuali quali lo scarico e il carico merci o quelli di catering. Senza contare che piloti e hostess non vengono più (niente alberghi o ristoranti), e naturalmente arrivano anche meno turisti. Insomma, quando una compagnia se ne va, l'effetto è devastante.

Per questo i sindacati chiedono al governo l'introduzione di ammortizzatori sociali per il comparto che ne è del tutto privo. «Non si tratta di assistenzialismo - dichiara Marco Parisse della Filt-Cgil - Ma di una tutela occupazionale necessaria

a un settore vitale per l'economia italiana». La vertenza aperta dal sindacato riguarda circa 100mila lavoratori in Italia, non solo dipendenti delle compagnie aeree straniere, ma anche di quella miriade di società che forniscono i servizi. E sta proprio qui l'anello debole di questa truppa che ha già subito parecchie perdite. Se i dipendenti delle compagnie hanno un contratto nazionale unitario (la sigla è Fairo) a cui aderiscono 60 linee aeree con circa 2.500 lavoratori in Italia (prima della guerra del golfo erano oltre 3.000), per gli altri si entra in una Babele di contratti e di condizioni di lavoro, difficili da gestire unitariamente. A guardar

bene, però, si tratta per così dire sempre della stessa famiglia. In origine, infatti, molti servizi erano effettuati dalle stesse compagnie. Poi è arrivata la liberalizzazione con la libera concorrenza, che ha imposto l'imperativo di limare i costi per offrire prezzi concorrenziali. Così molte attività sono state esternalizzate. E non solo. Gran parte dei lavoratori sono impiegati stagionalmente, o a tempo determinato. Insomma, siamo alla giungla. «In questa situazione ognuno dovrà fare la sua parte - aggiunge Paolo Brinciotti (Cgil) - ma il governo dovrà assumersi le responsabilità che finora non ha mostrato di volere prendere».

Società Autostrade Telepass antisindacale

MILANO I sindacati confederali di categoria hanno annunciato una denuncia per attività antisindacale nei confronti di Autostrade Spa per le misure adottate dalla società stessa che, sempre secondo i sindacati, di fatto sono uno strumento per tentare di boicottare lo sciopero di oggi dei casellanti. Scrivono infatti i sindacati: «Autostrade Spa, attraverso l'uso della segnaletica mobile, intende chiudere le piste manuali, dove si paga alla cassa, obbligando gli utenti al pagamento del pedaggio attraverso le piste automatiche telepass e viacard».

Come è noto, se transitano nei passaggi riservati al telepass, i veicoli vengono fotografati e il saldo viene inviato a domicilio. Invece chi transita nelle piste riservate alla viacard, è tenuto entro quindici giorni a versare l'importo presso un «punto blu», oppure a spedire i soldi con un conto corrente. In tal modo gli incassi non subiscono cure dimagranti, ma con questi sistemi si creano situazioni di grave pericolo per gli automobilisti. È inammissibile che per la riscossione del pedaggio una società concessionaria dallo Stato metta a repentaglio sia la sicurezza degli utenti che la regolare circolazione dei veicoli». Lo sciopero è quello che oggi provocherà forse disagi per gli automobilisti che viaggeranno sulla rete della società Autostrade in particolare in Lombardia e in Toscana, ma che non potranno viaggiare gratis proprio perché la società ha sostituito i casellanti con i meccanismi automatici: «La società Autostrade si scusa per i possibili disagi e assicura che verranno garantiti tutti i normali servizi di assistenza e sicurezza. Per quanto riguarda i pagamenti dei pedaggi, questi saranno possibili nelle porte self service viacard con la carta di credito o il bancomat, «senza alcuna maggioranza dell'importo del pedaggio da corrispondere».

Chi non ha né carta di credito né bancomat «dovrà comunque inserire il biglietto nelle porte self service, premere il pulsante rosso, e ripartire. Il pagamento, anche in questo caso senza maggiorazioni, potrà essere effettuato in un secondo momento».

LANCIA

Lancia Lybra 1.9 jtd LX



Benessere all inclusive

Di serie: climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Con Formula la pagate in 24 mesi
con piccole rate da L.400.000.

2 anni di assicurazione furto e incendio
e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.

SELÉNIA www.buy@lancia.com



PREZZO DI VENDITA L.52.608.456. ANTICIPO (45%) L.23.673.805. 23 RATE DA L.401.760. VERSAMENTO FINALE (50%) L.26.304.228. SPESE GESTIONE PRATICA L.300.000 + BOLLI. TAN 12% - TAEG 13,37%. ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO TOTALI. SALVO APPROVAZIONE SAVA.

13,25	Tg2Motori RaiDue
15,00	Calcio serie B Tele+
18,20	Volley serie A1 RaiSportSat
20,00	I gol più belli del mondo CalcioStream
20,30	Basket serie A1 RaiSportSat
21,30	Sport Stream Magazine Stream
22,35	La domenica sportiva RaiDue
23,00	American News Eurosport
23,15	Boca-Estudiantes Stream
24,00	Studio Sport ItaliaUno



Troppo forte la giovane Italia, Polonia travolta

L'Under 21 di Gentile dilaga a Varsavia (5-2) e ipoteca i quarti dell'Europeo

Una sola squadra in campo, l'Italia di Claudio Gentile che ieri a Varsavia ha ipotecato (battendo 5 a 2 la Polonia) il biglietto per la fase finale dell' Europeo under 21. La doppia sfida coi padroni di casa prevista dal cartellone degli ottavi era già decisa alla fine del primo tempo: 3-0 per gli azzurri.

La Polonia non è letteralmente esistita, mostrandosi eccessivamente debole per un' Italia scesa in campo decisa a chiudere la pratica-qualificazione senza dover attendere il risultato del match di ritorno mercoledì prossimo a Reggio Calabria, diventato ora una formalità.

Il risultato dà ragione a Gentile, che potrà continuare a lavorare tranquillo e senza dover fare i conti con i fantasmi di assenti illustre come Cassano, evocato prima della partita perfino dallo speaker dello stadio di Varsavia.

Così l'Italia che vince, l'Under 21, è di nuovo pronta a difendere il suo titolo europeo che è stato già suo in quattro delle ultime cinque edizioni. A maggio 2002 saprà se riuscirà a fare pokerissimo. Il primo tempo è un monologo azzurro in certi momenti perfino imbarazzante per i padroni di casa: tre reti, due delle quali (la prima di Bonazzoli e quella di Ferrari nel

minuto di recupero) favorite da dormite collettive della difesa polacca, una traversa con Maccarone, un'occasione fallita di poco dall'incontenibile Marchionni, un'altra sbagliata da Bellini, un'azione su cui poteva starci un rigore per fallo in area su Maccarone. Il secondo tempo è poco più che pura accademia fino a cinque minuti dal termine, prima dei quali c'erano stati soltanto il gol di Maccarone. Poi negli ultimi cinque minuti l'Italia, che ha un pò mollato, subisce due reti nel giro di tre minuti, ma si riscatta con la quinta marcatura, ottenuta dal caparbio laquinta su cross 'al bacio del bravo Pirlo.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

palla a terra

IL TORTO A EL PIBE IL TRADIMENTO DEL BRASILE

DARWIN PASTORIN

L'ultimo dispetto della Fifa a Maradona ha impedito che quella maglia numero 10 della nazionale argentina diventasse un simbolo da conservare in un museo. Sarebbe stato un giusto omaggio a un campione vero. Ma dovrebbero "togliere" dalla circolazione altre maglie a chi non la merita. A chi insulta, sputa, è intollerante e razzista, tenta di ingannare arbitri e avversari. O a chi sta tradendo le attese di un popolo. Vedi il mio Brasile. Per la prima volta nella sua storia, la Seleção rischia di non partecipare a un mondiale. Rimane un'ultima partita (e un eventuale spareggio con l'Australia) per sperare. Per fortuna, l'ultima sfida è in casa e contro la cenerentola del girone sudamericano, il generoso ma inconsistente Venezuela. Restano, però, le figuracce, le prestazioni da dimenticare, giocatori sbiaditi, a cominciare dalle stelle più celebrate per finire agli apprendisti campioni. L'ultimo incontro è stato semplicemente disastroso: sconfitta per 3-1 a La Paz contro la Bolivia. L'allenatore Scolari è a una passo dall'esonero. Giocatori come Cafu, Emerson, Vampeta, Denilson e persino il Pallone d'Oro Rivaldo rischiano il posto, travolti dalle critiche della stampa e dal disappunto dei tifosi.

Mai si era vista all'opera una nazionale verdeoro così demotivata, senza fantasia, senza idee. Le cause di un simile disastro collettivo sono tante. I troppi calciatori impegnati all'estero, un'ultima generazione che non promette niente di straordinario, Ronaldo ancora alle prese con le sue sventure fisiche e psicologiche, Adriano che rimane uno splendido incompiuto, Romario ed Edmundo che sono ormai schiavi del loro passato. E Scolari ha dimostrato di essere un eccellente tecnico di club (Gremio e Palmeiras), ma inadatto a prendere in mano il Brasile. Le vecchie glorie non risparmiano polemiche e anatemi, in prima fila Paulo Roberto Falcao, commentatore di "Globo tv" ed editoralista di "Placar". Pelé ha avvertito la Fifa: «Un mondiale senza Seleção non deve nemmeno cominciare!». Siamo al caos totale, insomma. A un passo dal disamore. La speranza della rinascita è legata a un nome solo: Ronaldo. Fateci caso, è da quella maledetta finale con la Francia che il Brasile si è smarrito: da quando, cioè, il Fenomeno è crollato vittima di un male tuttora oscuro e di un fato avverso. Sono arrivate sconfitte umilianti (contro l'Honduras, nella Coppa America che si è disputata in Colombia), cambi di allenatore (da Zagallo a Leao a Scolari), la qualificazione al mondiale 2002 in bilico. Bisogna, quindi, ripartire da Ronaldo, per ritrovare il filo della speranza. Per applaudire, nuovamente, una Seleção all'altezza del mito, della tradizione, dei suoi Pelé, Garrincha, Rivelino, Zico.

Applausi e lacrime per Maradona

In migliaia a Baires per l'addio al calcio del Pibe de Oro. Due gol su rigore

Aldo Quaglierini

ROMA Piange Diego davanti a quelle migliaia di tifosi che gridano il suo nome. Versa lacrime di felicità e nostalgia, quando la «Bombonera» lo accoglie in un boato, come ai vecchi tempi del Boca Junior, quando l'altoparlante lo annuncia alla folla, quando le sue figlie, i suoi amici, i compagni di una vita gli si stringono attorno. Buenos Aires è tutta qui, la Buenos Aires amata da Maradona, quella che ha gioito con lui, ha lottato con lui, infine, sofferto con lui. Oggi tutti qui, allo stadio, a rendergli omaggio per il suo addio ufficiale al calcio.

Un periodo storico si chiude e a suggellare il saluto a Maradona, c'è in tribuna anche Pelé, mito vivente come lui, simbolo vero del pallone, rappresentante primo di un'era del calcio ormai tramontata. O' Rey, alter ego di Maradona, diversissimo per temperamento e per stile di vita, ora si riappacifica con lui, lo applaude, lo incita.

Maradona chiude col calcio. Gli anni, gli errori, la vita strapazzata, la sorte con lui crudele, lo hanno cambiato. Anche fisicamente. Soprattutto fisicamente. Ora ha 41 anni, pesa 82 chili e in campo sta malissimo. Fatica a correre e cammina anche male. Suda tantissimo. Il tocco è, però, quello di una volta e, a sprazzi, illumina lo stadio, la fantasia delle migliaia di tifosi, e distribuisce nostalgia. Il risultato è accademia (Argentina-Resto del mondo 6-3), ma segna anche lui, su rigore, buca due volte Higuaita. Intorno a Diego giocano nomi famosi, Veron, Francescoli, Careca, Suiker, Claudio Lopez, Aimar, Mathaeus, Kily Gonzales, il nostro Ciro Ferrara. Latitano le istituzioni, quelle che vogliono impedire all'Argentina di ritirare la maglia con il suo numero 10.

D'altronde il rapporto tra Maradona e il Palazzo è sempre stato turbolento. Diego non ha fatto mistero del suo odio nei confronti della Fifa, di Havelange, di Blatter e più di una volta ha attribuito a questi le sue disgrazie. Il 17 marzo del 1991 (dopo Napoli-Bari) viene trovato positivo. Molti suoi compagni di squadra dicono che tutti i dirigenti del Napoli sapevano delle sue frequentazioni discutibili e dei suoi vizi eppure fino ad allora tutti i test sono



L'abbraccio di Diego con il pubblico, in basso un tifoso di Maradona e Fidel Castro



parla Cristiana Sinagra

« Diego e il figlio insieme nel Napoli? Ho paura... »

NAPOLI Davanti alla tv ieri sera anche lui: Diego junior, l'unico figlio maschio di Diego Armando Maradona, che non ha mai conosciuto il padre, ha assistito dalla sua casa di Napoli all'ultimo dribbling del Pibe de oro dalla Bombonera di Buenos Aires. Una «serata particolare» a casa Sinagra: accanto a Diego Armando junior, giocatore di talento in erba, la mamma Cristiana. «Lui è il primo tifoso del calcio argentino, segue il padre - dice la madre -. È ormai cresciuto ed ha consapevolezza anche dei problemi di Maradona».

«La partita - spiega Cristiana Sinagra - li ho visti con serenità ma anche con tanta tristezza nel cuore perché lui, il padre di mio figlio, una persona che ha fatto parte della mia vita, continua a stare male sia fisicamente che psicologicamente». Ieri, ancora una volta, il presidente del Napoli Giorgio Corbelli non ha escluso

un ingresso di Maradona nel club azzurro, qualora l'ex campione argentino fosse assolto dall'accusa di evasione fiscale per 52 miliardi (la sentenza della commissione tributaria provinciale arriverà entro 15 giorni). Maradona potrebbe allora ritrovarsi nella stessa società per la quale il figlio gioca nelle giovanili. Una prospettiva che preoccupa non poco Cristiana Sinagra: «Diego junior è nato a Napoli, vive a Napoli e gioca nelle giovanili del Napoli. E si ritroverebbe nella stessa società del padre. In questo momento Diego junior è sereno. Se Maradona torna per darci fastidio - avverte la Sinagra - allora io gli farò guerra perché non permetterò mai a nessuno di rovinare la serenità di mio figlio. I miei timori nascono dal fatto che siamo in presenza di una persona che non ha comportamenti lineari e devi preoccuparti sempre che possa accadere il peggio».

negativi. Quel 17 marzo, molti pensarono a una vendetta.

Allora, il burrascoso rapporto con il Palazzo viene alla luce. Diego si scaglia contro Matarrese, contro Havelange, contro Blatter. È soprattutto sul presidente della Fifa che si abbatte la sua ira quando nei Mondiali del '94 Diego viene trovato positivo un'altra volta. Il sospetto è che gli argentini avessero in qualche modo avvisato la Fifa delle condizioni di Maradona ma la risposta sembra essere la violazione di un «tacito patto».

La sua rabbiosa reazione coinvolge anche Matarrese (allora presidente Federcalcio) e Blatter quando in ballo c'è il sindaco giocatori, l'ennesima idea del «rivoluzionario» Diego. I vertici del calcio mondiale stroncano l'iniziativa, El

Pibe de Oro li attacca: «Non capiscono nulla. Perché se ne stanno nei loro uffici con l'aria condizionata mentre noi dobbiamo giocare con 40°». Maradona accusa il potere quando viene arrestato nel '91 per droga, lo attacca per il sorreggio del Mondiali di Italia '90 (una «grande farsa»), lo accusa per i premi troppo bassi ai giocatori («una elemosina»). Havelange è «un figlio di puttana», «se lui fosse mio padre, preferirei essere morto». Che Guevara è il suo mito; Havelange il diavolo. Commenta nel '95: «Mi viene voglia di ricominciare a giocare, ma ho paura a rimettermi i calzoncini per poi trovarmi nuovamente di fronte Havelange e Blatter. Paura di succhiare una caramella di menta e trovarmi con quindici mesi di squalifica per doping».

A Kiev i bianchi pareggiano (1-1) la gara di andata contro l'Ucraina e mettono al sicuro il posto per i Mondiali. L'asso del Milan in ombra, i tedeschi prendono due pali

Sheva non c'è, la Germania pareggia e salva l'onore. Per ora

L'onore è quasi salvo, la Germania è uscita indenne da Kiev. Uno pari nel primo spareggio che vale il biglietto per i Mondiali, l'Ucraina ci ha provato e ci è parzialmente riuscita, andando in vantaggio contro i panzer.

Ma poi gli uomini di Voeller hanno raschiato il fondo del barile e trovato la forza per pareggiare (con Ballack), anche perché tra gli indemoniati padroni di casa la stella Shevchenko non ha brillato come al solito. Così i tedeschi si sono fatti coraggio e hanno pure colpito due legni, rilievando il proprio orgoglio pallonaro e soprattutto facendosi coraggio per il match di

ritorno in programma tra quattro giorni in Germania.

Così nel freddo di Kiev la Germania è apparsa completamente un'altra squadra rispetto al gioco espresso durante il girone di qualificazione ai mondiali. I tedeschi, affidandosi al gioco d'attacco, sono riusciti a spegnere le velleità dell'Ucraina.

Eppure, scesi in campo con grande impeto e sospinti dal tifo degli 85mila presenti sugli spalti, i gialloblù di casa hanno cominciato la gara con un pressing asfissiante che ha inizialmente messo a dura prova la retroguardia teutonica. E sull'onda dell'aggressività è giunta

anche la rete di vantaggio di Zubov che è stato lesto al 18' ad approfittare di una deviazione della barriera su punizione di Sceva, superando Oliver Kahn con un diagonale imprevedibile. Per un attimo è sembrato l'inizio di una goleada ma invece, gli ucraini hanno inspiegabilmente lasciato il gioco nelle mani degli avversari, affidandosi soltanto a sterili contropiedi.

I panzer hanno approfittato del calo di tensione dei padroni di casa ed in breve, grazie soprattutto ad un instancabile Ziege ed a un mobilissimo Ballack. Dopo aver colpito due traverse in 30' (e sulla seconda c'è il sospetto che la palla

Il Bologna pareggia in casa con l'Atalanta E Beppe Signori si ferma un'altra volta

Guidolin ha ritrovato Beppe Signori, ma solo per un quarto d'ora. Beppegol infatti ha abbandonato il campo dopo aver fatto uno scatto. «Basta, smetto di giocare» ha detto sconsolato. E contro l'Atalanta, nella piovosa notturna al Dall'Ara, i rossoblù hanno pareggiato (2-2). Va in vantaggio la squadra di Vavassori con Comandini (18' primo tempo), che sfrutta un appoggio di Rossini. Un minuto dopo il Bologna

pareggia con Olive, poi i bergamaschi segnano di nuovo con Rossini (39'). Pari di Bellucci. Le altre partite valide per l'andata degli ottavi di Coppa Italia. Si gioca alle ore 15: Como-Brescia, Lazio-Siena, Messina-Parma, Piacenza-Roma (diff. ore 23 su La7). In serata (ore 20.45, diretta La7) Sampdoria-Juventus. Domani (ore 20.45, diretta La7) si gioca Udinese-Inter, martedì alla stessa ora c'è Milan-Perugia.

abbia varcato la linea di porta) i bianchi di Voeller hanno raggiunto il pareggio alla mezz'ora con una deviazione sotto porta di Vallaich.

Subito il pareggio, Shevchenko e compagni sono stati incapaci di reagire. Distratti in difesa, confusi a centro campo e fallosi in attacco, dove il centravanti milanista è stato assolutamente evanescente, sbagliando per altro una facile occasione, gli ucraini non sono riusciti a riappropriarsi dell'incontro. D'altro canto, i tedeschi ordinati e motivati hanno controllato ogni fase della partita, sfiorando anche la vittoria nelle fasi finali.

Per Voeller, raggiante a fine gara, si tratta di un pieno riscatto dopo le deludenti prestazioni con Inghilterra e Finlandia. Per Lobanowski è invece una conferma della sindrome negativa degli spareggi. Infatti erano già stati fatali all'Ucraina con la Croazia nel 1998 e con la Slovenia due anni più tardi. Lo spareggio di Kiev è stato arbitrato dall'italiano Stefano Braschi.

Nell'altro incontro di qualificazione per i Mondiali 2002 l'Irlanda ha battuto l'Iran 2-0 (1-0). Era la partita di andata, le reti sono state segnate Harte (rigore, 43' pt) e Keane (5' st).

domenica 11 novembre 2001

lo sport

rUnità

19

flash

VIAGGIO A DUBAI

Gli Emirati Arabi Uniti vogliono Cesare Maldini come ct

Cesare Maldini potrebbe essere il prossimo allenatore della nazionale degli Emirati Arabi Uniti. L' ex ct degli azzurri, secondo quanto scrive il quotidiano Al Bayan, è a Dubai dove ha in corso contatti con la federazione locale. «Sono stato invitato dal presidente della federazione per visitare gli Emirati e per trattare un eventuale contratto da ct», si legge in una intervista di Maldini al quotidiano. L' ex tecnico dell' Italia a Francia 98 dovrebbe incontrare in serata lo sceicco Said Ben Zayed al Nahyane, presidente della federazione degli Emirati.



Varenne, battaglia legale per sfruttare il marchio del fantastico cavallo

Un imprenditore napoletano ha “bruciato” i proprietari del trottatore facendo registrare i diritti in anticipo

NAPOLI - È guerra giudiziaria per il marchio Varenne: quando il team del Capitano ha cominciato a pensare anche al merchandising che poteva nascere parallelamente, alla fine dell' attività agonistica del trottatore più famoso del mondo, si è accorto che il marchio Varenne era già stato depositato. La vertenza che è alla prima sezione civile del tribunale di Napoli (giudice Origlia), riguarda la commercializzazione del marchio per l'abbigliamento e per eventuali linee sportive. A bruciare sul tempo i legittimi proprietari di Varenne, Snai e il cambiavalute Enzo Giordano, è stato un dinamico imprenditore napoletano, Lorenzo Cafiero, che il 17 maggio del 2000 aveva attuato la registrazione presso l'Ufficio italiano brevetti per la classe 25 (abbigliamento). La Snai ha presentato (studio legale Franco Di Sabato) un ricorso alla prima sezione civile del tribunale di Napoli “per inibire l'uso del marchio

al Cafiero” asserendo che rispetto alla registrazione la Snai e Giordano avevano effettuato un pre uso del marchio con la conseguente commercializzazione con la produzione di alcuni cappellini e magliette. Il 30 ottobre si è tenuta la prima udienza, poi il nuovo appuntamento è stato fissato per il 22 novembre, data in cui il giudice, presumibilmente, dovrà stabilire se i cappellini e le magliette che portavano gli artieri e gli uomini del clan Varenne (e che in occasione di alcuni gran premi sono anche stati distribuiti ad amici e tifosi) possa rappresentare a tutti gli effetti un pre uso del marchio. Intanto per Varenne è in arrivo il premio “La Torretta” L'insuperabile trottatore assieme al Chievo, a Ronaldo, e a Francesco Moser figura nell'elenco degli sportivi che saranno premiati lunedì 26 novembre a Sesto San Giovanni per la 28/a edizione del premio, patrocinato da Coni e Ussi. A Francesco

Moser verrà consegnato il premio alla carriera, una targa del Presidente della Camera dei Deputati, mentre a Ronaldo andrà la targa Presidente della Repubblica, e a Varenne e al suo driver Giampaolo Minnucci sarà assegnato il trofeo “Atleta Europeo dell'anno”. Un altro riconoscimento è stato assegnato, dalla giuria presieduta da Bruno Pizzul, a Angelo D' Arrigo per il settore “Grandi imprese (no limits)” per la traversata del Sahara e del Mediterraneo a bordo di un deltaplano. Riceveranno il Premio La Torretta 2001, riconoscimento che si propone di evidenziare il lavoro di coloro che «contribuiscono all'esaltazione dello sport e a elevarne i contenuti», anche Maurizio Fondriest, Francesco Panetta, il Chievo rivelazione del campionato di serie A, il selezionatore della under 21 Claudio Gentile, l'arbitro Stefano Braschi, Mohammad Kallon, Luciano Moggi e Fulvio Collovati.

Iran, il biliardo non è più un “infedele”

Riabilitato dopo 20 anni. Ennio Peres: «Sempre conflittuale il rapporto tra religioni e giochi»

Segue dalla prima

D'altra parte il rapporto giochi (d'azzardo) e religione è sempre stato molto contrastato. «Nel corso del tempo i giochi sono sempre stati vietati sia dall'Islamismo che dal Cristianesimo», racconta Ennio Peres, giornalista e per sua stessa definizione «giocologo», esperto cioè di giochi ma al tempo stesso giocatore.

«Il gioco è stato sempre visto come una perdizione, un'attività che per questo andava messa al bando o abolita». Il divieto però era «circoscritto» ai soli adulti, in quanto prede privilegiate per la dea «Corruzione». I bambini invece, per antonomasia «anime innocenti», potevano concedersi ogni forma di passatempo. Fin tanto che erano bambini, appunto.

A motivare il divieto, nel corso dei secoli, di molti passatimenti come, il biliardo o gli schacchi, non è stato tanto il gioco in sé in quanto tale, come spiega Peres, ma il fatto che il gioco fosse sempre legato in qualche modo al concetto di denaro. Cioè alle scommesse e quindi alla possibilità di arricchimento personale.

«Azzardo», deriva dall'arabo “az-zahr” che significa dado e nel mondo arabo ha dato origine ad un gioco chiamato Zara, che si faceva con tre dadi. Il concetto di azzardo è legato quindi ai giochi di fortuna, sui quali poi si facevano delle scommesse, snaturando il gioco in quanto tale», ci ricorda Peres.

Secondo le autorità religiose, i giochi generavano una smodata passione che faceva perdere all'individuo il senso delle cose, distogliendolo dalla preghiera. Tanto che con un editto del '700 la Chiesa stilò una lista di giochi da proibire, tra cui anche l'«innocente» zecchinista. Pare che scommettesero pure su questo.

All'inizio del '500 anche il lotto - oggi uno dei mezzi di finanziamento per il restauro dei beni culturali - entrò nel libro nero dei decreti ecclesiastici. Nato a Genova, il gioco del lotto - uno dei preferiti dagli italiani - era fortemente osteggiato dallo Stato pontificio. Anche in questo caso, però, la Chiesa ha dovuto rivedere la sua posizione, visto che clandestinamente il lotto continuava indisturbato a elargire «perdizione» tra i suoi aficionados.

Ma mentre in occidente la mentalità capitalista ha affievolito questi divieti fino a farli scomparire, evidenziando anche la valenza formativa del gioco, e la Chiesa ha



Non c'è profumo di scantinato in questa partita a biliardo che stanno giocando due pastori tibetani

parla lo psichiatra Paolo Crepet

«È un clamoroso gesto maschilista Perché non legalizzano Internet?»

La riabilitazione del biliardo in Iran è «un clamoroso gesto maschilista». È l'opinione dello psichiatra Paolo Crepet, secondo cui la legalizzazione del tavolo verde nella società iraniana non vuol dire certo «aver autorizzato internet», che secondo Crepet «è molto più pericoloso», mentre il biliardo è una sorta di «moschea dove si riuniscono i fedeli».

Il tavolo verde torna nelle sale di biliardo iraniane. Che ne pensa signor Crepet?

«Mi pare un clamoroso gesto maschili-

sta, tanto per tenere buoni i maschi. Il biliardo non è internet. Il biliardo è in qualche modo socializzazione, è piccolo gruppo, è una sottolineatura della cultura di borgata, di quartiere. Internet è molto più pericoloso per le autorità iraniane. Il biliardo invece è come una moschea, dove si riuniscono i fedeli».

Quindi non è stato riabilitato perché è un gioco?

«No. È stato riabilitato perché permette di aggregare dieci maschietti che altrimenti

andrebbero in giro a far danno».

Per parlare invece più in generale dei giochi. Qual è la sua opinione sul fenomeno della dipendenza da alcuni pasatempi?

«La dipendenza nasce da un rapporto molto fideistico tra il giocatore e lo strumento con cui gioca. Si tratta di un meccanismo tipo gratta e vinci o come la schedina. Ti abboni ad un'illusione a cui non si vuole rinunciare».

Perché?

«Perché la vita è miserabile, non economicamente. Io ricordo quando lavoravo in Inghilterra tanti anni fa, quando i venerdì sera e i sabati pomeriggio nelle sale del Bingo, c'erano tutte le signore che avevano appena ritirato la pensione e finivano tutte nelle slot machines. Le pensioni inglesi sociali sono tutte finite nelle slot machines».

Secondo lei, il fenomeno della dipendenza dipende dal gioco?

«No. Certo, ci sono i giocatori incalliti che si sono rovinati con il gioco delle carte per esempio, ma questi fanno parte di una categoria di disturbi mentali che si chiama disturbo convulsivo e impulsivo che è molto simile al meccanismo del tossicodipendente. Nelle dipendenze dai giochi c'è una caratteristica di base, che è una forma molto immatura del soggetto che è dipendente. La dipendenza fa sì che tu rinunci a crescere in qualche modo. E una rinuncia alla maturità. Il tratto di personalità di un giocatore dipendente è il tratto di una persona di grande immaturità. Tanto è vero che non si prendono le responsabilità e si giocano tutto. Non sei responsabile di quel gioco ma è il gioco che è responsabile di te».

c.z.



che giorno è

– **Seul, battesimo con vittoria per nuovo stadio mondiale**

La nazionale sudcoreana ha inaugurato con una vittoria di buon auspicio nell'amichevole con la Croazia il nuovo stadio di Seul, che il 31 maggio dell'anno prossimo ospiterà la prima partita della coppa del mondo. È finita 2-0, con reti di Tai-uk Choi (63') e Nam-iol Kim (67'). Il nuovo stadio di Seul, con una capacità di 64.677 posti, è il più grande dell'Asia.

– **Roma senza Totti a Piacenza per il match di Coppa Italia**

Non c'è Francesco Totti tra i convocati della Roma che è partita per Piacenza dove gioca oggi l'incontro di andata degli ottavi di Coppa Italia. Il capitano giallorosso, rientrato giovedì sera dalla trasferta in Giappone che la nazionale, è stato tenuto fermo per una infiammazione alla caviglia destra evidenziata da una risonanza magnetica che ha però escluso patologie rilevanti.

– **Oggi uno spicchio di serie B: in programma 4 partite**

Dopo Pistoiese-Como giocata giovedì e finita con la vittoria dei lombardi e Napoli-Crotone di venerdì che ha ribadito la “pareggiate” (0-0) di cui è afflitta la squadra di de Canio oggi per la serie B sono in programma Cagliari-Ternana; Cosenza-Genoa; Empoli-Salernitana e Palermo-modena. Gli altri pezzi della B andranno in campo domani (Vicenza-Ancona, ore 20.45) e mercoledì 21 alle 20.30: Bari-Siena, Reggina-Messina; Sampdoria-Cittadella. Questa la classifica della B “spezzatino”: Como 22, Modena e Reggina 21, Genoa e Empoli 20, Vicenza e Napoli 16, Palermo e ancona 15, Salernitana 14, Messina 13, Sampdoria, Cosenza e Bari 11, Cittadella 10, Crotone e Pistoiese 9, Ternana e Cagliari 8, Siena 7 (Como, Napoli, Crotone e Pistoiese una partita in più. L'ottava giornata si recupererà il 19/12).

– **Lettera minatoria a portiere del Castel di Sangro**

Anche il portiere del Castel di Sangro (C/1, girone B), Roberto Mancinelli, dopo quello della Viterbese, ha ricevuto una lettera minatoria: «Se la tua squadra non perde ti spareremo alle gambe». La missiva è stata spedita dallo stesso posto, Maerne, (Venezia), da dove era partita la lettera al portiere della Viterbese.

Rugby. A Treviso volitiva prestazione della nazionale azzurra che batte per 66-10 una formazione svogliata ma in vena di provocazioni

I giganti figiani fanno pugilato ma l'Italia li mette ko

Giampaolo Tassinari

TREVISO La più bella Italia vistasi negli ultimi tre anni ha sconfitto nettamente le Isole Figi ieri pomeriggio allo stadio Monigo di Treviso al termine di una gara spettacolare. Questo primo esame novembrino era molto temuto dal tecnico degli azzurri Brad Johnstone che nel passato aveva già allenato i funambolici atleti del sud Pacifico ma a conti fatti si è rivelato più facile del previsto sia per la grande voglia di far bene dei nostri e sia per la quasi totale inconsistenza degli avversari in mischia aperta e chiusa. Un avvio quindi ideale per l'Italia che permette al gruppo azzurro di guardare con serenità e maturità ai prossimi due gravosi impegni casalinghi che nell'ordine vedranno l'arrivo del Sudafrica a Genova sabato prossimo e la

calata di Samoa a L'Aquila il 24 corrente mese. Finalmente dopo tante polemiche e dissapori ieri si è vista un'Italia volitiva, compatta e ben messa sul terreno di gioco con una terza linea un po' più leggera del solito ma molto rapida e reattiva nel contrare le guizzanti ripartenze nell'uno contro uno figiane. Il freddo pungente non ha certo facilitato il compito degli ospiti cromosomicamente abituati a temperature atmosferiche del tutto diverse e l'Italia conscia di questo ha messo costantemente sotto pressione gli avanti figiani apparsi subito a disagio soprattutto col gigantesco pilone Cavubati, 140 chili per lui, tenuto in scacco dalla tecnica di Lo Cicero. La famosa fisicità figiana invece non ha sofferto le intemperie atmosferiche presentandoci una squadra ostica e fin troppo aggressiva che ha pagato salatamente le proprie scorrettezze subendo due mete azzurre con due gioca-

tori espulsi temporaneamente, Serevi e Satala. Da quel momento in poi gli azzurri sono divenuti imprendibili con una mischia ripetutamente perforare in *maul* per poi aprire l'ovale per i micidiali trequarti infilatisi a piaciamento nella retroguardia delle Figi. Un Pozzebone stratosferico ha guidato i trequarti italiani all'arrembaggio che carica dopo carica hanno sgretolato la fragile difesa malamente orchestrata da capitano Doviverata poi espulso per aver rifilato un pugno ad un azzurro. Terminata la prima frazione di gioco su un robusto vantaggio di 31-10, l'Italia ha poi sfruttato nella ripresa la maggiore lucidità e tenuta atletica giocando costantemente nella metà campo avversario con un bottino finale di 7 mete di alta qualità. E dove non si è riusciti a varcare la linea avversaria ci ha pensato il solito piede di Dominguez autore ieri di 29 punti. L'unico grande rammarico per l'Italia viene

dall'infortunio patito dall'estremo Paolo Vaccari sull'azione della propria meta dove ha ricevuto una testata da Rokini fratturandosi lo zigomo. Dopo due anni di stop davvero non ci voleva questa tegola per il talento calvisanese che adesso salterà le altre due gare con il Sudafrica e Samoa.

ITALIA-FIGI 66-10 (p.t. 31-10)

Mete Italia: Vaccari 24', D. Dallan 32', Stoica 42', Martin 44', Moscardi 56', Chicchinato 61', Persico 78'.

Trasformazioni: 4 di Dominguez e 1 di Mazzariol.

Calci piazzati: 7 di Dominguez.

Mete Isole Figi: 1 di Serevi.

Trasformazioni: Serevi

Calci piazzati: Serevi.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	34	27	39	11	4	
CAGLIARI	10	29	20	28	45	
FIRENZE	50	45	29	44	47	
GENOVA	50	12	49	84	6	
MILANO	1	46	90	32	38	
NAPOLI	72	66	46	79	78	
PALERMO	70	12	85	4	24	
ROMA	42	44	54	18	14	
TORINO	36	77	5	74	34	
VENEZIA	11	59	48	6	45	

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
						JOLLY
1	34	42	50	70	72	11
Montepremi						L. 17.097.550.585
Nessun 6 - Jackpot						L. 9.748.383.048
Al 5+1						L. 12.734.834.400
Vincono con punti 5						L. 113.983.700
Vincono con punti 4						L. 1.128.100
Vincono con punti 3						L. 26.100

domenica 11 novembre 2001

rUnità

21

musica

UNA CANZONE TESTAMENTO PER GEORGE HARRISON

Nel pieno della sua battaglia per la vita, George Harrison è tornato a comporre una nuova canzone. L'ex Beatle, ricoverato in un ospedale di New York per una terapia contro un tumore al cervello, ha scritto *Horse to the water* insieme al figlio Dhani. La canzone, su cui Harrison ha lavorato fino a circa un mese fa nella sua casa in Svizzera, contiene più di un riferimento alla drammatica situazione che sta vivendo l'ex Beatles.

il concerto

GYORGI SANDOR, ATLETA DEL PIANOFORTE A 90 ANNI

Alberto Leiss

«In ultima analisi, è la qualità dell'intonazione - il suono - l'elemento artistico essenziale nel regno della musica. Ogni grande artista ha un tocco o un timbro inconfondibile». Una verità scritta da Gyorgy Sandor nel suo libro *On piano playing* («Come si suona il pianoforte») che ebbe un grande successo in America, e non solo, agli inizi degli anni Ottanta, e che descrive benissimo il fascino del modo di suonare dello stesso Sandor. Abbiamo potuto ammirare e ascoltare il grande pianista, ottantanovenne, giovedì scorso a Roma, al teatro Ghione. Sandor, ungherese trapiantato negli Usa dal '39, è stato allievo e amico di Bela Bartók, e deve buona parte della sua fama alle incisioni integrali dell'opera pianistica di Bartók. Ma per il suo concerto romano ha scelto un programma interamente classi-

co-romantico. Ha cominciato con una esecuzione «parlante» della Sonata op.28 di Beethoven, detta «pastorale», ha aggredito la Sonata in sol minore op.22 di Schumann, restituendo lo sforzo di elaborazione intellettuale che in Schumann spesso in qualche modo precede il risultato espressivo, ma ha toccato un incantevole vertice esecutivo nel tardo Brahms dell'Intermezzo op.117 n.2, del Capriccio op.76 n.1, della Rapsodia in sol minore. Sandor, nonostante l'età, conserva un virtuosismo impressionante, ma è la qualità e varietà dei suoi timbri, sempre sostenuti da una vitalissima, sapiente, energia ritmica, che alla fine trascina l'emozione di chi lo ascolta e lo guarda. Il canto ora pastoso, ora cristallino nei registri acuti della tastiera, la forza profonda

della mano sinistra, fanno della elegante signorilità con cui Sandor si offre al pubblico, una completa signoria sul materiale sonoro che illustra. Un presentimento bartokiano è alla fine emerso nell'apertura percussiva dell'ultimo pezzo in programma, il Mephisto valzer di Liszt, i cui virtuosismi tecnici «trascendentali» sono stati offerti da Sandor si direbbe secondo la sua essenziale filosofia esecutiva (si suona con tutto il corpo, non solo con le dita): vedete, non mi affatico e soprattutto mi diverto anche di fronte a questi impervi, assurdi grovigli di note mozzafiato. E pazienza se capita di sbagliare un tasto. A dominare, nell'atmosfera raccolta di un piccolo teatro che dietro la sagoma dello Steinway espone la scenografia di un interno borghese di qualche spettaco-

lo di prosa, è proprio il piacere di suonare di questo simpaticissimo signore in smoking bianco, dal profilo nobile e leggermente ironico, che ritorna come in punta di piedi alla tastiera e propone un po' di Chopin, per finire. Una scintillante mazurka. Ma c'è la sorpresa di un terzo bis che ci trasporta in tutt'altra dimensione sonora del tempo e dello spazio. L'Adagio della Toccata in do maggiore per organo di Bach. La melodia incantevole emerge dall'«orchestrazione pianistica» di Busoni immettendo anche in questo pezzo barocco la suggestione di quella cultura post-romantica del primo Novecento che ha prodotto le grandi scuole esecutive europee, di cui Sandor è uno degli ultimi rappresentanti. È davvero una fortuna poterlo ancora ascoltare e applaudire.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Dieci anni fa ci lasciava uno dei divi più amati della terra. Italiano, in fuga dal fascismo

Leoncarlo Settimelli



Dieci anni fa, di questa stagione, ci lasciava Yves Montand, cantante e attore italiano, il cui vero nome era Ivo Livi. Se ne andava un grande artista e ci lasciava nel cuore le note di tante canzoni, comprese *Bella ciao* e *Amor dammi quel fazzoletto*, cantate alla sua maniera, con divertita ironia e apparente distacco. E invece era un omaggio sincero alla sua terra, all'antifascismo e alla Resistenza. Tutte cose che si portava dentro, come schegge di una vita all'insegna della politica.

Quando, settant'anni prima, aveva attraversato la frontiera, a Mentone, il piccolo Ivo era solo un fagottello di pochi mesi che mamma Giuseppina teneva in braccio. Per Giovanni Livi, la Francia era la salvezza. I fascisti di Monsummano gli avevano bruciato la baracca dove fabbricava scope di saggina. Dopo - gli avevano promesso roteando i manganelli - sarebbe toccato alla casa. Quando leggevo queste note biografiche pensavo alla vicenda di mio padre, in un altro paese della Toscana: i fascisti che tentano con le armi di conquistare il paese, la riposta degli Arditi del Popolo, i morti, il mandato di cattura, l'incendio della casa, là, sull'Ertà, e poi la fuga verso la Francia, che promette asilo agli antifascisti. Ma «i fatti del Porto di Mezzo» vengono rubricati dalla legge come delitto comune, e dunque la Francia deve riconsegnare quei comunisti, che finiscono nel carcere di Nizza.

A Giovanni Livi, per fortuna, le cose vanno meglio e con la famiglia (oltre al piccolo Ivo c'erano Lidia e Giuliano) si può stabilire a Marsiglia ed ottenere, nel 1929, la nazionalità francese. Anche i nomi cambiano. Ivo diventa Yves, Giuliano declina in Julien mentre Lidia, boh, può tenersi quel nome. Il cognome resta quello italiano, com'è per tanti emigrati che lavorano come contadini o come muratori, e ci tengono alla loro origine, anche se l'Italia, in quel momento, non è quella che loro vorrebbero e che avevano sognato.

Yves, con quella faccia da schiaffi, quella bocca troppo larga che sembra sempre pronta a ridere di chi gli sta davanti, cresce nella strada e lascia presto la scuola per approdare alla fabbrica. Anche questa è storia comune, di gente che non può permettersi il lusso di far studiare i figli. Del resto Julien già lavora e Lidia sta aprendo un piccolo negozio di parrucchiere per signore dove anche Yves andrà a dare una mano. Lavare la testa di una donna - confesserà Montand - era un esercizio di piacere. Anche alle signore piacciono le mani di quel ragazzo, che probabilmente è cosciente del fascino che esercita sulle clienti, anche raccontando piccole storie, mimando le movenze di Fred Astaire e canticchiando qualche motivo alla moda.

È questo probabilmente che lo convince a gettarsi nella mischia di una città malandrina come Marsiglia, animata da marinai, prostitute, portuali, trafficanti. Un impresario cerca fantasisti capaci di «scaldare la sala» di un varietà e Yves si butta. Le sue imitazioni degli attori americani e delle voci dei cartoni animati costituiscono il suo primo repertorio che gli consente di reggere bene la scena. Quanto al nome d'arte, si vuole che derivi dall'abitudine della madre di mischiare italiano e francese, e di chiamare Yves dalla finezza con il grido «Yves, monta, la minestra è pronta...». Di qui sarebbe derivato «Montand», ma chissà se è vero e poi chi se ne importa? Dicono le sue biografie che la tappa successiva è l'Alcazar, nel 1939, con alcune canzoni tra le quali spicca *Dans les plaines du Far West*, matrice americana, come è uso anche in Francia dove, a differenza dell'Italia, la musica d'oltre oceano è la benvenuta e gli zazou (i giovani alla moda che vengono così chiamati per l'imitazione che fanno del suono degli strumenti jazz) non ascoltano che musica swing.

Ma arriva la guerra, e l'Italia fascista, che ha costretto la famiglia Livi a emigrare, è tra gli occupanti. Yves si nasconde a Parigi, il nome francese lo aiuta a non essere facilmente identificabile e passa da un locale all'altro. Piace la sua voce che nasconde sempre un sottofondo ironico, che mischia parlato a cantato, che è profonda e carezzevole. Piace anche a

Il suo vero nome era Ivo Livi. Il padre decise di lasciare l'Italia perché i fascisti gli avevano bruciato il laboratorio e lo avevano minacciato



ANNIVERSARIO Nostalgia di Montand

Con quella faccia da schiaffi
aveva fatto innamorare
l'Europa e Marilyn. Film e
canzoni con la libertà nel cuore

Ives Montand. Sopra, l'attore e cantante con Marilyn Monroe ai tempi di «Facciamo l'amore»

tutto suo. E tra le sue incisioni c'è anche quel *Canto dei partigiani* che esalta la Resistenza francese.

Neanche il mondo è più lo stesso e non è neppure quello uscito dalla lotta di liberazione. Ci sono state le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ora c'è la guerra di Corea e nel 1950, Montand - in piena ascesa - firma l'appello di Stoccolma per la messa al bando delle armi nucleari, appello lanciato dai Partigiani della pace, movimento mondiale costituito il 26 aprile 1949 a Parigi e diffuso in 72 paesi. A presiederlo è Federico Joliot-Curie, scienziato di fama internazionale, premio Nobel 1935 per la chimica, direttore dell'Alto commissariato dell'energia atomica, comunista iscritto al PCF (sarà premio Stalin nel 1951).

Quella dei Partigiani della pace è una stagione intensa. Molti ricordano la famosa Colomba della pace disegnata da Picasso per quel movimento e il messaggio che quel disegno trasmetteva. Ricordano le manifestazioni contro l'atomica, la raccolta delle firme di casa in casa. Ricordano che Montand è in prima fila anche nella battaglia per salvare la vita dei

coniugi Rosenberg, mandati alla sedia elettrica con l'accusa di essere spie al servizio dell'Urss.

Montand non nasconde il suo essere dalla parte dei comunisti: e la sua storia, politica fin dall'inizio, politicamente prosegue. Non c'è comunista italiano che, in viaggio a Parigi, non acquisti con orgoglio i dischi di Montand. Lui, intanto, dilaga. Arriverà da noi, in Italia, soprattutto per due canzoni di grande

È l'uomo di «Bella ciao» come di «Zeta-L'orgia del potere», il film di Costa Gavras sulle trame sanguinose dell'estrema destra greca

Sul palcoscenico è un re. Canta Prévert come nessuno, conquista le platee con un fascino irripetibile

impatto: *A Paris*, di Lemarque, e *Le foglie morte*, di un duo straordinario, il poeta Jacques Prévert e il musicista Kosma. «Ma la vita separa/quelli che si amano/ dolcemente, senza far rumore/ e il mare cancella sulla sabbia/le impronte degli amanti ormai divisi», dice la canzone. Montand non può sapere che quelle parole si adatteranno anche alle sue disillusioni politiche. Intanto, anche nei paesi socialisti la sua popolarità è immensa. Ma nel '56, dopo l'invasione dell'Ungheria, Montand è a cena con Krusciov e gli chiede che cosa significhino quei carri armati. È la stessa domanda che si pongono migliaia di altri comunisti in tutto il mondo. Al Cremlino, la discussione dura quattro ore e Krusciov deve aver usato buoni argomenti se Montand riparte senza clamorose rotture.

Naturalmente, la sua posizione politica gli rende difficile mettere piede sul suolo americano, cosa che gli riesce quasi dieci anni dopo, quando tiene i suoi recital trionfanti e poi gira accanto a Marilyn Monroe *Let's make love*, facciamo l'amore. Non manca un flirt con l'attrice, cosa che fa dire a Simon Signoret, divenuta sua moglie nel 1949, di essere «la donna più cornuta della storia».

Nel 1968 c'è l'incontro con il regista Costa-Gavras, con il quale gira *Z-L'orgia del potere*, storia dell'uccisione di Lambrakis da parte dei fascisti greci. La musica è di Theodorakis, il compositore che ha fondato il movimento della gioventù greca denominato appunto «Z», che vuol dire «vive». Ma il '68 è anche Praga, la rivolta contro l'Urss, l'umiliazione e l'esilio di Dubcek. E le carte, tra Vietnam e Cecoslovacchia, si mischiano in maniera vertiginosa. Ed ecco arrivare *La confessione*, ancora di Costa Gavras, film che a Montand deve essere costato molto girare e che a tutti noi costa molto vedere. Grandiosa la sua interpretazione. Terribile la storia, che è quella di Arthur London e della sua odissea nelle carceri cecoslovacche. Terribile vedere il compagno accusato ingiustamente di tramare contro il partito, confessare una colpa inesistente e lasciarsi condannare pur di non nuocere a quella che ritiene sia «la causa», quella del socialismo. Secondo i suoi biografi, la scelta di interpretare questo film segna il distacco definitivo dal passato, verso il quale prende pubblicamente le distanze.

Gira, ancora con Gavras, *L'americano* e stavolta l'occhio si sposta sull'America Latina e sulle trame degli Stati Uniti in quella parte del mondo. Come dire che d'ora in poi Montand non avrà paracocchi. Si farà sostenitore dei diritti dell'uomo ovunque essi siano calpestati. Insomma, l'arte di Montand continua ad essere legata alle vicende politiche, si tratti della causa della sinistra cilena schiacciata da Pinochet o dello stalinismo che in Urss continua a mietere vittime; a fianco di Solidarnosc, dei boot-people del Vietnam, dei desaparecidos dell'Argentina. O si tratti di denunciare il pericoloso risorgere della destra francese. Ma è sul tasto del distacco dal comunismo che si concentrano le sue più recenti prese di posizione. «Eravamo stupidi e pericolosi», dirà senza peli sulla lingua, sottolineando però la propria buona fede e l'ingenuità di un tempo. Il comunismo francese, poi, non è quello italiano, che è critico verso l'Urss e che con Berlinguer elabora la teoria dell'esaurimento della forza propulsiva del socialismo. Così, mentre la sinistra francese si prepara ad andare al potere, Montand sembra remare contro, compie uno strappo sincero e doloroso. Il 30 per cento dei francesi lo indicherà un Presidente della Repubblica ideale, al posto di Mitterrand.

Per quanto continui a girare film dopo film (l'ultimo, che prevede un bagno notturno in un fiume, gli sarà fatale) ormai il politico Montand ha preso il sopravvento sull'artista. Inevitabile. Ma se è giusto ricordarlo per il coraggio delle sue scelte politiche, sarebbe un peccato dimenticare la grandezza dell'artista, quel suo caracolare in scena, quella voce buttata lì con noncuranza, quella sua figura alta e dinoccolata, quel sorriso ironico quando attaccava a cantare canzoni come *Tu mi fai girar la testa o C'est si bon*. Un'ironia che sullo schermo sapeva all'occorrenza trasformare in smorfia dolente, come quella che doveva avere il padre Giovanni quando aveva lasciato Monsummano e Ivo Livi era appena un fagottello.

scelti per voi

Raidue 15.40
RITORNO AL FUTURO PARTE II
Regia di Robert Zemeckis - con Michael J.Fox, Christopher Lloyd, Thomas F. Wilson. Usa 1989. 108 minuti. Fantascienza.

Ancora viaggi nel tempo per Marty, stavolta in corsa nel futuro per salvare il futuro che verrà della sua famiglia. In realtà, complica gli eventi e sarà costretto a risolvere altri problemi. Seguito della saga con riferimenti intrecciati anche al primo film, che è meglio aver visto se non volete perdere il filo.

Rete4 20.35
GIOCHI DI POTERE
Regia di Phillip Noyce - con Harrison Ford, Anne Archer, Sean Bean. Usa 1992. 113 minuti. Spionaggio.

Jack, un ex agente della Cia, è in vacanza a Londra con moglie e figlia quando si ritrova coinvolto in un attentato, che sventa uccidendo uno dei terroristi. Si scatenà così la vendetta del fratello della vittima e Jack dovrà ricorrere a tutto il suo mestiere per proteggere se stesso e i suoi cari. Spy story piacevole anche se non entusiasmante.



Canale 5 1.45
LE AVVENTURE DI ARSENIO LUPIN
Regia di Jacques Becker - con Robert Lamoureux, O.E.Hasse, Sandra Milo. Francia/Italia 1956. 104 minuti. Avventura.

Arsenio Lupin alle prese con un furto di quadri da una collezione mostra il suo infallibile fiuto lasciando l'unica opera falsa. Poi, il ladro gentiluomo ruba gioielli e ne regala uno alla moglie del presidente del consiglio. Infine, è il Kaiser stesso a chiedergli aiuto per fargli «collaudare» una cassaforte. Un impeccabile Lupin con Lamoureux.

Raitre 2.45
IL SILENZIO SUL MARE
Regia di Takeshi Kitano - con Kurodo Mali, Sabu Kawahara. 101 minuti. Drammatico.

Shigeru è un ragazzo sordomuto che lavora come netturbino. Un giorno trova una tavola da surf tra i rifiuti e decide di rimetterla in sesto e di imparare a usarla. I suoi amici e la sua fidanzata sono un po' sorpresi e anche preoccupati per la sua decisione. Kitano torna sulla sua immagine tematica preferita: il mare. Metafora di impeto e armonia. Bellissimo e anticipatore di «Hana-bi».



da non perdere



da vedere



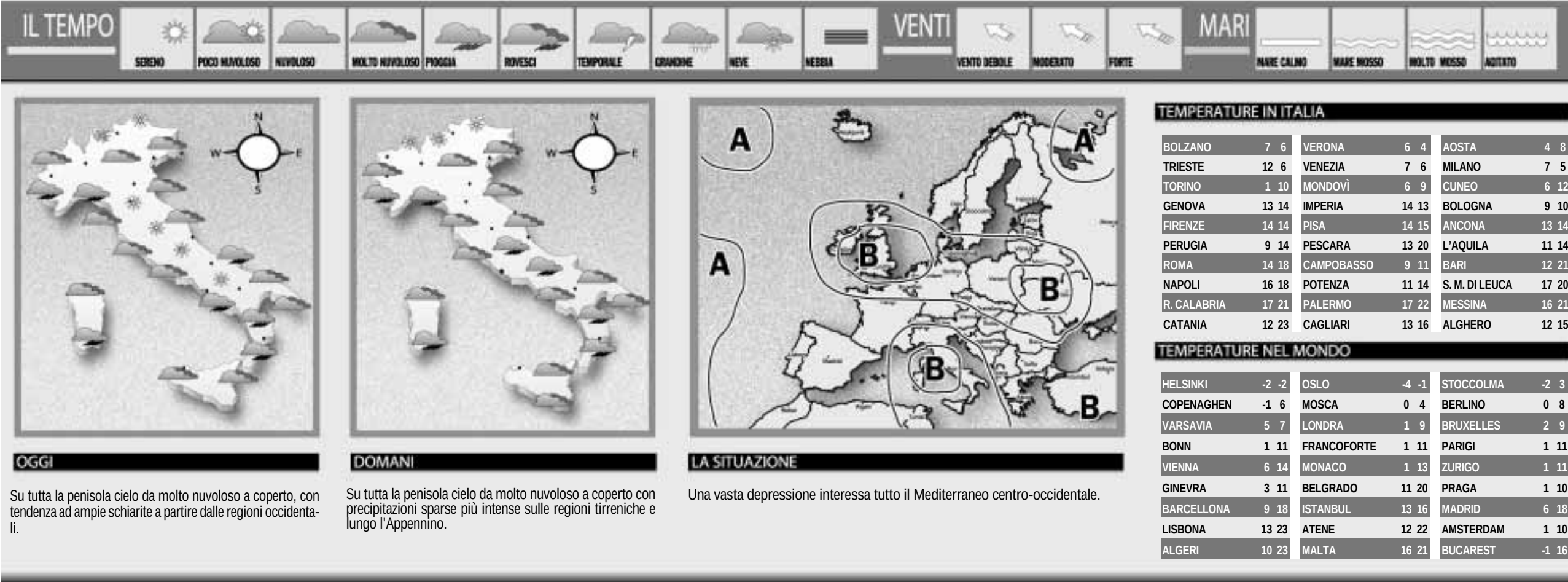
così così



da evitare

	Rai Uno	Rai Due	Rai Tre	RADIO	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	57
giorno	6.00 EURONEWS. Attualità 6.35 IL MEDICO DI CAMPAGNA. Telefilm. "Una brutta esperienza". Con Christian Quadflieg, Gila Von Weisterhausen, Hendrix Martz 7.30 L'ALBERO AZZURRO. Rubrica. "Nella grotta misteriosa". Regia di Fosco Bissotto 8.00 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore. Con Annalisa Mandolini, Ettore Bassi. Regia di Furio Angiolella. All'interno: Simpatiche canaglie. Telefilm. "Concorrenza sleale"; Shelby Woo, indagami al computer. Telefilm. "Il mistero sotto il naso" 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. Conduce Gian Stefano Spoto. Regia di Marco Aureli 10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica. "Settimanale di comunicazione religiosa". Conduce Lorena Bianchetti. Regia di Laura Misti. All'interno: 10.55 Santa Messa dalla Cattedrale di Alessandria. Regia di Attilio Monge 12.00 Recita dell'Angelus. 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Con Fabrizio Del Noce. Regia di Claudio Giusti 13.30 TELEGIORNALE. Notiziario 14.00 DOM & NIKA IN. Contenitore. Conduce Carlo Conti. Con Mara Venier, Ela Weber, Antonella Clerici. Regia di Jocelyn. All'interno: 17.00 Tg 1; 18.10 Rai Sport 90' Minuto. Rubrica. Conduce Fabrizio Maffei	6.05 BOSNIA ERZEGOVINA - VERSO LA NORMALIZZAZIONE. Di Antonello Romano 6.40 ANIMA. Rubrica 7.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario 7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.00 - 9.00 - 10.00 Tg 2 - Mattina; 9.30 Tg 2 - Mattina L.I.S. Notiziario 10.05 DISNEY CLUB. Contenitore per bambini 11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Roberta Capua, Tiberio Timperi, Adriana Volpe. Con Marcello. Regia di Michele Conforti 13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario 13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica 13.45 RITORNO AL FUTURO. Film (USA, 1984). Con Michael J. Fox, Christopher Lloyd, Lea Thompson, Crispin Glover 15.40 RITORNO AL FUTURO 2. Film (USA, 1989). Con Michael J. Fox, Christopher Lloyd, James Tolkan, Thomas F. Wilson 17.30 FX. Telefilm. "Gli occhi del male" 18.10 TG 2 DOSSIER. Attualità 18.20 TG 2 EAT PARADE. Rubrica 19.10 SENTINEL. Telefilm. "Ritorno al passato"	6.00 FUORI ORARIO 8.00 SUA ECCELLENZA SI FERMÒ A MANGIARE. Film (Italia, 1961). Con Totò, Ugo Tognazzi, Vima Listi, Lauretta Masiero. Regia di Mario Mattoli 9.35 SPECIALE IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Conduce Licia Colò. Regia di Ezio Torta 11.15 TG 3 EUROPA. Rubrica. A cura di Giovanna Milella e Grazia Coccia 12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli 12.50 LA MUSICA DI RAITRE. Rubrica. Conduce Piero Gelli. Regia di Francesca Nesler. All'interno: Cantus in Memory of B. Britten; Cecilia vergine romana per coro e orchestra. Musica classica. Di Arvo Part. Dirige Myung-whun Chung. Con l'Orchestra e il Coro dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia 13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica. Conduce Philippe Dayerio. Regia di Mauro Raponi 13.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica 14.00 TG 3. Notiziario 14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Licia Colò. Regia di Alfredo Franco. A cura di Francesca Ciulla 18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcoré. Con Piero Dorflès. Regia di Igor Skofic 19.00 TG 3. Notiziario	RADIO 1 GR 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30 6.03 BELLA ITALIA 6.08 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO 6.10 T3 EST-OVEST 6.10 TAM TAM LAVORO MAGAZINE 6.30 CULTO EVANGELICO 7.34 AGRICOLTURA, AMBIENTE, ALIMENTAZIONE 9.03 VIVA VERDI 9.16 CON PAROLE MIE 9.30 SANTA MESSA 9.38 DIVERSI DA CHI? 11.10 OGGIUEMILA 11.55 ANGELUS DEL S. PADRE 13.36 CONSIGLI PER GLI ACQUISTI 14.05 DOMENICA SPORT. All'interno: 14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO 18.20 PALLAVOLANDO 19.17 TUTTOSBASKET 20.05 ASCOLTA, SI FA SERA 20.25 GR 1 CALCIO POSTICPO DI SERIE A 23.50 SPECIALE OGGIUEMILA 0.38 LA NOTTE DEI MISTERI 2.02 BELLA ITALIA 5.45 BOLMARE 5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO 5.55 DIARIO MINIMO	6.00 MAPPAMONDO. Documentario. Conduce Antonella Appiano 6.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "Le peggiori ore della nostra vita" 7.10 QUINCY. Tl. "Legame mortale" 8.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (R) 8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: Quadri di un'esposizione. Musica classica 9.30 ANTEPRIMA 10.05 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Show 11.08 DIVERSI DA CHI? 11.10 OGGIUEMILA 11.55 ANGELUS DEL S. PADRE 13.36 CONSIGLI PER GLI ACQUISTI 14.05 DOMENICA SPORT. All'interno: 14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO 18.20 MELAVEUDE. Rubrica 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario 11.40 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. 2° PARTE. Show 12.30 MELAVEUDE. Rubrica 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario 14.00 PARLAMENTO IN. Attualità 14.40 MA SHAMAL - RITORNO AL DESERTO. Film (Italia, 1997). Con Kabir Bedi, Isabel Russinova, David Brandon, Sacha Darwin. All'interno: 16.00 Meteo 16.45 I PIONIERI DELL'ALASKA. Film (USA, 1955). Con Anne Baxter, Jeff Chandler, Rory Calhoun, Barbara Britton. All'interno: 17.40 Meteo 18.30 COLOMBO. Telefilm. "La pistola di madreperla" 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo 19.35 COLOMBO. Telefilm. "La pistola di madreperla"	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario 7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo 8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario 8.45 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. A cura di Monsignor Ravasi e Maria Cecilia Sangiorgi 9.30 PER FORTUNA C'È UN LADRO IN FAMIGLIA. Film (USA, 1983). Con Matthew Broderick, Marsha Mason, Jason Roberts, Donald Sutherland. Regia di Herbert Ross. All'interno: 10.30 Meteo 5. Previsioni del tempo 11.20 SETTIMO CIELO. Telefilm. "Scelte da dare" 12.20 GRANDE FRATELLO. Real Tv (Replica) 13.00 TG 5. Notiziario 13.35 BUONA DOMENICA. Show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Luca Laurenti, Laura Freddi, Orietta Berti. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv. "Riassunto della settimana" 18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv	12.00 WILLY IL PRINCIPE DI BEL AIR. Situation comedy. "Party a sorpresa". Con Willy Smith 12.35 STUDIO APERTO. Notiziario 13.00 DHARMA & GREG. Situation comedy. "Luna di neve!" 13.30 LUPIN E LE PROFEZIE DI NOSTRADAMUS. Film (Giappone, 1995) 15.30 BUFFY. Telefilm. "Il fidanzato di mamma". Con Sarah Michelle Gellar, Nicholas Brendon, Anthony S. Head 17.00 MORTAL KOMBAT. Telefilm. "Realtà parallela". Con Paolo Montalbani, Daniel Bernhardt 18.30 STUDIO APERTO. Notiziario 19.05 HAPPY DAYS. Telefilm. "Cena per due". "Tutto nel passato". Con Ron Howard, Henry Winkler	8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmatici" 12.00 TG LA7. Notiziario 12.30 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. Con Dean Cain 13.30 ROBOT WARS - LA GUERRA DEI ROBOT. Gioco. Conduce Andrea Lucchetti 14.30 LA SQUADRA PIU' SCASSATA DELLA LEGA - MAJOR LEAGUE. Film (USA, 1989). Con Tom Berenger 17.15 KICKBOXER - VENDETTA PERSONALE. Film (USA, 1985). Con Jean-Claude Van Damme. Regia di Corey Yuen 19.00 LE AVVENTURE DEL GIOVANE INDIANA JONES. Telefilm
sera	20.00 TELEGIORNALE. Notiziario. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE 20.45 DON MATTEO 2. Miniserie. "Il torpedone". - "Un peso massimo". Con Terence Hill, Nino Frassica, Flavio Insinna, Gastone Moschin. Regia di Leone Pompucci. Andrea Barzini 22.45 TG 1. Notiziario. 22.50 TV7. Attualità. A cura di Andrea Melodia, Stefano Tomassini, Barbara Modesti 23.45 LA PIRAHNA. Documentario 0.20 TG 1 - NOTTE / STAMPA OGGI 0.40 SPECIALE SOTTOVOCE. Rubrica 1.50 E' MODA. Rubrica 2.20 I COMPARI. Film (USA, 1971). Con Warren Beatty, Julie Christie, René Auberjonois	20.00 ZORRO. Telefilm. "Il tesoro del re" 20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario. 20.55 AGGUATO NELL'ISOLA DELLA MORTE. Film Tv azione (USA, 1999). Con Ron Perlman, Roxana Zal, Mark Kiely. Regia di Nelson Mc Cormick 22.35 RAI SPORT LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. Conduce Marco Mazzocchi 23.45 TG 2 - NOTTE. Notiziario 24.00 PROTESTANTESIMO. Rubrica. "A cura della Federazione Italiana delle Chiese Evangeliche" 0.35 PROFILER. Telefilm. "Sulle tracce di Jack". Con Ally Walker, Robert Davi, Julian McMahon, Peter Frechette 1.20 ITALIA INTERROGA. Rubrica. Con Stefania Quattrone	20.00 MILLE & UNA ITALIA. Rubrica di attualità 20.30 LA DOMENICA DI UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. 20.50 ELISIR. Rubrica di medicina. Con Michele Mirabella, Carlo Gargiulo, Patrizia Schisa. Regia di Patrizia Belli 22.45 TG 3. Notiziario. 23.05 STORIE MALEDETTE. Documenti. "Il collezionista di anoresiche" 23.55 TG 3. Notiziario. 0.05 TELECAMERE. Rubrica 1.30 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. "T'ai Ming-Liang / Takeshi Kitano 1992: Amori senza fini". All'interno: Rebels of the Neon God. Film (Taiwan, 1992); Il silenzio sul mare. Film (Giappone, 1992). Con Kurodo Maki, Hiroko Oshima	20.35 GIOCHI DI POTERE. Film spionaggio (USA, 1992). Con Harrison Ford, Anne Archer, Patrick Bergin. Regia di Phillip Noyce. All'interno: 21.35 Meteo 22.40 LO SGUARDO DELL'ALTRO. Film drammatico (Spagna, 1998). Con Laura Morante, José Coronado, Sancho Gracia, Miguel Bosé. Regia di Vicente Aranda. All'interno: 24.00 Meteo 0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA 1.10 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. (R). All'interno: Quadri di un'esposizione. Musica classica. (R) 2.00 NOI DUE SENZA DOMANI. Film (Francia, 1973). Con Jean Louis Trintignant, Romy Schneider. All'interno: 3.05 Meteo 3.40 AQUILE DEL MARE. Film (USA, 1949). Con Gary Cooper, Jane Wyatt	20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario. 20.30 CUORE. Miniserie. Con Giulio Scarpatti, Anna Valle, Leo Gullotta, Antonella Ponziani. Regia di Maurizio Zaccaro 22.45 TERRAI Rubrica di attualità 23.45 NONSOLOMONDO E CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica 0.15 PARLAMENTO IN. Attualità 0.45 TG 5 - NOTTE / METEO 5 1.15 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R) 1.45 LE AVVENTURE DI ARSENIO LUPIN. Film (Francia, 1957). Con Robert Lamoureux, Liselotte Pulver, Sandra Milo. All'interno: 2.40 Meteo 5 3.30 T.J. HOOKER. Telefilm. "Ladri di buste paga" 4.15 ALTA MAREA. Telefilm	20.30 MAI DIRE GRANDE FRATELLO. Show. Con la Galappa's Band 21.40 LE IEENE SHOW. Show. Conduce Claudio Bisio. Con Alessia Marcuzzi. Regia di Alessandro Baracco 22.40 KILLER PER CASO. Film comico (Italia/USA, 1997). Con Ezio Greggio, Jessica Lundy, Rudy De Luca, Carmine Caridi. Regia di Ezio Greggio. All'interno: 0.35 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo 1.15 E-VOLUTION. Attualità. 1.45 LE AVVENTURE DI ARSENIO LUPIN. Film (Francia, 1957). Con Robert Lamoureux, Liselotte Pulver, Sandra Milo. All'interno: 2.40 Meteo 5 3.30 T.J. HOOKER. Telefilm. "Ladri di buste paga" 4.15 ALTA MAREA. Telefilm	20.00 TG LA7. Notiziario 20.30 CALCIO. COPPA ITALIA. Sampdoria - Juventus 22.30 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica "Speciale Coppa Italia". Conduce Aldo Biscardi 23.00 TG LA7. Notiziario 23.10 CALCIO. COPPA ITALIA. Piacenza - Roma 1.00 EXXOTREME. Rubrica 1.35 SCHERZOSETTE. Comiche. Conduce Tessa Gelsio. (R) 1.50 OASI. Rubrica di ambiente. Conduce Tessa Gelsio. (R) 2.40 FLUIDO. Rubrica con Alvin. (R) 3.10 IBIZA. Musicale. (R) 3.30 FUOCO INCROCIATO. Film (USA, 1993). Con M. Pare. Regia di Bob Misirowski	

cine movie	cinema	NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL	TELE +	TELE +	TELE +
13.00 RINGO E GRINGO CONTRO TUTTI. Film (Italia, 1966). Con Raimondo Vianello. Regia di Bruno Corbucci 15.00 LA DEA INGOCCHINATA. Film (Messico, 1947). Con Maria Felix 17.00 LA FAVORITA DEL MARESCIALLO. Film avventura (USA, 1948). Con Marguerite Chapman 19.00 EUTANASIA DI UN AMORE. Film (Italia, 1978). Con Tony Musante 21.00 LA STORIA DI PEARL WHITE. Film biografico (USA, 1947). Con Betty Hutton. Regia di George Marshall 23.00 EUTANASIA DI UN AMORE. Film sentimentale (Italia, 1978). Con Tony Musante. Regia di Enrico Maria Salerno 1.00 MARK IL POLIZIOTTO. Film (Italia, 1976). Con Franco Gasparri	14.45 I FIGLI DI NESSUNO. Film drammatico (Italia, 1951). Con Yvonne Sanson 16.30 INCANTESIMO NAPOLETANO. Cortometraggio 16.35 ACCORDI E DISACCORDI. Film commedia (USA, 1999). Con Sean Penn. Regia di Woody Allen 18.20 L'ABATROSSO OLTRE LA TEMPESTA. Film (USA, 1996). Con Jeff Bridges 20.30 VISIONI. "Sette giorni di cinema" 21.00 HOLY SMOKE - FUOCO SACRO. Film drammatico (USA, 1999). Con Kate Winslet. Regia di Jane Campion 22.50 SALE TEMPS POUR LE MOUCHES. Cortometraggio 23.00 HEIMAT 2 - L'ETERNA FIGLIA. Film drammatico (Germania, 1984). Con Willi Burger. Regia di Edgar Reitz	14.00 AMBIENTE. Documentario. "Il pericolo viene dal mare" 15.00 FIGHT NIGHT. Documentario. "Riflessioni sullo spirito coreano"; "Il Kung-fu Shaolin: leggenda e verità" 17.00 REALTA' PERDUTE. Documentario. "Il futuro del passato" 18.00 CULTURE DEL MONDO. Doc. "Bali: il capolavoro degli dei" 19.00 NATURA. "Tra i babbuini del Kenya" 19.30 SCIENZA ESTREMA. "Alligatori" 20.00 AMBIENTE. Documentario. "Il pericolo viene dal mare" 21.00 FIGHT NIGHT. Documentario. "Riflessioni sullo spirito coreano"; "Il Kung-fu Shaolin: leggenda e verità" 23.00 REALTA' PERDUTE. Doc. "Il futuro del passato"	11.35 THE GOLDEN BOWL. Film drammatico (USA/Francia/GB, 2000). Con Uma Thurman. Regia di James Ivory 13.40 FILMARE LA NATURA. Doc. 14.40 HOMICIDE. Telefilm. 15.25 TESTIMONE INVOLONTARIO. Film poliziesco (USA, 1997). Con Keenen Ivory Wayans 17.05 MISSION TO MARS. Film (USA, 2000). Regia di Brian De Palma 19.00 QUI DOVE BATTE IL CUORE. Film (USA, 2000). Con Natalie Portman 21.00 STORIE PER UN DELIRIO ORGANIZZATO. Con Paolo Rossi 23.05 BIBO PER SEMPRE. Film commedia (Italia, 2000). Con Teo Teocoli 0.40 THE WOOD. Film commedia (USA, 1999). Con Taye Diggs	11.05 CALCIO. LIGA. Siviglia - Betis Siviglia. (R) 12.50 BASKET. NBA. Houston Rockets - Philadelphia 76ers. (R) 14.25 EXTRA. Rubrica sportiva. "Rubrica di calcio italiano" 14.55 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE B. Cosenza - Genoa 17.00 GOLF. VOLVO MASTERS . Ultima giornata 19.55 CALCIO. LIGA. Barcellona - Valladolid 21.55 *MOTORI. Rubrica sportiva 22.55 ZONA CAMPIONATI. Rubrica sportiva 23.45 GOLF. VOLVO MASTERS . Ultima giornata. (R)	12.45 STIGMATE. Film horror (USA, 1999). Con Patricia Arquette 14.55 GIOVANNA D'ARCO. Film storico (Francia, 1999). Con Milla Jovovich 17.00 PRIMA O POI ME LO SPOSO. Film commedia. Regia di Frank Coraci 18.35 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telefilm. 19.20 IL GIARDINO DELLE VERGINI SUICIDE. Film drammatico (USA, 2000). Con James Woods 21.00 LA CASA DELLA GIOIA. Film commedia (GB, 2000). Con Gillian Anderson. Regia di Terence Davies 23.15 CONTESTO. Rubrica di cinema 0.20 THE GOLDEN BOWL. Film drammatico (USA, 2000). Con Uma Thurman



miti rock

WATTS CONFERMA: IL TOUR DEGLI STONES SI FARA'
 Charlie Watts è ottimista: i Rolling Stones si riuniranno per un tour celebrativo per il 40esimo anniversario della nascita della band. «Per quanto ne so, la riunione avverrà - ha annunciato il 60enne batterista - ci siamo dati appuntamento per giugno e stiamo mettendoci in moto». Sulla partenza del tour degli Stones incombe però ancora la minaccia dei costi elevati: pochi manager sono disposti a coprire le spese di un'impresa gigantesca come un tour mondiale della band più famosa del mondo in un momento di grave crisi per le esibizioni rock.

il festival

SUONI, COLORI, PAROLE DI FRANCESCO PENNISI
 Erasmo Valente
Indimenticabile inaugurazione, al Goethe Institut, del 38.mo Festival di Nuova Consonanza, tutto dedicato a Francesco Pennisi, ritornato, a un anno dalla scomparsa (1934-2000), nel pieno della sua molteplice attività creatrice (musicale, pittorica, letteraria) e della più raffinata civiltà culturale. Ed è stato lui, con la sublime e sottile ironia delle sue parole; con il garbo, la tenerezza e la levità dei suoi dipinti (c'è una mostra che ne documenta ed esalta la fantasia); con il fluire intenso e commosso dei suoi fantastici, aerei suoni, a tenderci ancora un abbraccio e una speranza, nella notte che sembra scendere sul mondo. È il senso del primo di otto concerti, tutti con musiche di Pennisi, circondate a loro volta da suoni di altri compositori, a lui dedicati o comunque in linea con una poetica

congeniale. Nuova Consonanza, attraverso Pennisi, si innalza in questo primo anno del nuovo secolo (chi se ne importa dell'oscuro millennio), come un nuovo segnale, nuovo riferimento d'una amicizia nuova con la musica, nella musica, per la musica. In un momento di profondo stupore e di altrettanto profonda meditazione, tutto un nuovo, possibile spazio si è spalancato, grazie ai colori, le parole, i suoni di Francesco Pennisi, che lo arricchiscono di favole derivanti dalle estreme metamorfosi della realtà. Favole raccontate in parte da Cosimo Cinieri, voce recitante, ben sprofondata nella quieta ebbrezza di Pennisi, e in parte anche da compagni di viaggio. Pensiamo ai suoni veloci d'un flauto e di un'arpa, accesi da Ada Gentile; pensiamo alle arpe

aggrovigliate e sgrovigliate da Franco Donatoni, scomparso l'anno scorso anche lui; pensiamo ai bagliori pianistici di David Simonacci dedicati in memoriam a Pennisi, dal quale, intensi, sono venuti, protesi alla vita e al suo contrario, il «Molto lontano per Egisto» (flauto solo) e i pianistici «Echi per Aldo» (Aldo Clementi, che era lì ad ascoltare). Per rallegrare tutti, si son poi eseguiti , di Francesco Pennisi i «Tre pezzettini» per pianoforte a tre mani (due mani e un dito), fluenti nel rotolio di tre suoni (do, re, mi) e riportanti per un momento, nella musica nuova, la luce di una antica risonanza poi sfociante in quella, tutta opposta, delle «Voci» per solo violoncello, mirabilmente «tirate» da Luigi Lanzillotto. Tutto il concerto, in complessiva, magica e avvolgente riso-

nanza, si è adagiato nella nuova Nuova Consonanza, esemplarmente intestardita in uno straordinario omaggio, attraverso il favoloso Pennisi, a siffatte preziose esperienze dello scorcio finale del XX secolo. Ed è così che, ad un clima di festa,si sono tenuti Cosimo Cinieri (la voce), Lauren Weiss al flauto, Lucia Bove all'arpa, Daniele Lombardi, Gabriella Morelli e Giancarlo Simonacci al pianoforte. Tantissimo, e riconoscente, il pubblico.Oggi, Incontro di Studio tra le 10,30 e le 13, e concerto alle 21, aperto e concluso da musiche di Pennisi. Sempre al Goethe Institut, dove le manifestazioni continueranno nelle sere del 12,13 e 14, del 17, 19 e 20, per concludersi il 17 dicembre, con «Sylvia simplex» di Pennisi, e «Alfred, Alfred», di Donatoni.



Maria Novella Oppo

Paolo Rossi stasera in tv, ma solo per gli abbonati. Debutta infatti su Telepiù bianco alle ore 21 con lo spettacolo *Storie per un delirio organizzato*.

Un monologo con accompagnamento di tre musicisti, registrato qualche settimana fa. E la data non è irrilevante, visto che lo spettacolo ha girato l'Italia in lungo e largo per tutta l'estate, aggiornandosi rispetto ad eventi che hanno cambiato il mondo e quindi anche il teatro. Per lo meno quello di Paolo Rossi, che è sensibile ai mutamenti. Soprattutto quelli che attraversano il pubblico, chiamato a partecipare direttamente e addirittura a intervenire sul testo, anche quando questo sia stato scritto nientemeno che da William Shakespeare.

Paolo, questo spettacolo quante edizioni diverse ha conosciuto, prima di approdare al video?

Eravamo partiti dall'idea di una settimana di tournée col pullmino, poi credo che abbiamo fatto 30 date. E nel passaggio da una piazza all'altra lo spettacolo, che era di 50 muniti, è arrivato a durare un'ora e cinquanta. La cosa deve molto all'esperienza di improvvisazione che abbiamo fatto con *Giulietta e Romeo*.

Vuoi dire che hai un debito con Shakespeare?

Assolutamente sì. Gli devo un po' di diritti d'autore.

Ma tanto lui non te li chiederà mai.

Non è detto. Se c'è un paradiso o un inferno dei teatranti, potremmo fare i conti, prima o poi.

Perché vai in tv, anzi in pay tv, solo con uno spettacolo teatrale registrato?

Perché lì posso lavorare molto più autonomamente, senza mediazioni, senza compromessi e senza la schiavitù dell'Audi-

Il sergente Paolo Rossi: ve la do io la guerra

«La gente non vince mai, i governi non perdono mai»

tel. Il pubblico deve decidere di mettersi a sedere e guardarlo. E poi penso che tra poco la tv sarà qualcosa di molto diverso da questo scontro Rai-Mediaset.

In effetti questo spettacolo è un modo per strappare il pubblico all'inerzia della tv. A me è sembrato quasi una sorta di pedagogia contro la passività.

È un modo di recitare con il pubblico, un modo diverso di intendere il mio mestiere, una tecnica che abbiamo affinato in questi ultimi anni. Così riesci anche a fare recitare quelli che non la pensano come te,

Quello che stanca davvero sono le tournée. Da giovane te ne fregghi, invece adesso dormire ogni notte in un albergo diverso è sfiancante

li coinvolgi, ti metti a disposizione.

Ma non è anche un po' come andare verso la figura del conduttore televisivo?

Il conduttore televisivo viene dritto dritto dall'imbonitore delle fiere, ma anche Molière usciva in palcoscenico a tenere buono il pubblico. Per quello che mi riguarda, direi che, come c'è la guida alpina, così c'è la guida teatrale. Io faccio questo: guido il pubblico e faccio teatro popolare. E contemporaneamente è un modo per riflettere su questo mestiere, dato che oggi tutti lo fanno già. L'11 settembre ci siamo accorti che siamo tutti dentro un film. Certo, non sappiamo chi scrive la sceneggiatura, perché ce la consegnano un pezzo alla volta, però ci rendiamo conto di essere nel film. E questo cambiare di giorno in giorno e aggiungere e togliere insieme, è un modo di fare teatro, uno stile.

Uno stile molto impegnativo. Non sarebbe più riposante recitare tutte le sere lo stesso testo? A teatro si vede molto lo sforzo fisico che richiede questo stile di lavoro.

Questo perché io sono anche poco furbo. Con *Giulietta e Romeo* facciamo anche

3 ore di spettacolo. Nessuno lo nota, ma sono tre ore! Agli inizi erano il pubblico o i critici a dire che lo spettacolo era lungo. Adesso siamo noi che cerchiamo di stringere i tempi.

Sarà l'età che ti fa cominciare a sentire la stanchezza.

Sì, il problema è anche l'età, che ti porta a risparmiare energie. Poi quello che stanca veramente sono le tournée. Da giovane te ne fregghi, invece adesso dormire tutte le sere in un albergo diverso è sfiancante. Ho 48 anni, ma questo è un mestiere lungo e credo di essere appena agli inizi.

Con questo spettacolo torni alla satira politica. Con il cambio di governo ti è tornata la voglia?

Non era mai morta. I fatti accaduti hanno cambiato lo spettacolo. La satira la uso nei contorni. I piatti forti sono le storie, che hanno un valore più inquietante, profondo, ambiguo, mentre i contorni mi servono a far capire meglio. Lo spettacolo all'inizio aveva solo piatti forti, è il contorno che è cresciuto, la riflessione sulle apparenze, sulle situazioni che viviamo.

Quando avete cominciato c'era la pace e ora siamo in guerra. Come ave-

Chi è

Paolo Rossi è un attore teatrale di formazione completa, ma i suoi precedenti televisivi ne hanno dimostrato anche la carica dirompente sul piccolo schermo. Il successo di *Su la testa* (1992) nella grande stagione della Raitre di Angelo Guglielmi fece conoscere a tutto il paese questo interprete che aveva già conquistato grande fama a teatro, a Milano e nelle piazze di mezza Italia. Quella è stata anche l'occasione per far emergere la sua figura di capocomico, insieme agli autori Gino e Michele, grandi scopritori di talenti, messi a disposizione del piccolo schermo, senza tradire l'origine teatrale per un piatto di lenticchie elettroniche, altrimenti chiamato Auditel. Nacque allora, tra l'altro, la fama di artisti come Aldo Giovanni e Giacomo, che poi sono riusciti a trascinare in sala cinematografica il pubblico conquistato in tv. Altri momenti della, diciamo così, carriera televisiva di Paolo Rossi sono stati la partecipazione al programma di Celentano *Svalutation* (1994), quella al Festival di Sanremo in coppia con Enzo Jannacci, la trasmissione *Il laureato* in coppia con Piero Chiambretti e molte straordinarie caratterizzazioni a *Mai dire gol*. Meno fortunata l'esperienza di uno show su Italia 1 centrato con troppo anticipo sulla satira del mercato globale. Comunque, in tutte le sue avventure televisive, l'attore ha confermato le sue capacità di uso della tv, senza aver paura di cimentarsi con le forme e le figure di spettacolo più popolare, ma anche senza paura di rinnovarle.

m.n.o.

te fatto a improvvisare attorno a una cosa del genere? E che cosa pensi della guerra?

Qualcosa abbiamo aggiunto, ma tutto cambia di giorno in giorno. Io credo che la gente la guerra non la vince mai e che i governi non la perdono mai. E credo che la guerra non risolva mai una questione, ma ne apra molte altre, creando nuovi problemi.

Questa poi è una guerra contro i terroristi. Ma si rendono conto che devono ammazzarli tutti? Perché di terrorista ne basta uno solo a fare una strage. Io penserei invece che è meglio asciugare l'acqua nella quale nuotano e lo dico come uno che ha fatto il militare. Sono sergente e so di cosa parlo, mentre tanti parlano proprio senza sapere che cosa dicono.

Tra gli altri eventi straordinari c'è stata la sentenza sul Petrolchimico di Porto Marghera, quasi una guerra agli operai morti e alla loro memoria. Ma anche in molti altri luoghi ci sono pericoli ambientali. Che cosa ne pensi tu che sei nato a Monfalcone?

Sono in contatto coi miei parenti per saperne di più. Tante volte si conoscono meglio altri posti che quello dove si è nati, ma vorrei poter fare qualcosa. Anche a questo serve il teatro.

La satira politica non è mai morta. I fatti accaduti hanno cambiato lo spettacolo. Dall'11 settembre siamo tutti dentro un film

Ci si appella al conto del tempo dedicato da tg e talk show a questo o quel rappresentante di partito per dichiarare par condicio. Ma è un trucco. Vi spieghiamo perché

Politici sotto i riflettori: il grande inganno dei minuti in tv

Andrea Carugati

Minuti, minuti, minuti. Quanto ha parlato Tizio? Quanto ha ribattuto Caio? È questa la grande domanda che affligge politici e conduttori tv, che riempie le pagine dei quotidiani, che fa scoppiare polemiche ogni qualvolta l'Osservatorio di Pavia sforna i suoi dati sulle presenze in televisione. Presenze, minuti. Su questi indicatori è stata costruita anche la legge sulla par condicio. Ma quanto contano in realtà queste misurazioni? Sono utili, danno una mano a capire come si evolve il tanto contrastato rapporto tra politica e tv?

Non molto per la verità, ma nessuno sembra esserne consapevole. Perché? Perché tutti, i politici in primo luogo, credono che basti apparire per convincere. Un'idea vecchia, vecchissima, che forse funzionava ai tempi del canale unico della Rai di Bernabei, della tv come cinghia di trasmissione del consenso. Ma oggi è diverso: tutti si riempiono la bocca di parole come «globalizzazione delle informazioni», «autostrade elettroni-

che»,«information technology». E poi? Tutti a sondare come oracoli i numeri dell'Osservatorio di Pavia. E basta. E così Vespa ha buon gioco a dire «Io ho invitato tutti», «Se guardiamo alle presenze e ai minuti ho dato pari dignità a tutti gli schieramenti». I numeri sono numeri. E, invece i numeri, in questo caso, contano come il due di briscola. Lo hanno detto, inascoltati i maggiori masmediologi italiani, da Mario Morcellini a Franco Rositi. A proposito delle elezioni del 1994 e poi del 1996. Il punto è quello della qualità dell'informazione, della costruzione discorsiva della trasmissione. È un tema assai più complesso e difficile rispetto ai minuti. Ma è l'unico modo per capirci davvero qualcosa. Un esempio: il faccia a faccia tra i candidati sindaco di Bologna nel 1999, Silvia Bartolini e Giorgio Guazzaloca, trasmesso dall'emittente locale Rete 7. La Bartolini parlò molto più del suo avversario. Ma c'era sempre qualcosa, o nei servizi filmati o negli impliciti contenuti nelle domande del conduttore che rimandava a un concetto fisso: Bologna è degradata, Bologna è stata male amministrata, il centrosinistra mostra la cor-

da. E allora ecco la Bartolini a spiegare, giustificare, prendere le distanze dal suo predecessore Vitali. Parlare e giustificare incalzata dal conduttore, con la telecamera che si soffermava sul sorriso sornione di Guazzaloca. E alla fine ecco il turno di Guazzaloca, preceduto da un passaggio di palla del conduttore: battuta fulminea che distruggeva quanto detto dalla Bartolini, sorriso sornione e via un altro argomento.

È un piccolo esempio. Ma vale anche per «Porta a Porta». Già, Bruno Vespa. Non è

Vespa insegna: si può trasformare la presenza televisiva di un politico di sinistra in una graticola e quella di un berlusconiano in un'oasi

un martire e non è un demone. È un pesce cresciuto nell'acqua malata del rapporto tra tv e politica in Italia. Un rapporto fatto storicamente di subalternità al potere, qualunque potere. Nella Prima Repubblica tutto era più chiaro: c'erano tre reti pubbliche, ognuna controllata da uno dei maggiori partiti. Guardavo Tg3 o Tg1 e sapevo cosa compravo. Sapevo qual era il punto di vista da cui veniva guardata e commentata la realtà. E poi c'era un imprenditore di Milano, Silvio Berlusconi, che aveva capito come utilizzare e capitalizzare il bisogno ulteriore di presenza da parte dei leader del pentapartito. E così il suo vice Confalonieri dichiarava che le tv del Biscione si sentivano culturalmente vicine al mondo dei Craxi, degli Andreotti, dei Forlani. Poi è arrivata Mani Pulite che ha spazzato via il vecchio sistema di potere. L'imprenditore è sceso in campo, portando una rivoluzione personalistica nella comunicazione politica, sostenuta dall'introduzione del sistema maggioritario. E allora via all'american del faccia a faccia, dei duelli all'americana, della personalizzazione del confronto politico. Audience stellari, come i

dieci milioni per il Berlusconi-Occhetto del 1994. Tutto sembrava cambiato, ma nulla era cambiato davvero. Anzi, la crisi della politica tradizionale ha accentuato il bisogno disperato di televisione, di contatto «diretto» con gli elettori. Un bisogno disperato che ha fatto accantonare il problema di una riforma del sistema televisivo. Un bisogno disperato che ha favorito i conduttori che hanno offerto l'illusione dell'assenza di mediazione giornalistica. Il salotto dorato, l'oasi di «Porta a Porta» dove ciascuno è libero di essere messo a suo agio, con finestre spiritose e tenere sulla vita privata, sul politico che è anche papà e marito, morbide soubrettes sedute a fianco con domande facili facili, nessuna domanda spinosa. Così ha prosperato il salotto dorato. E il suo gemello in rosa, che «Telecamere» di Anna La Rosa. Dando l'illusione di un accesso morbido e di un rapporto diretto con gli elettori, altro che quei pettegoli e manipolatori della carta stampata. Ora il giochino si è rotto: Berlusconi ha stravinto e i salotti dorati sono dorati solo per il Padrone. Gli altri però continuano ad andarci, con la speranza che ritornino

i bei tempi di Amato che gioca a tennis con l'amico Tony, del risotto dalemiano, del Maestro Vissani. Solo che non è così: il salotto dorato odora sempre più di regime e si somma ai vari «Parlamento In», Tg4, «Sgarbi Quotidiani», che da anni martellano indisturbati contro i magistrati, il vero nemico. E poi sulla droga, con Livia Turco messa in un angolo a giustificare, come la Bartolini. Con un musulmano estremista invitato a rappresentarli tutti. Con le musicchette da «Apocalypse Now» che accompagnano le immagini dei nostri ragazzi pronti a partire per il fronte.

Quando Luttazzi osò intervistare Traviglio il Polo minacciò (sembra uno scherzo) di disertare le trasmissioni Rai. Non sarebbe il caso di pensarci? E di ripensare il rapporto tra politica e tv una volta per tutte, con coraggio, rischiando anche di perdere qualche rendita di posizione?

Ascoltando chi, da anni, a Pavia come a Perugia, Bologna, Roma e Torino studia queste cose e cerca di dare un contributo a una democrazia più matura. E dimenticando, per un istante, il piccolo calcolo dei minuti.

trame

La pianista

Il film di Michael Haneke ha conte-so fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustata, crudele, ossessionata dal sesso e frequenta porno-shop. Un al-lievo si innamora di lei: è un'infa-tuazione romantica, ma lei chiede-rà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

Vajont

Renzo Martinelli racconta la stra-ge annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corri-spondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga – voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma – venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

Luna rossa

Di Antonio Capuano è un film di assoluta eccezione nel panorama del cinema italiano per l'argomen-to che affronta: la caduta di una famiglia di camorristi nel napoleta-na, letta in controluce con la trage-dia attica dell'*Oresteia*, Originale nella messa in scena, così definitiva-mente lontana dall'estetica televis-i-va e dalla sua tirannia, Grande qua-lità del gruppo di attori, dagli esor-dienti Antonia Truppo e Domen-ico Balsamo agli indiscussi Cecchi, Servillo, Celoro e Maglietta.

La maledizione dello scorpione...

È il nuovo Woody Allen passato fuori concorso alla Mostra di Ve-nezia. Un gioiellino col quale tor-na agli amati anni '40, per raccon-tare la storia di un detective im-branato che lavora per una com-pagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto *Fiamma del peccato*, e l'atmosfera è proprio quella dei noir dell'epo-ca, ovviamente omaggiati in chia-ve ironica. .

La nobildonna e il duca

Questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, no-bildonna inglese a Parigi negli an-ni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ri-costruire Parigi come se emerges-se dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

Mari del Sud

La Medusa ci punta, con una cam-pagna pubblicitaria che mette quasi sullo stesso piano Abatanuono e la diva spagnola Victoria Abril. I due sono coniugi rampanti e borghesi: rovinati da una speculazione sbagliata, non possono andare in vacanza ma decido-no, per il «decoro», di nascondersi in cantina per non fare una figuraccia coi vicini. Il risultato è catastrofico, grottesco, con spunti di inaspettata tenerezza. Si ride. Il regista Marcello Cesena (già membro dei Broncoviz) migliora rispetto al suo primo film.

Harrison's Flowers

Diretto da Elie Choraqui, il film è un'immersione in un conflitto vi-cino a noi: nel 1991, il fotografo premio Pulitzer Harrison Lloyd parte per un reportage nella ex Jugoslavia, in quella che all'epoca sembrava ancora una piccola guerra. Ben presto, l'uomo scom-pare e nessuno sa che fine abbia fatto. Ma una moglie innamorata e coraggiosa non si rassegna e dà il via alle ricerche. Notevole il cast: Andie MacDowell, Adrien Brody, Elias Koteas.

MILANO						
ANTEO Via Mlazzo, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cento 100 posti	Pier Paolo Pasolini e la ragione di un sogno documentario di L. Betti, con F. Archibugi, B. Bertolucci, M. Calopresti 11.00 (€ 10.000) Il voto è segreto commedia di B. Payami, con N. Abdi, C. Abidi, Y. Abashi 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 13.000) Classica al Cinema 11.00 Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (€ 13.000) Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymouri 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (€ 13.000)	COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti sala Chaplin 198 posti sala Visconti 666 posti	MEDIANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)	sala 10 124 posti	Pretty Princess commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elizondo 14.50-17.20-19.50-22.30 (€ 14.000)	
sala Ducento 200 posti						
sala Quattrocento 400 posti						
APOLLO Galleria De Cristoforo, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15.10-17.30-20.10-22.30 (€ 14.000) L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15.15-17.30-20.15-22.30 (€ 14.000) No man's land drammatico di D. Tananav, con B. Djuric, R. Bitorajac, F. Savagnac 15.10-17.30-20.10-22.30 (€ 14.000)	CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti Alla rivoluzione sulla due cavalli commedia di M. Sciarra, con A. Giannini, G. Simon, A. Gracia 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 14.000)	METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (€ 13.000)	OREFO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tanahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000)	AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 Riposo	
ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15.10-17.30-20.10-22.30 (€ 14.000) L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15.15-17.30-20.15-22.30 (€ 14.000) No man's land drammatico di D. Tananav, con B. Djuric, R. Bitorajac, F. Savagnac 15.10-17.30-20.10-22.30 (€ 14.000)	DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 359 posti sala 2 128 posti sala 3 116 posti sala 4 118 posti	NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 504 posti Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15.00-17.00-18.50-20.40-22.30 (€ 13.000)	PALESTRINA Via Palestina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti Mr. Crocodile Dundee 3 avventura di S. Vincor, con L. Kozlowski, P. Hogan 14.30 (€ 10.000) Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig 16.30-18.30-20.30-22.30 (€ 13.000)	DE AMICIS Via Caminella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 340 posti Eva contro Eva di J. L. Markiewicz Sfida infernale western di J. Ford, con H. Fonda, L. Darnell, V. Mature, W. Brennan 17.15-22.00 The Artist di H. Veinberg 20.00	
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti	La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori	NUOVO CORSICA Viale Corsica, 66 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.00-17.30-19.30-21.30 (€ 13.000)	PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti Indiavolato commedia di H. Ramis, con B. Fraser, E. Hurley, F. O'Connor 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000)	IL BARCONE Via Davenio 7 Tel. 02.54.10.16.71 Riposo	
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti	La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti sala Mignon 313 posti	NUOVO ORCHIDEA Via Terraglio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti A tempo pieno drammatico di L. Carrette, con A. Recoing, K. Viard 15.10-17.30-20.10-22.30 (€ 13.000)	PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti sala 2 250 posti sala 3 250 posti sala 4 249 posti sala 5 141 posti sala 6 74 posti	SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258 Riposo	
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti	La pianista drammatico di M. Haneké, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 14.000) Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 14.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti sala Marilyn 329 posti	ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@prev. 02.80.51.041 sala 1 1169 posti sala 2 537 posti sala 3 250 posti sala 4 143 posti sala 5 171 posti sala 6 162 posti sala 7 144 posti sala 8 100 posti sala 9 133 posti	PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15.40-17.55-20.15-22.30 (€ 14.000) Nella morsa del ragno thriller di L. Tanahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14.50-17.20-19.50-22.35 (€ 14.000) The Others thriller di A.A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.20-17.40-20.10-22.40 (€ 14.000) A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmet, J. Law, F. O'Connor 15.40-18.20-22.20 (€ 14.000) L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15.20-17.40-20.05-22.35 (€ 14.000) Ravanello pallido commedia di G. Costantino, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra 15.10-17.30-20.10-22.30 (€ 14.000) Codice: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15.00-17.30-20.00-22.35 (€ 14.000) Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Auteil, L. Morante, L. Gullotta 14.50-17.20-19.50-22.30 (€ 14.000)	SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 550 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tanahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.10-17.30-20.10-22.30 (€ 14.000) Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15.00 (€ 14.000) American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 17.40-20.10-22.30 (€ 14.000)	ARESE CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tanahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14.45-17.20-19.50-22.30
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti	La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15.10-17.35-20.05-22.30 (€ 13.000)	MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 13.000)		175 posti	BIASSONO CINE TEATRO S. MARIA Via Segnamora, 15 Tel. 039.275.56.27 254 posti Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 16.30-21.15	
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti	Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)	Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14.30-17.10-19.50-22.30 (€ 13.000)				

Riavvia il tuo pensiero

Tiscali **10.0**

l'offerta Internet di nuova generazione

Tiscali semplifica in tutta Europa l'utilizzo di Internet. Basta complicazioni: con una sola password accedi alla rete e hai, immediatamente disponibili, un mondo di servizi personalizzabili che ti aiuteranno a utilizzare Internet al meglio.

Registrati e prova subito Tiscali 10.0, l'offerta Internet di nuova generazione che rende la rete più semplice e più utile.

E grazie al nuovo **TISCALI BROWSER**, il software di navigazione personalizzabile, basta un click per avere sul tuo PC tutti i servizi di Tiscali 10.0, sempre attivi e pronti per l'uso.

Con un'unica registrazione e password ottieni:
ACCESSO: fino a 56 Kbps o ISDN fino a 128 Kbps.
MAIL: 1 casella da 10 MB da usare anche via telefono e per ricevere fax.
SPAZIO WEB: 20 MB di spazio per il tuo sito.
AGENDA: per gestire e organizzare online il tuo tempo.
MESSANGER: per comunicare con i tuoi amici in tempo reale.
COMMUNITY E CHAT: per conoscere e per condividere emozioni online.
NET PHONE: per telefonare gratis in Italia, dal tuo PC ai telefoni fissi.
TISCALI BY PHONE: per usare, solo con la voce, la tua mail e altri servizi.
TISCALI MOBILE: per navigare nella rete anche col tuo cellulare wap.
TISCALI FAX: un numero personale per ricevere i tuoi fax nella Mail.
E in più, **15 CANALI TEMATICI** per soddisfare ogni tua curiosità.

Personalizza Tiscali 10.0 anche per i tuoi familiari: con un solo abbonamento fino a 6 utenti diversi possono utilizzare questi servizi.

SERVIZIO CLIENTI
800.91.00.91

ISCRIVITI GRATIS
www.tiscali.it

domenica 11 novembre 2001

cinema e teatri

rUnità

25

trame

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortali anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto strascichi. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Nella morsa del ragno

Torna il detective Alex Cross, che abbiamo conosciuto nel *Collezionista*, sempre interpretato da Morgan Freeman. Stavolta il nostro personaggio deve occuparsi del rapimento della figlia di un uomo politico. Solito thriller torbido e notturno, roba già vista. Dirige il neozelandese Lee Tamahori (quello di *Once Were Warriors*), ormai diventato hollywoodiano a tutti gli effetti.

A tempo pieno

Laurent Cantet, dopo *Risorse umane*, gira l'angolo del cinema politicamente impegnato e imbocca la narrazione psicologica. Qui troviamo Vincent, borghese benestante con famiglia e figli, che perde il posto di lavoro che gli dava agiatezza e sicurezza economica per un inspiegabile male oscuro. Ma allo stesso tempo rimane vittima del proprio status sociale fingendo un nuovo lavoro che non ha. Stretto in questa ambiguità fa esperienza del mondo malavitoso e della vita fuori dalle case borghesi.

Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

Evolution

State facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

BINASCO
S. LUIGI Via Largo Loriga, 1 210 posti
Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Stiles, S. P. Thomas, T. Kinney 21.15
BOLLATE
SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti
Come cani & gatti Driven azione di R. Harlin, con S. Stallone, B. Reynolds, K. Pardue 20.30-22.30
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.153
Ravanello pallido commedia di G. Costantino, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
BRESSO
S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 424 posti
The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.00-17.30
BRUGHERIO
S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 700 posti
Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour 15.00-17.00-19.00-21.00
CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
Bounce sentimentale di S. Spielberg, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge 16.20-21.00 (E 8.000)
CARATE BRIANZA
L'AGORA- Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 603 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor 15.00-21.15
CARUGATE
DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 432 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor 15.30-21.00
CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA Via Drona, 33 Tel. 0363.61.236 510 posti
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott
CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 412 posti
Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Stiles, S. P. Thomas, T. Kinney 16.15-21.00
CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA- Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 392 posti
Spettacolo teatrale 15.30 Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 21.15
MIGNON Via G. Verdi, 39/d Tel. 02.92.11.30.66 330 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15.00-17.30-20.30-22.30
CESANO BOSCONI
CRISTALLO Via Fogliani, 7/a Tel. 02.76.11.093 550 posti
Come cani & gatti commedia di L. Guterma, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15.30-17.30-19.10-21.15 (E 12.000)
CESANO MADERNO
EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 645 posti
Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Autel, L. Morante, L. Gullotta 14.30-16.40-21.00
CINISELLO BALSAMO

MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 12.000)
PAX Via Rume, 19 Tel. 02.66.00.102 498 posti
Spettacolo teatrale 15.30
COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21
Come cani & gatti Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Banderas, C. Cugino 20.30-22.30 16.30
CINETEATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 300 posti
Moulin Rouge! commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 10.000)
CONCOREZZO
S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 860 posti
Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Autel, L. Morante, L. Gullotta 17.00-19.15-21.30
CORNAREDO
MIGNON Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 16.00
CORSICO
S. LUIGI Via Dante, 2 Tel. 02.44.71.40.3 205 posti
Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.53.577 350 posti
Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Mollà 21.00
DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 470 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 15.15-17.25-19.25-21.30
GARBAGNATE
AUDITORIUM S. LUIGI Via Visniera, 2 Tel. 02.99.59.403 238 posti
I ragazzi del Marais drammatico di J. Becker, con A. Dussolier, M. Serrault, J. Villeret 15.00 Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Stiles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-21.15
ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 440 posti
Come cani & gatti commedia di L. Guterma, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15.00-17.00-20.30-22.30
GORGONZOLA
SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 728 posti
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.30-18.10-21.00
LEGNANO
GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 16.00-18.10-20.20-22.30
GOLDEN Via M. Veregno, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant
MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti
Beliflor - Il fantasma del Louvre thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Diefenthal Come cani & gatti commedia di L. Guterma, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15.15-17.00-18.45 La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 20.20

teatri

ARIBERTO Via O. Crespi, 9 - Tel. 02.8940455 Oggi ore 17.00 Adam Family ispirato a Addams Family, riduzione di Gaulliero Troceni in collaborazione con Pino Oriani con Riccardo Mazzarella, Danilo Ghezzi, Carmelo Carcone, Riccardo Botta, Sara Lergini, Narcisa Pecchioli, Andreana Oliveri, Valeria Torni, Giuliano Bellavita, Pino Oriani
ARSENALE Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.8321999 Donati la programmazione riprenderà con Vestire gli ignudi
CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Oggi ore 15.30 Il testamento di Monsieur Marcelin di Sacha Guitry regia di Giulio Bosetti con Giulio Bosetti, Marina Bonfigli, Franco Passatore, Elena Croce presentato da Compagnia del Teatro Carcano
CIAK - LE MARMOTTE Via Sengallo, 33 - Tel. 02.76.11.093 Oggi ore 15.00 Il grande straccolo di e con Max Giusti e Selvaggia Lucarelli regia di «Scontino alla Cassa»
CIRCO LIDIA TOGNI Via Varese, 11 - Tel. 02.7223190 Evento - Spettacolo Nazionale Brasiliano da lunedì a sabato ore 17.00 e ore 21.15 - domenica a festivi ore 10.00, 15.30, 18.00
COMUNA BAIRÈS Via Favetto, 11 - Tel. 02.7223190 Ops... Lo avevo dimenticato! coreografie di E. De Mello e Compagnia Do Quinto musicale di Trasglobal Underground/G. Veloso regia di E. De Mello, Compagnia Do Quinto/Ora coreografia R. Marques, D. Pompeo
FILODRAMMATICI Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8939559 Oggi ore 16.00 Melos di e diretto da Lina Sastri con Lina Sastri, Alessandro Federico, Gennaro Venditto, Agostino Olivero, Salvatore Minale presentato da Kosa srl
FRANCO PARENTI Via Pierluotario, 14 - Tel. 02.55184075 Sala Grande: oggi ore 16.00 La terza moglie di Mayer di Dacia Maraini regia di André Ruth Shammah con Ivana Monti, Cechi Parozzi Sala Grande: oggi ore 21.00 ingresso libero Rapi di e con A. Arbasino Spazio Nuovo: Riposo Spazio Pirelli Giovani: oggi ore 17.00 Le cinque rose di Jennifer di Annibale Ruccello con Geppy Glejeses, Gennaro Canavacciolo presentato da Teatro di Calabria
INTEATRO SMERALDO Piazza XIV Aprile, 10 - Tel. 02.23006757 Oggi ore 18.00 e ore 20.45 Stomp di Luke Cresswell e Steve McNicolas con gli «Stomp» presentato da Gylms Henderson and Yes/No Productions
LG PALACE Via Palacucci Riposo
LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323126 Oggi ore 16.00 33 svenimenti - Gli scherzi di Anton Cechov di Alfredo Cavalli con Vera Castagna, Giosi Barisone, Marco Vaccari, Marino Zerbin presentato da Fama Palatinna
LITTA Corso Magenta, 24 - Tel. 02.8645445 Oggi ore 16.30 e 21.00 (per questo spettacolo è valida la Carta Lunatica) Flamencol coreografia di Briggita Luisa Merki con La Tanzcompagnie Flamencos en Route, danzatrici: Briggita Luisa Merki, Manoli Rodriguez, Elena Vicini, Adriana Maresma Fois, Maria del Puerto, musicisti: Juan Gomez, José Salinas, Nacho Annany

MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.7600231-76001285 Oggi ore 11.00 The Vanguard Jazz Orchestra special guest C. McPherson (sassofono/contralto) Oggi ore 15.30 e ricca, la sposo e l'ammazzo di Mario Scaletta regia di Sergio Japino con Gianfranco D'Angelo, Laura Lattuada, Michele Gammirò, Mimmo Marca, Mimmo Lovoi, Simona D'Angelo, Aldo Ralli
NUOVO P.zza San Babila, 1 - Tel. 02.781219 Oggi ore 16.00 Grease di Jim Jacobs e Warren Casey regia di Saverio Marconi con Michele Carfora, Simona Samarelli, Alice Mestroni, Francesco Guidi, Mauro Merino presentato da Musical Italia - Compagnia della Rancia
NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Gregori, 4 - Tel. 02.723331 Oggi ore 16.00 I Dieci Comandamenti di Raffaele Viviani regia di Mario Leone con Salvatore Cantalupo, Ciro Capano, Fulvia Carotenuto, Luciana De Falco, Enzo Di Blasio, Gianfranco Imparato, Marco Mancini presentato da Produzioni Teatro di Roma info: Tel. 02/72333222
OLMETTO Via Olmetto, 84 - Tel. 02.876195-86453564 Oggi ore 16.00 Chi ruba un piede è fortunato in amore di Dario Fo regia di Vito Molinari con Eugenio De Giorgi, Lucia Vasin, Mimmo Chianese, Matteo Brignola, Marisa Della Pasqua, Gianni Lamanna
OSCAR Via Lattuada, 58 - Tel. 02.56184465 Oggi ore 16.00 La lampada di Aladino regia di M. Cesò Bona con L. Marangoni, M. Annovazzi, B. Ugini, C. Cipriano, S. Belotti presentato da T.C. Produzioni
OUT OFF Via Diani, 4 - Tel. 02.3922292 Oggi ore 16.00 Bruciati dal ghiaccio di Peter Assmusen regia di Lorenzo Loris con Giovanni Battaglia, Giovanni Franzoni, Elena Callegari, Nicoletta Mandelli, Marina Remi
SALA FONTANA Via Boltraffio, 21 - Tel. 02.6886314 Oggi ore 21.00 La guerra dei bottoni di G. Di Bello regia di G. Di Bello con S. Andreoli, A. Pollini, M. Continanza
SPAZIO TEATRO DELLA MEMORIA Via Quicchiari, 4 - Tel. 02.32353 Oggi ore 16.00 Parlare di Milly regia di A. Galieri con C. Minini, M. R. Negri (pianoforte) Oggi ore 21.00 In odore di Santità commedia in tre atti di M. LoVerde regia di R. Infante
TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 Oggi ore 16.00 Chi ruba un piede è fortunato in amore di Dario Fo regia di Andrea Taddei con A. Cremona, C. Frontini, A. Genovesi, S. Mascherpa, G. Palladino, L. Toracca, B. Viola, D. Zuin presentato da Teatrithalia
TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFO Via Gio Minelli, 11 - Tel. 02.7611007 Oggi ore 16.00 Zoo di vetro di Tennessee Williams regia di Ferdinando Bruni con Ida Marinelli, Elena Russo, Andrea Gattinoni, Orlando Cinque presentato da Teatrithalia
TEATRO DELLA 14EMA Via Dione, 14 - Tel. 02.5511300 Oggi ore 15.30 Miss Marple e l'omicidio annunciato di Agatha Christie con Elena Pettrini, Maddy Squallace, Anna Reni, Mariela Annovazzi, Michele Airolati, Cinzia Bregione, Desirée Fois, Elena Bellini, Renato Soriano, Giorgio Lavelli, Alessandro Testa, Matteo Simonetta presentato da Biemme-bisrl - Compagnia Teatrosimpre
TEATRO DELLE ERBE Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498

Oggi ore 16.30 **Pierino e il lupo...**, in città di G. Manuli, F. Spadavecchia su musiche di S. Prokofiev regia di F. Spadavecchia con G. Colucci, D. Dazzi, S. Mussida, F. Spadavecchia presentato da Teatro del Buratto

TEATRO DELLE MARIONETTE
Via degli Orsini, 3 - Tel. 02.469440
Oggi ore 15.00 e ore 17.30 **Il Mago di Oz** di F. Baum regia di C. Colla con la Compagnia di Attori e Marionette di G. e C. Colla

TEATRO SAN GAETANO
Oggi ore 15.30 **San Giovanni decollato** commedia comica in due tempi di N. Martoglio regia di F. Maugeri

TEATRO STUDIO
Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723331
Oggi ore 16.00 (I parte), e ore 19.15 (II parte) **Candelario** di Giordano Bruno regia di Luca Ronconi con Luciano Roma, Valentino Villa, Marco Andriolo, Massimo De Francovich, Giovanni Crizza, Mauro Avogadro, Riccardo Bini, Laura Marini, Galeata Ranzani, Manuela Mandracchia, Anna Guidoni, Francesco Colella, Nicola Bortolotti

VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL
Piazza Remette, 12 - Tel. 02.480070
Oggi ore 16.00 **La febbre del sabato sera** regia di Massimo Romeo Piparo con Sebastian Torkia, Bob Simon presentato da Planet Musical

VERDI
Via Pastrengo, 16 - Tel. 02.6071695
Oggi ore 16.30 **Un giorno di fuoco** di Beppe Fenoglio regia di Gabriele Vacis con Beppe Rosso presentato da Laboratorio Teatro Settimo

Musica

AMICI DELLA MUSICA
Via Bollifiori, 14 Via Barone - Tel. 02.89122383
Oggi ore 16.00 **Concerto** musiche di B. Bettinelli, E. Wolf-Ferrari, F. P. Tosti, G. Rossini, G. Verdi con M. Guadagnini (tenore), P. Ceccarini (pianoforte)

AUDITORIUM DI MILANO
Corso San Gottardo (angolo via Torricelli) - Tel. 02.83389201
Oggi ore 11.00 **Ensemble di percussioni** musiche di Ramiz, Chavez, Gaudier, Faure-Marchesini e Udov con l'Orchestra Sinfonica di Milano Giuseppe Verdi

CASA DI RIPOSO GIUSEPPE VERDI
P.zza Buonarroti, 28 - Tel. 02.8054901
Oggi ore 16.00 **Concerto ad inviti** con N. Agnori, C. H. Yoo (soprano), J. N. Awa (tenore), R. Malagutti (baritono), G. Smerci (pianoforte)

CONSERVATORIO SALA PUCCINI
Via Conservatorio, 12 - Tel. 02.7621103
Oggi ore 11.00 ingresso libero **Video** su A. Solbiati, A. Clementi, F. Pennisi

RESIDENZE ANNI AZZURRI
Oggi ore 17.00 ingresso libero **Concerto per violino e pianoforte** musiche di L. U. Beethoven, B. Bartok, J. Brahms con A. Richter (violinista), R. Micelli (pianista)

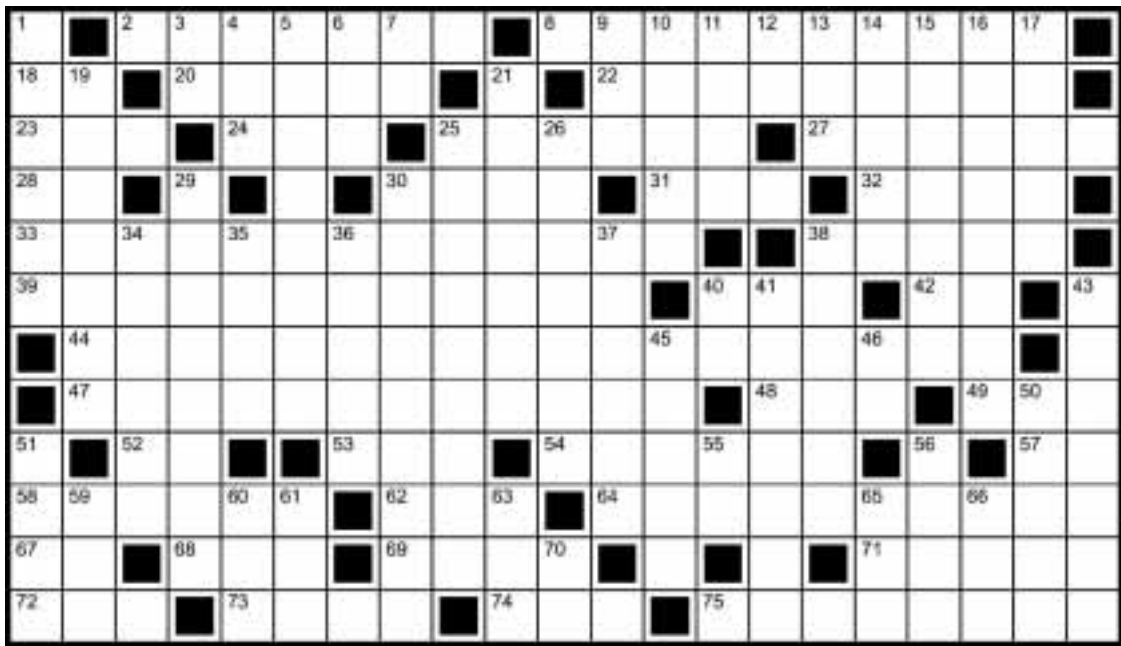
SANTA MARIA DELLA PASSIONE
Tel. 02.76312176
Oggi ore 16.30 **Concerto** musiche di J. S. Bach con J. Skudith

SANTA RITA ALLA BARONA
Via Santa Rita, 22 - Tel. 02.816791
Oggi ore 11.00 ingresso libero **Concerto** musiche di Mendelssohn con F. Mardiroli (organo)

TEATRO C.T.S. OLMI
Oggi ore 15.30 ingresso libero **Bohème** di G. Puccini con L. Baragiola (pianoforte)

ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 14.45-16.40-18.30-20.30-22.40
CAPITOL Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72 850 posti
Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland 15.00-17.25-20.00-22.40 (E 13.000)
CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15.15-17.45-19.20-22.40
MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 798 posti
Come cani & gatti commedia di L. Guterma, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15.00-16.45-18.30-20.20 (E 13.000) L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 22.30 (E 13.000)
METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63 557 posti
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.15-17.40-20.15-22.40 Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Autel, L. Morante, L. Gullotta 15.15-17.40-20.10-22.40 Individuato commedia di H. Ramis, con B. Fraser, E. Hurley, F. O'Connor 14.40-16.40-18.40-20.40-22.40
TEODOLINA MULTISALA Via Cortelongo, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti
The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 15.10-17.40-20.10-22.40 (E 13.000) Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)
TRIANTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 590 posti
MOTTA VISCONTI
CINEMA TEATRO ACOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91
Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Stiles, S. P. Thomas, T. Kinney 16.00-21.15
NOVATE MILANESE
NUOVO Via Cadenza del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 498 posti
Ravanello pallido commedia di G. Costantino, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra 15.00-17.00-21.00
OPERA
EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/r Tel. 02.57.60.38.81 276 posti
Moulin Rouge! commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 14.30-17.00-21.15
PADERNO
MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.81.81.93.4 560 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
METROPOLIS MULTISALA Via Oslavia, 8 Tel. 02.91.89.181 285 posti
Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
PESCHIERA Via D. Sturna, 2 Tel. 02.55.30.00.86 403 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 14.30-17.30-20.00-22.30
PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15.15-17.25-20.00-22.45 Come cani & gatti commedia di L. Guterma, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 14.30-16.30-18.30-20.30-22.45 Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 22.45 Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 14.40-17.20-20.00-22.35 Sary Movie 2 comico di K. I. Wayans, con S. Wayans, M. Wayans, A. Faris 14.30-17.00-20.30-22.50 Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 22.40 L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 22.40 Il diario di Bridget Jones

Cruci
verba



ORIZZONTALI

2 Nicola, ex Presidente del Senato - 8 Rovesciarsi con l'auto - 18 Iniziali del jazzista Dorsey - 20 Cioccolatini ripieni di liquore - 22 E' stata lasciata da Milingo - 23 Ruscello - 24 Il nome della Weber - 25 Trucco del volto - 27 La dea della fecondità - 28 Il regista di "Il mestiere delle armi" (iniz.) -

30 Feretri - 31 Tra Alessandro e Piero - 32 Il colore del pessimista - 33 Ha presentato una delle tre mozioni per il Congresso dei DS - 38 Bieco e minaccioso - 39 Ha presentato una delle tre mozioni per il Congresso dei DS - 40 Segno che somma - 42 Coda di quaglia - 44 Ha presentato una delle tre mozioni per il Congresso dei DS -

47 Un orrendo delitto - 48 Un pronome relativo - 49 E' verde in gioventù - 52 Esercito Italiano - 53 American Automobile Association - 54 Il nome di Arafat - 57 Sigla di Imperia - 58 Un quartiere di New York - 62 Una potente televisione americana (sigla) - 64 Chiaro al massimo - 67 Inizio d'opera - 68 Progenitrice - 69 Leggen-

dario Robin - 71 Stella di mare - 72 Il nome del regista Wenders - 73 Curve fluviali - 74 Difetto di lieve conto - 75 Massimo ex sindaco di Venezia

VERTICALI

1 Meryl del film "La mia Africa" - 3 Iniziali di Bassolino - 4 Il patriarca dell'arca - 5 Materiale per pellicole trasparenti - 6 Ha insanguinato l'Irlanda del Nord - 7 Fine di convegni - 9 Profonde in poesia - 10 Pippo che presenterà Sanremo 2002 - 11 Strumenti a pizzico - 12 La città natale di Ciampi (sigla) - 13 Il ritorno del pendolo - 14 Somaro - 15 Truffe, speculazioni - 16 Estenuare logorando - 17 La casa degli eschimesi - 19 Il nome di Tettamanzi - 21 Ne fanno parte le Antille - 25 Abruzzese di Avezzano - 26 John Fitzgerald che fu assassinato a Dallas - 29 Una pentola che non si altera a contatto col fuoco - 30 Donne di Sarajevo - 34 Rob regista di "Misery non deve morire" - 35 Alberto mezzofondista medaglia d'oro alle Olimpiadi di Los Angeles - 36 La razza cornuta tra i pesci - 37 Il Gray di Oscar Wilde - 38 Topaie, miserrime abitazioni - 40 Sigla di Pisa - 41 Accaparramento - 43 Frastuoni, schiamazzi - 45 Joseph regista di "Il servo" - 46 Qui non ha inizio - 50 Dispositivo a tempo - 51 Spettacolo all'americana - 55 Tra R e U - 56 Campioni sportivi - 59 Producono anche miele - 60 Il nome della Herzigova - 61 Uomo inglese - 63 Negazione bifronte - 65 Sacerdote in breve - 66 Andata alla latina - 70 Particella nobiliare.

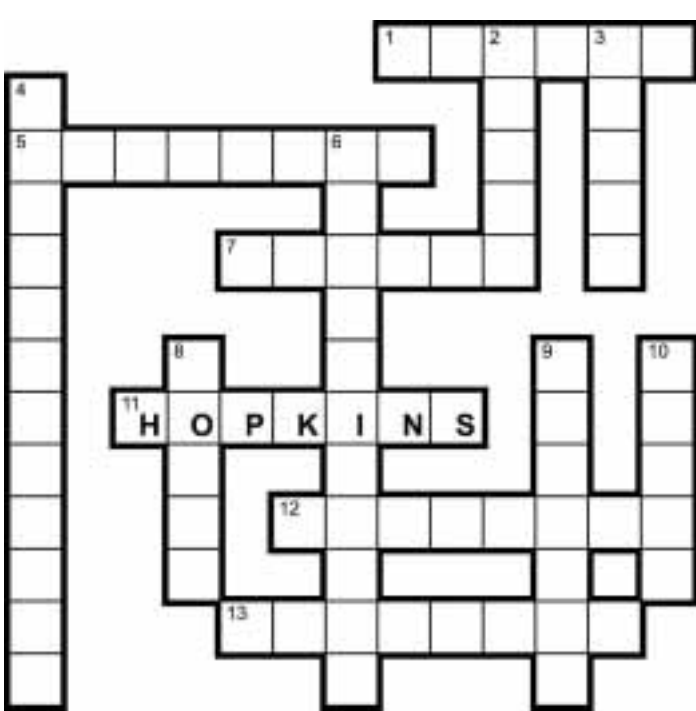


Il personaggio di questa settimana non è, come qualcuno potrebbe pensare visti i problemi di calvizie, Cesare Ragazzi. E' invece un attore italiano molto bravo. Anagrammate le parole evidenziate (CAPELLONE - (DELIRA) per conoscerne il nome e cognome (composto, quest'ultimo, da due parole).

Mi ha dato del
CAPELLONE!
"Ma lei
DELIRA",
gli ho risposto.



Era un bravissimo musicista.
Era una persona normale, ma destava curiosità il fatto che non prendesse mai l'ascensore. Ma non era per una fobia. Allora perché?



di Ser Berto

"L'UNITA'"

Esponente ufficiale delle sinistre è l'organo fra i rossi il più sentito; e se dichiara sciopero segue le direttive del partito.

LA DINUCCIA TORNA DA SCUOLA

Quando mi vien davanti sfarfallando e facendo la candida, davvero, mi vien la pelle d'oca e vo' pensando che sia fioccato certo un bello zero.

I MIEI VIZIATISSIMI CUCCIOLI
Ne ho un paio assai vivaci, basti dire che muovono la coda al solo sguardo, però, se a non rinchiuderli mi azzardo, di notte non mi lasciano dormire.



Non sono mai stato d'accordo con me stesso totalmente. La verità della questione sembra giacere tra me e me.

Kahlil Gibran

L'armonia è amore puro, perché l'amore è pieno accordo.

Lope de Vega

Si può ottenere il consenso su quasi tutte le asserzioni finché non si deve fare nulla al proposito.

John Jay Chapman

Il mio concetto di persona piacevole è quello di una persona che è d'accordo con me.

Benjamin Disraeli

Pensare non è essere d'accordo o in disaccordo: questo è votare.

Robert Le Frost

Le definizioni di questo gioco sono relative all'attore il cui cognome appare nella griglia. Inserite le parole elencate, rispettando lunghezza ed incroci.

AMISTAD - ANTONY - CITTADINANZA - GALLES - HANNIBAL - IL BOUNTY - NIXON - OSCAR - PIANISTA - TELEVISIONE - TITUS - ZORRO

ORIZZONTALI

1 Il suo nome di battesimo (6) - 5 Un suo film del 1984 (2,6) - 7 La terra che gli ha dato i natali (6) - 11 Il protagonista del nostro gioco (7) - 12 Lo voleva fare prima di diventare attore (8) - 13 Il truce personaggio cinematografico che gli ha dato immensa fama (8)

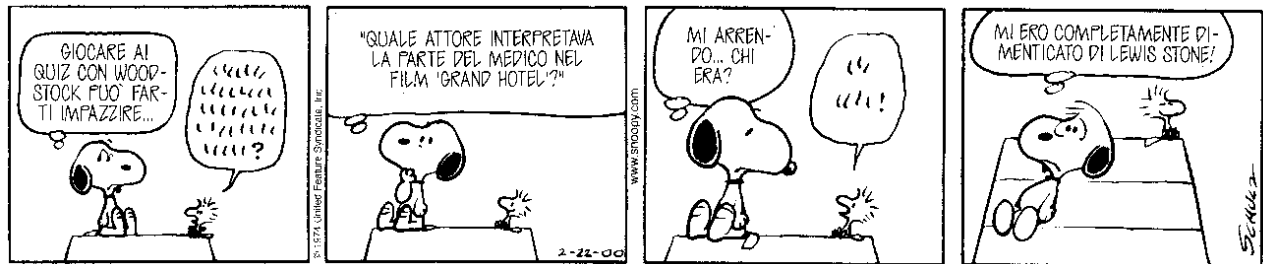
VERTICALI

2 Un suo film del 1999 (5) - 3 L'ex presidente americano da lui interpretato sullo schermo (5) - 4 Nel 2000 ha ottenuto quella americana (12) - 6 Vi ha lavorato molto negli anni '80 (11) - 8 Il popolare personaggio che ha portato sullo schermo nel 1998 (5) - 9 Un suo film del 1987 (7) - 10 Lo ha vinto come attore protagonista con "Il silenzio degli innocenti" (5).

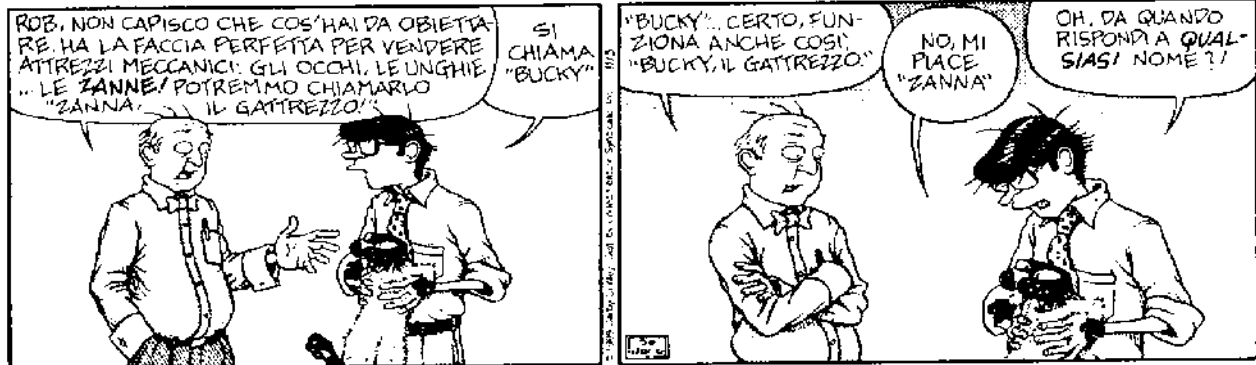
L'ANGOLO DI
linus

Dilbert

I Peanuts



Get Fuzzy



Robotman



domenica 11 novembre 2001

rUnità

27

LA PEDAGOGIA PATRIOTTICA DEL PRESIDENTE

Bruno Bongiovanni

Si è molto discusso della pedagogia patriottica posta in essere dal presidente della repubblica. E a questo proposito importante ricordare che la nazione è un fenomeno assai recente. La nazione, come noi moderni l'intendiamo, sorge infatti con la rivoluzione industriale e con le grandi rivoluzioni politiche del tardo '700. Prodotto della ricerca di un robusto legame sociale, essa è inoltre un'invenzione. Come ha sostenuto lo studioso ceco Gellner, non sono cioè le nazioni che creano i nazionalisti, ma sono i nazionalisti che creano le nazioni. Vediamo ora quanto ha argomentato un altro storico ceco, Miroslav Hroch, in *Social preconditions of national revival* (1986). Secondo Hroch le nazioni snodano la loro presenza lungo tre fasi storiche. Vi è all'inizio - secondo '700 - la fase (la numero 1) dei «risvegliatori» (in larga misura «fabbricatori»), vale a dire la fase di quanti si pongono lungo la linea che deriva da Herder e da Fichte, e che, nella temperie romantica del recupero del passato, con un'azio-

ne il più delle volte culturale, artistica-letteraria-musicale, storiografica, linguistica, filologica, antiquaria, folklorica, mitografica, contribuiscono a disegnare in modo più preciso, e nel contempo sfumato, le fattezze della nazione. Quel che viene inventato è però presentato come un fenomeno che affonda le radici in un passato lontano e nebuloso. Vi è poi la fase (la numero 2) del movimento politico, presente in forme organizzate soprattutto in quelle realtà che hanno già una fisionomia, riconosciuta al momento solo da élites, e che tuttavia non dispongono ancora di un territorio indipendente e di uno Stato che ne sia il presidio politico, monetario-finanziario, amministrativo e militare. Vi è infine la fase (la numero 3) del movimento nazionale di massa, la più prossima nel tempo a ciò che si autoproclamerà in taluni casi esplicitamente «nazionalista». In quest'ultimo caso, quasi sempre si dispone già di uno Stato e il concetto di nazione è utilizzato come potente strumento di coesione e di omogeneizzazio-



ne sociale, oltre che come veicolo della cosiddetta nazionalizzazione delle masse, vale a dire dell'integrazione delle masse stesse, mobilitate in continuità, nelle strutture sempre meno precarie degli Stati nazionali. La nazionalizzazione delle masse ha infatti di mira l'ottenimento di ciò che Renan ha definito il «plebiscito di ogni giorno», vale a dire il riconoscersi di tutti nelle istituzioni di una comunità che trascende individui, famiglie e realtà locali. Non sembra che sia su quest'ultimo aspetto, largamente già ottenuto, che lavori il presidente. Il lavoro è fatto piuttosto sulla patria, che riguarda i sentimenti di appartenenza. Nessuno ha osato del resto parlare di «morte della nazione». Si è parlato, in realtà a sproposito, di «morte della patria», significando con ciò, lo si volesse o no, la fine di un'affettività diffusa. Le nazioni invece non muoiono, ma declinano e sono oggi insidiate dall'economia transnazionale. Restano tuttavia le patrie. Memorie, simboli, sentimenti.

ex libris

Non si concepisce oggi un uomo moderno che non sia entro certi limiti marxista, che non abbia fatto proprie tutto un insieme di verità che sono oggi quasi banali tanto sono acquisite alla scienza e alla coscienza moderna.

Carlo Rosselli
«Socialismo liberale», 1929

storia e antistoria

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

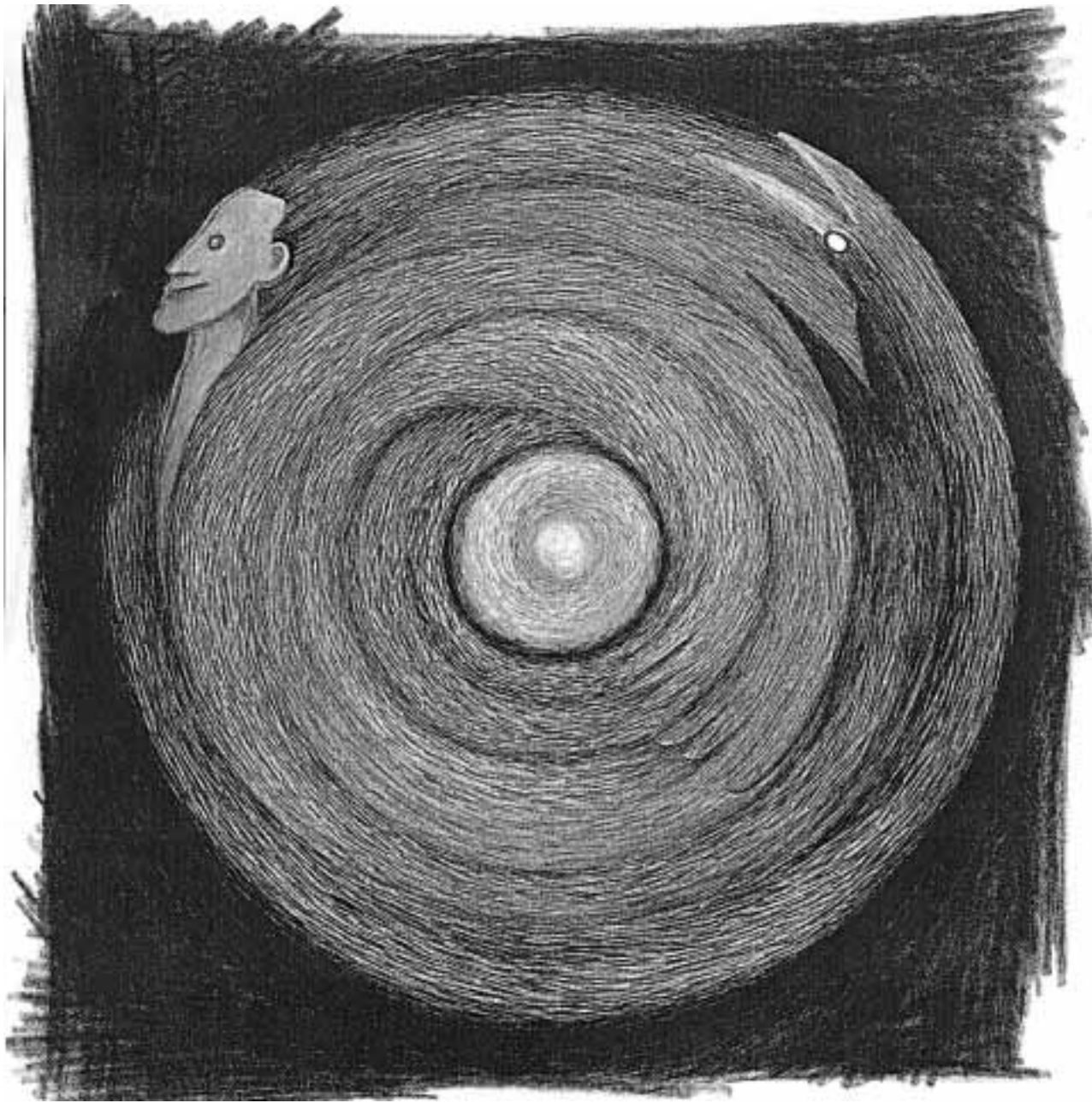
www.unita.it

“ La fine dell'aura teologica della politica non significa liquidare ogni discriminazione etica

Bruno Gravagnuolo

Liberarsi del «Voltagabbana» come mito negativo? Proposta seducente e paradossale. Oggi avanzata da un abile pamphlet, *«Elogio del Voltagabbana. Origine e storia di un tabù»* (Marsilio, pp.178, Lire,22.000), a firma di Pia Luisa Bianco, giornalista e commentatrice, già direttrice dell'Indipendente. È un'ottima occasione per rimettere a fuoco un valore di questi tempi irriso o svalutato: la coerenza. La fedeltà a un'idea. La congruenza tra parole e fatti nella vita di ciascuno, che - per esser chiari a schivar l'accusa di moralismo - non è detto debba liquefarsi per forza, se si cambia idea. La tesi del saggio, testo intelligente, ma ambiguo e sgusciante, suona: *Il Voltagabbana*, come disvalore e oggetto di damnatio, è frutto del fuoco giacobino acceso dalla Rivoluzione francese. Più in generale, è figlio delle guerre civili e delle lotte di religione legate alla genesi dei moderni stati nazionali. Con particolare riguardo all'Inghilterra anglicana, le cui lotte intestine - tra metà e fine del seicento - sono la matrice teologica della successiva democrazia bipolare, in bilico tra Whigh e Tories. Nell'uno e nell'altro caso «girouette» e «turncoat» designano il «cambia-partito» o traditore, sballottato dagli eventi tra una fazione e l'altra. Come cospiratore vero, opportunista. Oppure come congiurato immaginario, bollato dal sospetto.

Quanto all'Italia, la parola Voltagabbana è antica. Dal 1307 indica il contadino povero, che rigira il mantello consumato (lo «chabanus-gabbano»). Poi la paroletta imbizzarisce e cambia senso, volta gabbana anch'essa, secondo la legge «arbitraria» di Saussure. Sino a designare, nel Dizionario Panzini del 1918, «colui che cambia opinione per proprio vantaggio». Ma già quattro anni prima, in piena polemica sull'«interventismo», il termine aleggia nelle cronache politiche. Assieme a «traditore», «servo della borghesia», «venduto al capitale», in una coi «giri di valzer» - tra anglofrancesi e imperi centrali- e «galli di S. Pietro che cantano trecento volte» (Prezzolini). Certo è giusto, come fa Pialuisa Bianco, risalire più indietro ai giacobini, in quanto paradigma pubblico e dispiegato di lotte civili. Ma non basta il rimando indiretto a Talleyrand, protagonista nel libro. La cui parabola «voltagabbanista» illumina con ironia a ritroso l'illusione della discontinuità giacobina. Ben più sapido in aggiunta, poteva essere il rinvio a certi pensieri di Hegel (altro che Furet!). Il quale, meditando su Terrore e ghigliottina, spiega perché l'ossessione del Voltagabbana non fosse che il frutto avvelenato di una certa idea assoluta della democrazia, come sovranità totalitaria e in moto perpetuo (e ben prima della Arendt). Ovvero: «l'esser lì - sempre» del potere sovrano-popolare, implica per forza la denuncia del nemico nascosto e onnipotente. La denuncia delle fazioni complottarde. Con i mutarsi di quelli che esorcizzano le fazioni, in «fazione» a loro volta, e in traditori potenziali. Sicché, senza sospetto, non c'è democrazia assoluta. Senza nemico e tradimento, non c'è attivismo degli Incorruttabili, che diventano poi cricca: «la banda dei quattro, ricordate? Va da sé che la politica moder-



Disegno di
Pietro Zanchi

TABÙ

Voltagabbana?

No grazie

Cambiare idea nella vita pubblica e privata è lecito e a volte doveroso, ma ci vuol stile, pudore e un po' di coerenza...

na, prima della secolarizzazione liberal-democratica - non può che essere teologica e infernale al suo incipit. Costellata di tradimenti veri o presunti, consumati anche per impercettibile divergere di accenti tra sodali. E in tempi di ferro e di fuoco, che non ammettono soverchie distinzioni: Bianchi e Rossi, Giacobini e Vandea, Puritani e Cattolici. Ovvio del pari che un Talleyrand, vescovo spretato anti-romano, ter-

Talleyrand incarnò la continuità storica dello stato francese in era di rivoluzioni e guerre ma esaltarne la parabola è fuorviante

la serie

Continua il nostro viaggio tra i tabù del terzo millennio. Quelli rimossi dal buonismo e dell'edonismo tranquillizzante: la morte, la vecchiaia. Dei quali hanno già parlato rispettivamente Annamaria Lamarra (5-10) e Beppe Sebaste (9-11). E quelli ormai sbandierati come virtù superiore. Come il «Voltagabbanismo», ormai crisma di una flessibilità superiore della mente. Oppure mal minore e mezzo gaudio. E lo spunto ci è dato, in questa occasione - oltre che da un collaudato tormentone un po' gossip e un po' no su «Sette» - da un libro di Pialuisa Bianco. Intitolato appunto «Elogio del Voltagabbana», presentato giovedì sera a Roma in Via del Corso, con Galli Della Loggia, Cesare Romiti, Pierluigi Battista, Antonio Martino e incursioni estemporanee di Cossiga. Ma gli spunti, oltre a quello del libro, son tanti per parlar di voltagabbanismo. Basta pensare ai tanti passaggi di campo, sotterranei o clamorosi, da sinistra a destra di questi anni. Senza dimenticare conversioni più antiche in senso inverso, nella storia d'Italia e non solo. Ebbene stavolta l'intenzione, palese e dichiarata, è quella di voler infrangere un nuovo tabù: il Voltagabbana come inevitabile segno di laicità della politica. Cioè, «Voltagabbana è bello», o poco manca. Ripristinando un vecchio tabù: la coerenza. Che non è riflesso marmoreo o conformista, ma persino capacità di cambiare del tutto idea. Con coerenza.

rendere faziosa, e insieme clientelare, la Patria civile. E a rinforzare il voltagabbanismo come spauracchio e «mal comune» indotto dalla dittatura. E c'è un altro capitolo nel libro, che crea equivoci. Quello dedicato alle polemiche «revisionistiche» di questi anni. Il succo corrivo è questo: la sinistra italiana ha ereditato i «voltagabbana» del fascismo, politicamente e culturalmente. Ma essa scomunica ancora il fascismo, e i «revisionisti» che ne evocano lo scomodo fantasma. E ancora dannà i «rinnegati», gli ex, i craxiani, sebbene i veri rinnegati sian diventati proprio gli ex comunisti. Morale: piantamola di dare del voltagabbana, piantiamola col Voltagabbana. Nondimeno ripetiamolo: che la sinistra abbia demonizzato il fascismo, e soprattutto De Felice, non è vero. Al contrario, da Gramsci ad Amendola, s'è stracciata le vesti per riconoscere nel Regime i frutti dei suoi errori. E fu Togliatti, come la Bianco sa, a teorizzare la sua modernità. E fiumi di inchiostro son stati

Mussolini fu un vero trasformista d'assalto e non un banale opportunista: impresse un segno reazionario alla società di massa

“ La destra italiana confonde politica e morale. Attacca i «ribaltoni» ma rifiuta le riforme istituzionali

scritti a sinistra sul nesso «consenso-arti visive-letteratura-cinema». E sul «keynesismo» del regime, e sui ceti subalterni premiati dal Pni, e così via. E il «Lungo viaggio» poi, esemplato da Ruggero Zangrandi, non fu opportunismo e voltagabbanismo, come invece nel libro si sostiene, in contrasto singolare con la tesi «liberatoria» dell'autrice. Fu smottamento inevitabile di una generazione in anni di catastrofe, sancito dalla discontinuità del 43-45. Intercettato da Togliatti. Quanto alla damnatio degli ex, il Pci la superò gesuiticamente dopo la guerra fredda, e recludendo via via Magnani e Giolitti, sino a liberarsi del tutto del suo involucri leninista: con la svolta del 1989. Svolta ancora incompleta e bisogna di assestarsi in una nuova cornice simbolica e storica. Che spieghi meglio in quale Album di famiglia il nuovo partito del socialismo - ex Pci - si riconosce. E in quale, non più. E dove esso va, per davvero, e quale società vuole. E su quali soggetti si innerva.

E qui veniamo al punto capitale, che l'elogio sperticato del Voltagabbana altera e confonde. Vale a dire: cambiare idea è giusto e doveroso. Ma un criterio da esibire ci vuole, per render conto della lealtà mutata. Che altrimenti diviene fedeltà «canina» (cinica?) tradita e rovesciata. Ciò significa nient'altro che spiegare dove, come e perché si cambia di parere e di milizia. Sennò - come accade con tanti ex che ci fanno la morale da destra dopo averci afflitto da (estrema) sinistra- ci si ritrova soltanto con vecchi/nuovi zeloti. Che pur di stare in groppa al corso del mondo, spacciano il loro protagonismo narcisista per nobili tragedie meritevoli di ribalte mediatiche. Che alimentano carriere, teatrini e settarismi. Anche Colletti ad esempio - lineare e libero studioso - aiutò con la sua abiura onesta a far chiarezza sul marxismo, a differenza di tanti transfughi inattesi. Ma il suo aggressivo neofitismo liberale, incoraggiò l'idea che solo il suo marxismo dismesso fosse quello «vero» e praticato in Italia. E che quello di Berlusconi fosse il solo liberalismo politico praticabile (disprezzato altresi da Colletti!).

Ma è tempo di venire all'ultimo capitolo del libro. Pagine pungenti contro la vulgata maggioritaria che vorrebbe defenestrare i deputati che cambiano casacca. L'autrice ha buon gioco nel mostrare che in ogni costituzione liberale i deputati rispondono agli eletti e alla coscienza, non al partito. E che il cambio di casacca è un diritto in Parlamento, contro quel «leninisti» che propugnano la revoca del mandato. E dove sono i leninisti? Lo si è visto sere fa, alla presentazione romana del libro: nella destra italiana. Che non a caso - parole del Ministro Antonio Martino - difende ancora un'idea rozza e plebiscitaria del mandato democratico: «Chi cambia schieramento sia cacciato o si dimetta». Sintomo questo di incultura etico-politica, che confonde politica e morale. Lecito perciò sanzionare moralmente chi cambia partito opportunisticamente. Pericoloso invece toccare questa possibilità, sancita dalla Costituzione. Ci vorrebbero - dice la Bianco - delle riforme istituzionali, per frenare i «ribaltoni». Ma Berlusconi, e prima ancora Fini, le hanno sempre, e non a caso, liquidate. E in più ci vorrebbero partiti veri, non agglomerati d'azienda, personali o solo di opinione. Partiti ai quali aderire laicamente, senza voti ecclesiastici. E dai quali magari allontanarsi. Ma spiegando puntigliosamente perché. E alla luce del sole, sempre. Voltagabbana? No, grazie.

flash

ARCHITETTURA

**Edifici come pezzi unici
Holl all'American Academy**

«Informazioni e disordine, voluta confusione, ambiguità programmatica e un'infinità di materiali e forme». Sono questi alcuni dei fondamenti usati dall'architetto americano Steven Holl a cui è dedicata una mostra di disegni, acquerelli e progetti allestita all'American Academy a Roma, aperta fino al 13 gennaio del 2001. I modelli dei suoi progetti assomigliano a sculture e ogni edificio progettato da Holl è una sorta di pezzo unico che riflette storia e potenzialità del luogo.



FOTOGRAFIA

**Sulla lunga strada
di Gianni Berengo Gardin**

Dopo aver lasciato Padova, approda a Roma «Copyright», la retrospettiva completa delle opere di Gianni Berengo Gardin. Si tratta di una scelta di 150 fotografie, tutte in bianco e nero, che ricostruiscono il cammino artistico del grande fotografo ligure. Accanto ai lavori più celebri, come i reportage sui manicomi, sul lavoro, sugli zingari e sulla vita quotidiana negli anni 60 e 70, sono esposte opere inedite e nuove e ritratti. La mostra è ospitata al Palazzo delle Esposizioni fino al 14 gennaio.

BAMBINI/1

**Picasso va on line
per insegnare nelle scuole**

Visite guidate sì, ma con il portatile al collo. All'indirizzo www.picasso.artv.it infatti è disponibile un servizio on line a supporto delle tradizionali visite guidate per le mostre «Picasso: 200 capolavori dal 1898 al 1972» e «Le donne di Toulouse-Lautrec» di Milano e «Klimt, Kokoschka, Schiele» di Roma. Il sito è pensato per le scuole e si può consultare, naturalmente, prima o dopo la visita alla mostra. All'indirizzo si può trovare anche un laboratorio per bambini.

BAMBINI/2

**I Musei Capitolini
«occupati» da Topolino**

Fino al 6 gennaio nei Musei Capitolini di Roma si «Gioca l'arte». La manifestazione, organizzata insieme alla Disney, si propone di avvicinare i ragazzi (dai 6 ai 9 anni) all'arte giocando con Topolino & Co. La visita a tema è guidata dalla voce di Topolino e i bambini potranno disegnare le proprie opere con i computer sistemati lungo il percorso. Tutti i ragazzi riceveranno premi e sorprese. Informazioni e prenotazioni al numero: 0639967801

agendarte

— **AREZZO.** **Ottone Rosai. Umanità: pittura e segno (fino al 20/01/2002).** Ottanta oli e disegni dal 1913 al 1954 illustrano l'opera di uno dei più originali maestri del Novecento. Sala S. Ignazio, via Carducci, 7 (ingresso via Cesalpino, 15). Tel. 0575.377507

— **BRESCIA.** **Bizantini, Croati, Carolingi (fino al 6/01/2002).** Oltre 500 pezzi tra reperti archeologici e architettonici, codici eoreficeria, documentano lo sviluppo e l'incontro delle civiltà del bacino Adriatico tra il VI e il IX secolo d.C. S. Giulia - Museo della Città, via Musei 81/b. Tel. 800.76.28.11 www.bizantinicroaticarolingi.it

— **RIVOLI (TO).** **Form follows Fiction. Forma e finzione nell'arte di oggi (fino al 27/01/2002).** In continuità con la celebre mostra Post Human (1992), la rassegna indaga, attraverso opere di artisti degli anni Novanta, i nuovi modelli della condizione umana. Castello di Rivoli, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.95.65.220. www.castellodirivoli.org

— **ROMA.** **La xilografia da Dürer a Picasso (fino al 17/11).** Attraverso un centinaio di opere la mostra illustra l'evoluzione e i diversi aspetti della xilografia dal Rinascimento al Novecento. Palazzo Fontana di Trevi, via della Stamperia, 6. Tel. 06.69980223

— **ROMA.** **I Giustiniani e l'antico (fino al 27/01/2002).** La mostra trae origine dal fortunato ritrovamento delle matrici originali utilizzate per la stampa della Galleria Giustiniana, celebre catalogo illustrato in due tomi delle antichità del Marchese Vincenzo Giustiniani (1564-1637). Palazzo Fontana di Trevi, via Poli, 54. Tel. 06.692050205



— **SIENA.** **Interferenze. Paesi Nordici (fino al 20/01/2001).** Prima grande collettiva in Italia di artisti contemporanei provenienti da Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia. Palazzo delle Papesse, Centro Arte Contemporanea, via di Città, 126. Tel. 0577.22071 www.papesse.org

— **VENEZIA.** **Divina Eleonora. Eleonora Duse nella vita e nell'arte (6/01/2002).** Il mito della grande attrice teatrale (1858-1924) rivisitato attraverso abiti, oggetti, fotografie d'epoca e un vasto epistolario. Fondazione Giorgio Cini, Isola di S. Giorgio. Tel. 041.520.5558

— **VERONA.** **Giulio Paolini (fino al 6/01/2002).** Cinquant'anni di creatività artistica, dagli esordi nel gruppo dell'Arte Povera a oggi, ripercorsi in sette sale allestite da Paolini per il Museo come una sorta di autobiografia. Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea Palazzo Forti, via Volto Due Mori, 4 (C.so S. Anastasia). Tel. 045.800.1903

A cura di **Flavia Matitti**

Sulla soglia del terremoto-Balthus

Dormire, svegliarsi, passeggiare: a Venezia i temi e i luoghi del pittore francese

Federica Pirani

Come mai un pittore da molti considerato un «classico moderno», un «vero signore rinascimentale», un esemplare interprete dei valori atemporali dell'uomo, un creativo lettore delle grandi opere del Rinascimento italiano - da Masaccio a Piero della Francesca - suscitò sentimenti del tutto dissimili in Antonin Artaud che descrisse la sua pittura come «un tremblement de terre», un terremoto, e ravvisò nei quadri un'atmosfera che «sa di peste, di tempesta, di epidemia»? È intorno alla possibile risposta a questo quesito che si gioca la fortuna critica di Balthus, ancor oggi divisa tra il considerarlo un testimone, seppur raffinato, di una tendenza figurativa capace di raccontare storie e miti seguendo il solco del ritorno alla tradizione e all'ordine dopo la crisi delle avanguardie negli anni Venti o, piuttosto, un grande, assoluto, maestro del XX secolo. È ovvio che la mostra di Palazzo Grassi, che segue di poco la pubblicazione del catalogo completo dell'opera, entrambi curati da Jean Clair, sono l'eccezionale occasione, anche per l'ampiezza delle opere esposte, per provare a dipanare i termini della querelle. Masaccio, Masolino e Ambrogio Lorenzetti, Piero della Francesca, Poussin, David, Courbet sono state le figure di elezione; ma anche la giovane pittura italiana contemporanea -

Balthus
Venezia

Palazzo Grassi
fino al 6 gennaio



«Autoportrait» (1940)
Sopra, «Passage du Commerce-Saint André» (1952-1954)
In basso
«Alice dans le miroir» (1933)



L'esposizione di Palazzo Grassi illumina il dilemma: è un esponente del «ritorno all'ordine» o un grande maestro del XX secolo?



schì di Masaccio alla Chiesa del Carmine di Firenze. Ma è nel *Passage du Commerce* che trapela l'inquieto incanto della sua pittura. Nel dipinto i «passaggi» parigini - quelle lunghe gallerie coperte, luoghi di transito continuo, che uniscono strade parallele, arredati dalle insegne dei negozi e animati dalle diverse attività commerciali - si trasformano in un'architettura onirica immobile e straniente. Il flusso continuo di persone, il passaggio per antonomasia, sembra improvvisamente interrotto. Guardando il quadro ci si accorge che nel *Passage* non esiste una facciata esterna, ma palazzi e corridoi ripropongono sempre, come in un labirinto, il proprio affaccio verso l'interno; così le finestre non si aprono sul mondo ma verso l'interno delle case; per uscire si schiudono le porte ma queste si spalancano sulle scale delle abitazioni. L'assoluta confusione tra ciò che è dentro e ciò che è fuori fa sì che i personaggi del quadro, che sembrano alludere alle diverse età dell'uomo e alle differenze di sesso, siano come attori sopra un palcoscenico dal

quale possono essere visti ma non possono vedere. C'è uno studio preparatorio per l'opera, di due anni precedente, dove la scena è vuota e le facciate delle case hanno chiare tonalità di grigio e ocra. Impressionante, tanto da non poter essere casuale, la vicinanza di questo dipinto con le fotografie all'albumina, di analogo soggetto e di cromia simile, del fotografo francese Eugène Atget, amato dai surrealisti, che con immagini essenziali, prive di ricercatezze tecniche, trasformò i luoghi della vecchia Parigi in un città solitaria e inanimata. È il momento critico del passaggio, il suo valore simbolico e il rischio implicito a ogni trasformazione che è al centro della meditazione di Balthus. Mentre nelle antiche popolazioni questi momenti erano connessi ad un rituale e a cerimonie rassicuranti, nella vita moderna si sono ridotti ad attimi impercettibili. L'addormentarsi e il risveglio sono le uniche soglie che ci sono rimaste e non è un caso che quasi tutte le pitture di Balthus trattino di questi momenti: il passaggio dall'infan-

zia all'adolescenza, dall'adolescenza all'età adulta, il risveglio, simbolicamente espresso nella luce dorata del giorno che trapela dalle tende e dalle finestre socchiuse, il sonno (bellissima la serie di disegni di nudi addormentati esposta in mostra). Il fratello di Balthus, lo scrittore Pierre Klossowski, scrisse a proposito del *Passage du Commerce*: «Due voci sembrano alternarsi e risponderci vicendevolmente. «Era così» e «Sarà sempre così», in una sorta di equilibrio tra ciò che è stato e il perpetuo ritorno di tale rievocazione nel ritmo quotidiano della vita rassegnata a se stessa». Ma l'autore che più di ogni altro ha interpretato il *Passage* è stato senza dubbio Walter Benjamin (*I Passaggi di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000) che vi ravvisò l'espressione metaforica di un luogo che non ha luogo, dell'esperienza ininterrotta della precarietà propria del mondo moderno dalla quale, forse, può ripartire una più profonda conoscenza dell'uomo e delle cose.

La meditazione sull'ambiguità della trasformazione porta Balthus a esplorare i territori inespressi dell'infanzia e dell'adolescenza, i giochi totemici dei bambini, le crudeltà sadiche e innocenti dell'adolescente. Se l'impercettibile momento del passaggio si trasforma in uno spazio atemporale, bloccato e simbolico, siamo coinvolti in un allarme continuo, attenuato ma non annullato dalla perfezione dell'immagine, sotto la quale, in margine, avvertiamo il «tremblement» del nostro essere moderni.

Altrimenti la strada sarà quella indicata in una bellissima lettera dal suo padre spirituale, Rainer Maria Rilke: «A ogni mezzanotte tra il giorno che finisce e quello che inizia si forma una minuscola fenditura e qualora una persona molto abile giunga ad introdursi, essa uscirà fuori dal tempo per trovarsi in un regno libero dai mutamenti che noi subiamo; in quel luogo si trovano tutte le cose che abbiamo perduto».

“Passage du Commerce”, ritratto d'una tipica galleria parigina, è la tela che meglio esprime la sua modernità



domenica 11 novembre 2001

orizzonti

rUnità

29

anniversari

Centottant'anni fa nasceva Dostoevskij
Non sono scrittori ma con il loro avo hanno in comune l'esistenza modesta, la salute cagionevole e la passione per il gioco. Tatiana Dostoevskaja, pensionata e Dmitri Dostoevskij, tranviere, sono i soli discendenti in linea diretta, i viventi, dall'autore dei *Fratelli Karamazov*. I media russi se li contendono per le celebrazioni per il grande Fiodor Mikhailovic, nato a Mosca l' 11 novembre 1821 e morto a San Pietroburgo, La città che descrisse in molti dei suoi romanzi lo ricorderà oggi con una manifestazione nel museo che da alcuni anni porta il suo nome.

personaggi

ADDIO A KEN KESEY, LO SCRITTORE DEL «NIDO DEL CUCULO»

Simone Treves

Lo scrittore Ken Kesey, autore del romanzo *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, è morto ieri in un ospedale di Eugene, nell'Oregon. Aveva 66 anni ed era da tempo malato di cancro. «È morto placidamente nel sonno», ha detto una infermiera del Sacred Heart Medical Center, dove lo scrittore era ricoverato dopo un intervento. Kesey era stato negli anni Sessanta uno dei precursori del movimento hippie. Era stato, insieme con il profeta dell'Lsd, tra i primi a sperimentare le droghe che negli anni successivi avrebbero poi fatto parte del «bagaglio cognitivo» di ogni hippie che si rispettasse, l'acido lisergico e la marijuanna. Nel 1964 aveva attraversato l'America a bordo di un vecchio autobus, battezzato «Furthur» e

pieno di compagni alla ricerca come lui della «verità» con l'aiuto dell'Lss. Il viaggio del gruppo, che si era auto-battezzato «The Merry Pranksters» (Gli Allegri Burloni), era stato immortalato dal romanziere Tom Wolfe nel libro *The Electric Kool-Aid Acid Test*, diventando parte integrante dell' epopea del movimento hippie. Nato il 17 settembre 1935 a La Junta (Colorado), Kesey si era laureato in giornalismo all'Università dell'Oregon. Nel 1962 aveva pubblicato *Qualcuno volò sul nido del cuculo* seguito due anni dopo da *Sometimes a Great Notion*, considerata dai critici la sua opera migliore. Entrambi erano diventati film. Nel 1974 il film tratto dal primo dei due romanzi, che raccontava la storia di un dete-

nuto che si finge pazzo per evitare il penitenziario e scontare la condanna in manicomio, scritto da Kesey sotto l'effetto dell'Lsd e sottoponendosi lui stesso all'elettroshock, con Jack Nicholson come protagonista, e diretto da Milos Forman, aveva fatto incetta di Oscar, ma Kesey era molto insoddisfatto per la trasformazione cinematografica ed aveva fatto causa al produttore.

Anche il secondo romanzo, la storia di un clan di tagliaboschi, era diventato un film, con Henry Fonda e con Paul Newman come protagonisti. Il terzo romanzo di Kesey sarebbe arrivato solo 28 anni dopo, nel 1992, quando pubblicò l'atteso *Sailor Song*, ambientato in Alaska, che descriveva come «una storia d'amore alla fine del

mondo». Kesey considerava le burlle parte importante della sua arte. Nel 1990 aveva annunciato il dono del suo famoso autobus ad un museo di Washington, come lascito alla nazione. Ma i curatori del museo avevano scoperto ben presto di essere stati presi in giro dall'eterno hippie: era un autobus nuovo di zecca. Kesey ha avuto un'influenza enorme sulla cultura hippy negli anni Sessanta in America. Suo interesse di fondo, rimase la condizione mentale alterata. Lo scrittore ha avuto influenza anche sulla musica rock, ad esempio sui Grateful Dead, uno dei gruppi di musica psichedelica degli anni Sessanta, passati poi alla notorietà come i capofila del «rock acido».

Gobetti? Vero eretico. Impossibile farne un santino

A cent'anni dalla morte un convegno analizza l'attualità del suo pensiero oltre vulgate e revisioni

Emiliano Sbaraglia

Collocato tra l'entrata in guerra dell'Italia (mercoledì), e le «marce su Roma» di ieri, il convegno dedicato al centenario della nascita di Piero Gobetti (*Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia* Torino, Sala Giolitti 8-9 novembre) ha inevitabilmente risentito della presente situazione nazionale. La poliedricità del pensiero gobettiano, come alcune tra le relazioni, si sono naturalmente prestati a una riflessione non esclusivamente situata nell'alveo della commemorazione storica. In particolare, gli interventi di Ersilia Alessandrone Perona sulla formazione di Gobetti e quello di Paolo Bagnoli riguardante la sua cultura politica, nella prima giornata, mentre la seconda nella sessione mattutina ha visto riemergere l'irrisolto quesito del «Gobetti rivoluzionario», affrontato dalla puntuale esposizione di Pietro Polito. Nel pomeriggio, il profilo della discussione ha disegnato i percorsi di un'ipotesica attualità gobettiana. Già nell'apertura del presidente di turno, Michelangelo Bovero, l'impostazione antitetica di termini quali transigenza/intransigenza, tolleranza/intolleranza, ha evidenziato l'intenzione di coinvolgere anche dinamiche contemporanee. Supportato da una capacità di analisi etico-filosofica di invidiabile chiarezza, Bovero dimostra come in Gobetti alla nozione di intransigenza debba essere strettamente collegata quella di tolleranza, dato che è proprio una determinata intransigenza su ben determinati principi la condizione possibile di una tolleranza civile, realmente sentita; di contro, intolleranza e transigenza diventano gli elementi da rifiutare categoricamente in quanto sinonimi di inciviltà e «transazione», di imbarbarimento e compromesso opportunista senza scrupoli. Tali dicotomie caratterizzano anche ciò che divide le «due Italie», cioè quella maggioritaria e la cosiddetta «altra Italia». Qui Bovero sottolinea, però, come il significato di questa opposizione si sia completamente capovolto nel corso

del divenire storico. Infatti, mentre per Gobetti parlare di «altra Italia» voleva dire rivolgersi a quella fascista, arrogante ed incivile, oggi l'altra Italia è diventata, attraverso un processo lento ma efficace, quella dei minoritari, di coloro che provano a non arrendersi, anche in nome di un certo «gobettismo», all'Italia demagogica e trasformista. È proprio di «gobettismi», «pseudo-gobettismi» ed «anti-gobettismi» si è interessato Marco Revelli nel suo intervento. Il gobettismo è quell' idea, sviluppatasi immediatamente dopo la morte di Gobetti, che trova in alcuni intellettuali (Augusto Monti, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli) e movimenti («Giustizia e Libertà» e il Partito d' Azione) il terreno per coltivare la propria concezione etica della politica, weberianamente interpretata più sulla base delle intenzioni che sull'esito pratico delle azioni compiute; naturalmente, ciò non implica la celebrazione dell'intellettuale come «eroe» (recuperando il titolo di uno studio di Marco Gervasoni), esentato dall'attività politica, piuttosto tenta di garantire la sopravvivenza del concetto di idea come sintomo di libertà anche nei momenti storicamente più difficili. In questo senso, Gobetti deve essere considerato irrinunciabile modello di riferimento. Da qui, Revelli propone una lettura dell' Italia della Repubblica, in cui il gobettismo pian piano si modifica in «pseudo-gobettismo», un contesto cioè dove il nucleo del messaggio del giovane torinese viene utilizzato come una dimostrazione dell'avvenuta pacificazione nazionale, depurandolo da ogni afflato eretico e rivoluzionario. Il riferimento a Giovanni Spadolini quale testimone di questa nuova interpretazione, tende più che altro a semplificare il passaggio che avverrà in seguito, invece, con la formazione di un vero e proprio «antigobettismo», emerso nell'ultimo decennio del Novecento soprattutto dalla penna di alcuni commentatori politici (Colletti, Della Loggia, Bedeschi), promotori di uno studiato revisionismo che colloca il pensiero gobettiano tra quei tentativi di realizzazione di un liberali-

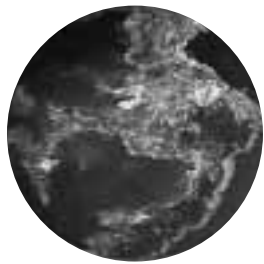
Piero Gobetti in un celebre ritratto di Felice Casorati



smo confuso o di una democrazia immaginaria. Per Revelli, questo tipo di anti-gobettismo conferma proprio per le sue approssimazioni teoriche il trionfo nazionale di una democrazia totalitaria, governante un popolo atomizzato attraverso un meccanismo non di rappresentanza, ma di rappresentazione. Marco Scavino, del Centro Studi Piero Gobetti, ha evidenziato poi come negli ultimi cinquant'anni ogni soggetto politico (liberali, democristiani, socialisti, comunisti) abbia tentato l'appropriazione indebita delle idee di un uomo che alla politica rimproverava proprio la parzialità dell'esperienza partitica. Crollate le ideologie, secondo Scavino per attualizzare Gobetti si possono soltanto recuperare alcune delle sue intuizioni, senza pretendere la finezza della teoria come si fa con un classico dell'etica o della politica italiana; e una serie di studi ha già iniziato a differenziare i compiti dello storico *tout court* da quelli dello storico delle idee.

Al di là di ogni valutazione scientifica, le impressionanti somiglianze tra la situazione vissuta dal giovane Gobetti intorno agli anni '20 e l'esperienza di tirannia post-moderna cui quotidianamente assistiamo, suggerisce di non abbandonare il messaggio di coerenza, forza spirituale e sprezzante coraggio di un ragazzo che il primo febbraio del '23 aveva la lucidità di scrivere: «Il mussolinismo è un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal *deus ex machina* la propria salvezza. La lotta politica in regime mussoliniano non è facile: non è facile resistergli perché egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa ma è pronto sempre a tutti i trasformismi. Dovrà ineluttabilmente l'Italia rimanere condannata dalla sua inferiorità economica a questi costumi anacronistici e cortigiani? O le forze della nuova iniziativa popolare e dei ceti dirigenti incompromessi riusciranno a dare il tono alla nostra storia futura?».

Entra nel



rud

nonsolomobili



alle offerte 2001

**Dal 1 Settembre
al 15 Dicembre**

**PAGAMENTI IN 24 RATE SENZA INTERESSI, SENZA ANTICIPO, 1ª rata:
31 Gennaio 2002**



Cucina Mod. **ELODI**
Nostra composizione tipo
cm. 255 solo mobili laminato
L. 890.000 - € 459,64

Camera Mod. **GIOIA**
in 24 rate da 86.000 - € 44,41
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Salotto in vera pelle, divano
a 3 posti, e divano a 2 posti
Mod. **BRAVO**
L. 1.759.000 - € 908,44
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0

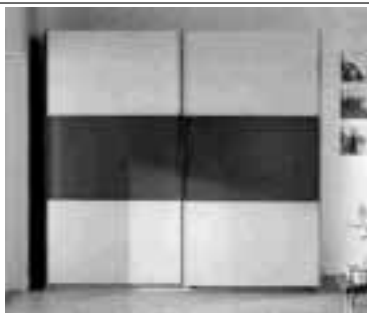


Armadio 6 ante
battente in finitura anticata
Mod. **PAOLA**
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto
e montaggio

Salotto Mod. **SUSY** vari colori
L. 990.000 - € 511,29



OFFERTISSIMA



Armadio 2 ante scorrevoli
con cristalli, vari colori
Mod. **TEMPO**
in 24 rate da 98.800 - € 51,54
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto
e montaggio



Cucina Mod. **STATUS**
Nostra composizione tipo
cm. 255, solo mobili castagno
in 24 rate da 95.800 - € 49,47
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Seggiorno
Mod. **ROMINA**
massello tinto noce
L. 2.590.000 - € 1.317,62

OFFERTISSIMA

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSAO VINCI (FI) - Via della Chiesa Tel. 0571 584438 - 584159 Fax 0571 584211 - 584446
VALTRIANO - FAUGLIA (PI) - Via Prov. delle Colline Tel. 050 643398 - Fax 050 642090
BASSA - CERRETO GUIDI (FI) - Via Catalani, 20 Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153
CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Botriolo Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213 USCITA VALD'ARNO AT

AREZZO - Loc. PRATACCI - Via Edison, 36 Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206
CASTELLINA SCALO (SI) - Strada di Gabbriice, 8 Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048
FOLLONICA (GR) - Via dell'Agricoltura, 1 Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302
ZONA IND. 20 - ACQUAPENDENTE (VT) Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

ROMA - Via Casilina, Km. 21,300 Comune di Montecompatri
QUARRATA (PT) - In allestimento Via Statale Fiorentina, 184 - Umi
CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia) Loc. Moliciara - Via Aurelia, 2 - Tel. 0187 693444
LUCCA - Via Sottomonte, 12 Tel. 0583 379907/8
TERRICCIOLA - Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1 Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

SITO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: **info@rudmobili.it**



FINANZIAMENTI
TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON:
COMPASS

Ricordati che...**gli altri
parlano di sconti,
noi li facciamo.**

FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

Docenti contro docenti, ministro Moratti?

C'era una volta la scuola pubblica: certamente imperfetta, piena di problemi, in continua discussione. Ma una scuola basata su alcune certezze, apparentemente irrinunciabili e consolidate, dalle quale partire per cambiare, migliorare, progredire. Tra le sicurezze inossidabili fino a poco tempo fa c'era quella secondo la quale il sistema di reclutamento degli insegnanti di ruolo di qualunque classe e ordine fosse garantito nella sua equità dal vincolo insopprimibile delle abilitazioni e delle graduatorie.

Una scuola, vero, che per lungo tempo ha esibito un crocifisso sulla parete di ciascuna aula; ma che, nel contempo, consentiva un accesso alla docenza basato sulla inconfutabilità di titoli, concorsi e servizio. È sinceramente paradossale le vena nostalgica, improbabile e insospettata fino a poco fa, che sta attraversando le coscienze di molti di noi insegnanti; quello che non avremmo mai pensato di poter fare, e cioè rimpiangere il periodo della Dc e il modo in cui quel partito ha gestito l'istituzione scolastica, diviene oggi possibile, spesso reale grazie al governo Berlusconi, al quale bisogna almeno riconoscere una limpidezza assoluta nel perseguimento tenace di alcuni obiettivi: una soluzione indolore del conflitto di interessi; la difesa ad oltranza di privilegi di cui sono titolari alcuni membri della maggioranza (rogatorie internazionali, donazioni); lo smantellamento della scuola pubblica, ma sono solo i primi esempi che vengano alla mente.

Il Presidente del Consiglio, i suoi ministri e la maggioranza tutta ci dicono apertamente non con le parole, ma con i fatti «è proprio questo che vogliamo fare», operando serenamente alla luce del sole con tutti i mezzi; forti, in ogni caso, di una percentuale parlamentare e di un'inconsistenza, speriamo momentanea, dell'opposizione che non lasciano addito a dubbi sulla riuscita dell'impresa. Nel dramma internazionale che stiamo vivendo, davanti alla violazione plateale del rispetto della vita umana quale quella che si sta perpetrando in Afghanistan da più di trenta giorni, le problematiche relative alla scuola appaiono poca cosa. Eppure, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, anche a quella situazione si può fare riferimento considerando il disegno di legge del Ministro dell'Istruzione Letizia Moratti secondo il quale il 70% dei 20000 insegnanti di religione (che comunque godevano, anche da precari, di un trattamento diverso rispetto agli altri docenti) verrà equiparato agli altri professori con un contratto a tempo indeterminato e il passaggio attraverso un concorso di ammissione il cui risultato, però, dovrà essere sancito dall'assenso da parte del vescovo o di un suo delegato; lo stesso vescovo, inoltre, avrà la facoltà di revocare l'idoneità al docente interessato in base alle condizioni stabilite dal di-

ritto canonico. Nemmeno vagamente la Democrazia Cristiana, che nel suo stesso nome rivendicava un'appartenenza ed esprimeva in maniera esplicita il proprio vincolo con la chiesa, ha mai favorito un arbitrio tanto evidente, ha mai così smaccatamente tentato di cancellare la dimensione pubblica e laica dello Stato. Oggi assistiamo, ad opera di un Governo sempre più lontano da un approccio genuinamente politico nei confronti della realtà - al paradossale intento di rendere determinante, nell'immissione in ruolo o nel licenziamento di personale statale, l'autorità ecclesiastica. Ma non basta. L'eventuale revoca dell'idoneità all'insegnante di religione darebbe diritto all'insegnante stesso a passare di ruolo su altre discipline, indipendentemente dalla sua posizione in graduatoria, scavalcando tutti i colleghi con punteggio superiore, in una singolarissima modalità d'accesso alle cattedre delle materie cur-

Religione a scuola, la Democrazia Cristiana non ha mai tentato di cancellare la dimensione pubblica e laica dello Stato come sta facendo questo Governo

MARINA BOSCAINO

riculari della scuola statale riservata a chi abbia avuto semplicemente il privilegio di insegnare precedentemente religione. Non si capisce perché, o forse lo si capisce sin troppo bene, ma l'impressione costante e sempre più netta, che il Ministro tenda troppo frequentemente a fa-

vorire, quasi a farsi promotrice, di uno scontro tra insegnanti. Era già accaduto durante la scorsa estate, quando con un decreto legge è stata stabilita, o meglio imposta, l'equiparazione del servizio prestato nella scuola privata a quello della scuola pubblica, non considerando

minimamente nei fatti il diverso sistema di reclutamento al quale gli insegnanti erano stati sottoposti: in molti casi affidato a conoscenze e amicizie per quanto riguarda il privato; sempre alle graduatorie e al punteggio per ciò che concerne il pubblico. L'individuazione di modalità di accesso privilegiate, a quanto pare, rappresenta uno dei principali cavalli di battaglia del Ministro Moratti; in entrambi i casi, a luglio ed oggi, tali procedure favoriscono due ambiti, il privato e il confessionale, che con la scuola pubblica non dovrebbero avere nulla a che fare.

E forse ancora più grave risulta il fatto che in entrambi i casi materie così delicate non vengono definite

attraverso una libera discussione parlamentare, ma procedendo d'imperio e scavalcando il ruolo del Parlamento.

Questa cessione di sovranità da parte dello Stato italiano e questa discriminazione nel mercato del lavoro, come hanno efficacemente sintetizzato Bernocchi dei Cobas e Panini della Cgl, crea un'ulteriore seria spaccatura e un disagio aggiuntivo all'interno della scuola. Un disagio ancora superiore se si considera che l'assunzione dei 20000 insegnanti di religione si inscriverebbe in un panorama di taglio di fondi per la scuola previsto dal Governo Berlusconi.

Lo sciopero generale del 12 novembre (il terzo nel corso dell'ultimo mese, dopo quello degli Unicobas il 19 ottobre e dei Cobas il 31), al quale aderiscono Cgl, Gilda, Unicobas, Cub e Usi-Ait, trova nella miopia di questa proposta un'ulteriore motivazione; che non deve e non può avere il senso di aderire a questa «guerra tra poveri» docente contro docente che il Ministro sta in tutti i modi cercando di scatenare, quanto quello di una riflessione profonda, solida e omogenea sul senso del sostegno sempre maggiore che il Governo sta accordando alla dimensione privata e confessionale della scuola; che parla di discriminazione, di arbitrio, di inaccettabili ingerenze: chi garantirà l'insegnante di religione non sposata quando dovesse rendere nota una gravidanza? E un caso di divorzio che la coinvolgesse come verrebbe considerato? Chi tutelerà il docente scavalcato dal collega trasfuga dalla cattedra di religione?

Sono solo alcuni dei moltissimi interrogativi che vengono alla mente. Ma che ripropongono, soprattutto alla luce della tragica attualità e del ruolo che la scuola può avere la necessità di istituire, al posto di quella di religione, la cattedra di Storia delle Religioni. Coniugando finalmente la storia e il suo insegnamento universale con il contributo che le religioni, tutte le religioni, hanno dato alla crescita della civiltà; per comprendere la contraddizione di tutte le guerre sante, portate avanti uccidendo e devastando in nome di una interpretazione contraddittoria di quell'insegnamento; l'insania dei fondamentalismi, da qualunque religione provengano; per aiutare i nuovi italiani giovani a sentirsi realmente accolti nella loro nuova patria; e per consentire ai giovani italiani da sempre di compiere un percorso di avvicinamento a sistemi di pensiero ed etici troppo spesso ignorati, nel tentativo di allontanare da loro la convinzione, seppure intima e non detta, di una primato culturale, di una superiorità presunta che l'Occidente ha consolidato attraverso il primato economico e lo sfruttamento del Sud del mondo.

Per una società realmente multietnica e sensibile alla riflessione, alla comprensione e all'accoglimento delle differenti diversità.

Maramotti



segue dalla prima

Quanto costa il sì dell'Ulivo

Come personaggi delle avventure di Gulliver, siamo costretti a fare la spola fra lo scenario gigantesco della tragedia del mondo che ha avuto le sue prime vittime nelle due Torri di Manhattan, e una corte di personaggi minimi che tentano di apparire storici e che chiamano tradimento la perplessità e il dibattito, che invece sono l'arma più forte contro il fondamentalismo (o il fascismo).

La disgrazia italiana di doverci confrontare con parole, azioni, immagini dei Previti, dei Taormina, con le bande un po' dementi, però fortemente avallate e protette, di Bossi, non è che un fastidioso incidente locale rispetto alla tragedia del terrorismo nel mondo. E a quella tragedia dobbiamo tornare per completare la riflessione.

In questi giorni si riproduce uno stordimento simile a quello che ha colto il mondo quando una misteriosa infezione, allora senza nome e che adesso si chiama Aids, ha fatto la sua comparsa. Non se ne sapeva niente, eppure si doveva combattere. Ci sono stati molti errori e mosse sbagliate, ma la risposta c'è stata subito.

Non potevi lasciare soli i malati, nonostante il mistero e la mancanza degli strumenti adeguati per battere il male. Ecco perché è diventato inevitabile per l'opposizione italiana guardare al di so-

pra del modesto teatro di provincia, per non perdere di vista il senso di ciò che stava accadendo in America, nel mondo.

Il terrorismo, nel modo in cui si è annunciato l'11 settembre, è il pericolo più grave e più vasto dopo i tempi in cui il nazismo e i suoi sostenitori hanno dichiarato guerra al mondo. Dispiace e umilia vivere in un ambito politico in cui una simile situazione tragica viene usata come una pedana da mettere sotto i piedi del premier perché sembri più alto agli occhi di chi non lo stima. Ma questo dispiacere e imbarazzo non cambiano la gravità di ciò che è accaduto e la necessità di restare sul luogo della sciagura, come farebbe qualunque cittadino costretto ad assistere a un evento catastrofico. Questo Paese non avrebbe potuto, in questo momento, scostarsi dagli Stati Uniti o anche solo dare una impressione di indifferenza.

Questo Paese è mal rappresentato da chi prende lo spunto da una tragedia per farsi bello e cerca in tutti i modi di spingere la propria opposizione interna nella categoria di coloro che tollerano o scusano il terrorismo. Questa opposizione, l'Ulivo prima di tutti, doveva, come ha fatto, dire che (anch'essa) rappresenta il Paese. Doveva farlo in modo sobrio, netto e lontano dalla farsa.

Lo ha fatto, perché l'America, colpita come è stata colpita, aveva diritto alla testimonianza di presenza e partecipazione e vicinanza. La ha avuta da questa opposizione, senza alcuna altra ragione che il dovere morale. Poi c'è la guerra.



in una sorta di appuntamento festoso dove vanno coloro che contano. Credo che l'Ulivo abbia detto che vanno coloro che devono. Tutto ciò non cancella l'angoscia, la contrarietà all'idea di portare morte e dolore, la ricerca affannosa di

passaggi di civiltà per stroncare il terrorismo senza coinvolgere vittime inermi. Questo spiega il dibattito e anche il voto di coloro che hanno scelto di dire no in quel momento, dentro l'Ulivo e in tutta la sinistra. Fa parte del dramma che stiamo vivendo, anche se qualcuno ha cercato di trasformare il dissenso, che è la forza stessa della democrazia, in gogna dei traditori.

Non c'è una soluzione unica, vera e giusta nel passaggio angoscioso che stiamo attraversando. Ma ce ne è certo una sbagliata che è di usarla come un pretesto per organizzare festose scene di caccia. Vuol dire perdere il filo della immensa gravità di ciò che è accaduto e che sta accadendo.

Il voto dell'Ulivo, che io avrei dato se fossi stato ancora in Parlamento, non è un referendum sulla guerra. È la necessità di opporsi al terrorismo mondiale che arriva fino alla minaccia nucleare. Insieme al dovere di partecipare c'è il diritto di prendere parte al dibattito politico mondiale che è l'aspetto più importante della lotta al terrorismo.

Speriamo che quel dibattito, in Italia, si possa condurre senza trovare ogni volta l'ostacolo del culto di personalità di un piccolo capo, dei suoi assistenti, dei suoi pubblicisti (nel senso hollywoodiano della parola) e dei suoi «picchiatori». Noi italiani, oltre al grave momento che dividiamo col mondo, abbiamo un problema in casa.

Come continua a ripetere il ministro Lunardi, con quel problema dobbiamo convivere.

Furio Colombo



cara unità...

Estetica e bandiere rosse

Michele Anselmi, Roma

Caro direttore, non so se "Un mondo diverso è possibile", l'ormai famoso documentario collettivo sul G8 coordinato da Francesco Maselli e girato da 33 registi di nome (Scola, Pontecorvo, Monicelli, Tognazzi, eccetera), illuminerà la storia, come titola "l'Unità" di venerdì a pagina 23. Ma so quel che ho scritto sul "Foglio" martedì scorso. Parlavo senza malizia di "qualche amichevole mugugno" dopo la prima proiezione di assaggio per i registi, non di "contrastisti", tanto meno di "rotture". Intervistato, Maselli prende invece cappello: "Hanno fatto un'intervista a Wilma Labate dicendo che c'erano stati dei contrasti, ma Wilma vorrà rispondere e correggere". Mi auguro, invece, che Wilma non lo faccia: perché non c'è proprio niente da rispondere e da correggere. Lei stessa, credo di non farle un torto nel renderlo noto, mi telefonò tre giorni fa per confermarmi di essersi riconosciuta nel virgolettato che la riguardava ("Temevo un eccesso di retorica, una certa insistenza sul sangue e la brutalità polizie-

sca. Invece no. Il ritratto del movimento, specie nelle sue componenti cattoliche, espressione di un pacifismo puro e assoluto, esce nitido. Altrove no: riecheggiano, soprattutto tra i post comunisti, parole d'ordine superate, vecchiotte. Che c'entra, ad esempio, "Bella ciao"?). Il problema, caro direttore, riguardava altro. Maselli, o chi per lui, stava accusando la regista di "La mia generazione" di aver rivelato un dettaglio piuttosto imbarazzante, poi dimostrato vero (infatti non smentito): e cioè che, nell'ultima inquadratura del filmato allegato a "l'Espresso", la sventolante, enorme bandiera rossa di Rifondazione in primo piano è stata "ritoccata" al computer in modo da cancellare le insegne di partito e renderla quindi più ecumenica, simbolica, poetica. Estenuata da quel dubbio maselliano, Wilma, che del ritocco niente sapeva e niente quindi poteva dirmi, si chiedeva se non fosse il caso, per quieto vivere, di precisare l'imprecisabile. Poiché la notizia, certo fastidiosa e impertinente, io l'avevo ricevuta da altre fonti, quindi Wilma era completamente all'oscuro di ciò che avrei scritto nell'articolo per "il Foglio". Una morale si può tirare da tutto ciò.

Anzi due. 1) Un documentario-reportage (ché i film di fantasia sono altra cosa) farebbe meglio a non esibire bandiere rosse "tarocate", fosse anche solo per fini estetici o diplomatici. 2) La cultura del "sospetto", tipica di un'autoritaria sinistra tardocomunista convertitasi al movimento no-global senza

possederne la festosa irruenza, continua a produrre torti, insinuazioni e maldicenze.

Noi prof di religione e precari...

Massimo Marantoni

prof di religione

Sono un Vs lettore, un Prof. di Religione e un sostenitore dell'Ulivo.

Volevo puntualizzare alcune inesattezze apparse su qualche giornale oltre che sul Vs del 6/11 in merito alla immissione in ruolo dei Docenti di Religione.

Siamo dei veri Precari "Non di lusso", laureati tutti almeno in Facoltà di Teologia così come stabilito dal concordato degli anni 80', spesso plurilaureati. Per il nostro contratto di lavoro annuale, anche se con 25/30 anni di servizio nella scuola, siamo sottoposti a tre autorità distinte, l'autorità ecclesiale che propone la nomina, Il Dirigente scolastico che sceglie se accettarla, i Ragazzi che possono scegliere se avvalersi dell'insegnamento.

Ormai da decenni l'ora di religione ha una forte valenza culturale e formativa, si inserisce negli obiettivi didattici che l'istituzione scolastica persegue, non ha niente di quel sapore "confessionale" e "privato" che troppi pensatori pregiudizievole-

mente senza mai aver letto un programma di religione sostengono.

La legge sul ruolo non è figlia di questo governo, nasce nella passata legislatura, con l'Ulivo attento alla necessità ed ai bisogni di noi 20.000 insegnanti della scuola. Le anomalie che gravano sulla figura del docente di Religione sono state imposte con delle scelte fatte dal Presidente del consiglio di allora (socialista) e l'autorità ecclesiale nel concordato del 1984, che se vogliamo non piace neanche a noi ma tanto è, semmai necessità di modifiche e di miglioramenti.

Invito tutti noi del centrosinistra a non fare battaglie ideologiche che sterili ed inopportune rischiano di allontanarci invece dalle vere battaglie per la Giustizia, la Pace e l'Uguaglianza dei cittadini, battaglie più che mai necessarie di questi tempi e con questo governo.

Un vostro lettore Prof. di Religione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

domenica 11 novembre 2001

commenti

rUnità

31

Segue dalla prima

Rientra a pieno titolo nel diritto all'autodifesa di una nazione aggredita ed è soprattutto la condizione per difendere l'umanità intera dal pericolo di un imbarbarimento delle forme di convivenza e da una riduzione degli spazi di libertà, sicurezza, democrazia. Altra cosa è chiedersi quale debba essere la via preferibile – o l'unica possibile – per raggiungere una pace giusta limitando l'allargarsi del conflitto e prospettando tempi, strategie e il sistema di alleanze necessario a evitare nuove tragedie. In questo senso colpisce ancora una volta il ritardo di una parte della sinistra concentrata unicamente sull'aspetto militare della crisi ed anzi sul tema particolare della partecipazione italiana alla coalizione internazionale che si è venuta formando. Pur movendo da comprensibili sentimenti pacifisti questa posizione finisce non solo per apparire impotente di fronte alla sfida del terrorismo ma, quel che è più grave, per non comprendere il nesso che c'è tra assunzione delle nostre responsabilità, rispetto dei nostri obblighi internazionali e possibilità di esercitare un ruolo politico positivo in una crisi così drammatica. A quale titolo nel momento in cui tutti i grandi paesi europei prestano sostegno militare agli Stati Uniti, un'Italia che si sottraesse a questo impegno potrebbe rivolgersi all'Europa e agli americani e pesare sul piano politico e delle stesse iniziative umanitarie come è avvenuto in passato nei Balcani? Una sinistra che fatica a comprendere l'inevitabilità dell'azione intrapresa finisce dunque col rimuovere lo scenario nuovo che si è creato e i problemi drammatici che ne derivano.

Certo, dobbiamo operare tutti, governo e opposizione, con senso di responsabilità affinché la politica svolga quel ruolo decisivo che le spetta. Dobbiamo soprattutto evitare in ogni modo che la popolazione afgana precipiti in una nuova catastrofe umanitaria. L'inverno è vicinissimo, la situazione dei profughi destinata a degenerare, c'è un bisogno crescente di farmaci, cibo, vestiario, assistenza. Guai a considerare il tutto come un aspetto collaterale o rinviabile. Una tragedia umanitaria sarebbe la negazione dei valori stessi per i quali ci stiamo battendo. E naturalmente dobbiamo spingere l'Europa verso quel ruolo di attore globale che solo può sollevare gli Stati Uniti da un peso eccessivo rafforzando al contempo le nostre relazioni con il mondo arabo. È compito dell'alleanza mondiale che ha preso vita gestire con intelligenza l'intreccio delicato tra la dimensione militare, quella politica e quella umanitaria. Non sarà facile ma si giudicherà da questo lo spessore reale della nuova leadership americana e quello dei suoi principali alleati. Fin qui le nostre scarse certezze. Restano sullo sfondo gli interrogativi iniziali. La domanda su cosa ci riserva il futuro, quello immediato ma anche la prospettiva a medio e lungo termine. Qui le difficoltà a districarsi, a connettere i fili della crisi e a seguire un ordine logico aumentano. E non perché – gioverà ripeterlo all'infinito – s'appannino o vengano meno le distinzioni tra i torti e le ragioni, tra la razionalità della tolleranza e l'irragionevole fondamentalismo che vuole annientare un nemico additato come il demonio. Ma per la complessità di uno scontro che pure non essendo la guerra di civiltà evocata da alcuni è certamente un conflitto di valori, principi, interessi senza eguali nella storia almeno per le dimensioni che assume. Dunque come affrontare tutto questo? E movendo da quali premesse? Vorrei segnalare quelle che a me paiono le due esigenze di fondo in questo passaggio delicato. La prima è rappresentata dal consenso di

Non si governa una partita così complicata senza una solida coesione della società civile coinvolta

cui sempre più necessiterà la nostra politica e la strategia di gestione della crisi. Diciamo che avremo a che fare con due paure distinte e complementari; quella di coloro che si sentiranno minacciati anche militarmente da noi e quella che tenderà a diffondersi dentro di noi, dentro società minacciate a loro volta da un pericolo esterno e da un senso diffuso d'insicurezza. Se questa seconda paura dovesse accrescersi a fronte di un'assenza di risultati nella lotta al terrorismo, correremmo il rischio di una frattura con l'opinione pubblica. E le conseguenze sarebbero gravissime. Perché, nel lungo periodo, non si governa una partita così complicata e dai costi tanto elevati senza una solida coesione della società civile coinvolta.

Non si fa la guerra contro l'opinione pubblica. Né può bastare, per le caratteristiche dell'avversario e la sua volontà di distruggere tout court un modello di civiltà, un'azione di propaganda o rassicurazione. Il punto è che l'investimento sulla risorsa militare deve sempre apparire commisurato ai risultati che si possono ragionevolmente conseguire. E non prescindere – lo ripeto – dall'impegno contestuale per ridurre al minimo, da entrambe le parti, il costo in termini di vite umane. Solo così è possibile affiancare all'iniziativa dei Parlamentari e dei governi una tenuta psicologica e culturale delle nostre comunità, evitando il pericolo – questo sì drammatico – di una depressione che a quel punto non sarebbe solo economica ma investirebbe la fiducia dei cittadini verso uno sbocco possibile della crisi. Combattere la paura, dunque. Anche questa è una delle prove che abbiamo davanti.

Mantenere e difendere una razionalità delle scelte che saremo chiamati a compiere e non illuderci che la risposta muscolare da sola possa fronteggiare l'aggressione ai nostri danni più imprevedibile e devastante che potessimo immaginare sino a due mesi fa. Ecco perché non abbiamo bisogno, soprattutto adesso, di alcuna retorica della guerra o di politici e filosofi e giornalisti con indosso l'elmetto. Perché non serve a nulla e a nessuno replicare scioccamente le parti in commedia che hanno contrassegnato altre pagine di storia. La partita non è tra interventisti della prima ora e chi vuole sottrarsi al ricatto di questo tempo e degli eventi che lo attraversano. Si è aperta una crisi grave – questa è la verità – che mette a repentaglio la sicurezza di tutti e noi siamo qui, ad affrontare uno scenario in larga misura sconosciuto con gli strumenti della politica e le risorse culturali della nostra civiltà. Non vince chi nega questa realtà o se ne astrae. L'unica strada concessa è assumerne il peso e fronteggiarlo con senso di responsabilità e lo spirito critico che deve guidarci nella conoscenza e comprensione del nuovo pericolo.

Questa è la nostra seconda esigenza. Approfondire le radici dell'odio esploso simbolicamente nel rogo delle torri e indagare le vie e gli strumenti, per quanto oscure e fragili siano, che possono recidere ogni legame tra gli autori di quella follia e il contesto che li ha generati e sul quale vorrebbero esercitare la loro egemonia. L'Islam, dunque, la realtà composita del mondo musulmano, la cultura e i disegni politici che vi confluiscono scontrandosi l'uno con l'altro; la nostra relazione, il rapporto dell'Occidente con tutto questo è la variabile decisiva per gli anni e i decenni a venire. Questa relazione è prima di

La reazione militare contro il terrorismo non è solo un atto giustificabile, ma necessario

Una sinistra che fatica a comprendere l'inevitabilità dell'azione intrapresa finisce col rimuovere i nuovi scenari

L'intervento militare, politico e umanitario La nostra battaglia contro la barbarie

MASSIMO D'ALEMA

tutto una ricerca di interlocutori e di agganci necessari a superare la barriera che ci separa, quel muro che il radicalismo islamico concepisce come alleato primo dell'ideologia dell'odio. Un sistema di alleanze da coltivare, consolidare, espandere; in questo senso l'azione diplomatica degli Stati Uniti e dell'Europa per un coinvolgimento dei governi arabi moderati è stata una scelta fondamentale. Ma non basta. È una strada che va percorsa con più coraggio nella consapevolezza dei ritardi e degli errori compiuti e soprattutto del fatto che su questo piano si deciderà la sorte della lotta contro il moderno fondamentalismo.

Chi sono, dunque, questi nostri nuovi avversari e soprattutto perché ci odiano? Perché desiderano la nostra distruzione più della difesa della loro stessa

vita? Ora, la risposta a queste due domande non è affatto semplice. Richiederebbe una lunga analisi, la rilettura attenta di alcuni secoli di storia e più vicino a noi un esame critico di fenomeni che hanno incoraggiato negli ultimi due decenni l'allargarsi dell'islamismo tradizionalista e radicale. Una premessa però va fatta. Non si può ragionare dell'Islam e del mondo musulmano puntando l'obiettivo su un dettaglio in grado di illuminare il tutto. L'Islam è un mondo vastissimo, articolato, diversificato che dal deserto algerino si prolunga all'Indonesia. Dentro questo territorio immenso convivono orientamenti politici e filoni religiosi difficilmente riducibili ad unità.

Non c'è un solo Islam, come è noto. E neppure un solo fondamentalismo. C'è invece – e questo aspetto non può essere trascurato – uno

scontro interno alle comunità islamiche. Uno scontro durissimo e violento che non inizia qualche mese fa ma affonda nella storia degli ultimi decenni. Uno scontro che ha come posta in gioco il potere politico e la guida spirituale del mondo musulmano. C'è chi indica nell'assassinio di Sadat esattamente vent'anni fa lo spartiacque tra un prima e un dopo. Il leader egiziano cade sotto i colpi di un commando armato, tra gli altri, dall'attuale braccio destro di Bin Laden. È l'inizio dello jihad – la guerra santa – che da lì in avanti non distinguerà più – come ha scritto di recente Renzo Guolo – tra “musulmani e non ma tra partito della fede e dell'empietà”. I nemici non sono solo gli occidentali ma chiunque non aderisca da musulmano all'interpretazione tradizionalista e radicale della fede.

Ciò che ne consegue è una delle pagine più agghiaccianti della storia recente, è la tragedia di milioni di uomini e donne trucidati o schiavizzati per le loro idee, il loro abbigliamento, il sesso cui appartengono. Dalle stragi algerine del GIA al burqa imposto alle donne afgane, la violenza del fondamentalismo si scatena in primo luogo verso altri “fratelli musulmani” in un conflitto che dissotterra vocaboli e pratiche di un'altra epoca, teste decapitate, lapidazioni pubbliche, esecuzioni di massa.

Tutto questo avviene mentre un'altra parte del mondo – l'Occidente – vive la sua stagione più euforica, quella globalizzazione che per buona parte dell'ultimo decennio è coincisa con l'esaltazione acritica del mercato, della tecnica, dei profitti speculativi. Che legame c'è, se un legame c'è, tra due realtà così distanti dal punto di vista culturale e persino antropologico? Un nesso esiste. Ci piaccia o meno riconoscerlo, sussiste tuttora. Esso è riconducibile all'idea che fosse a portata di mano un'omologazione globale dei valori da parte delle nostre società. La suggestione di un mercato unico come lasciassero di un solo pensiero, di una sola visione del mondo, dell'uomo, delle virtù e dei vizi, della legge e del costume, del sapere e della vita.

Una parte dell'Islam, la più laica, ha cercato di convivere con questa offensiva culturale. Ha percorso la via della mediazione tra difesa della propria identità e apertura verso processi che apparivano inarrestabili nella loro dinamica progressiva. Un'altra parte dell'Islam ha fondato invece sulla resistenza a tutto ciò una stagione di reclutamento ideologico e militare con le conseguenze che abbiamo imparato a conoscere. Ma esattamente qui, a questo livello, emerge la responsabilità dell'Occidente nella crescita del radicalismo e del fondamentalismo islamico. Perché non è possibile negare quanto sia stata miope la logica delle alleanze che gli Stati Uniti e gran parte dell'Europa hanno perseguito nel tempo. Come giustificare altrimenti il sostegno politico, finanziario, militare a dittature sanguinarie in nome della difesa di interessi strategici o commerciali? Lo stesso fondamentalismo è stato visto come un contrappeso rispetto ad uno spirito nazionalista e progressista che pure cercava faticosamente di emergere. Non è stato forse un incoraggiamento al fondamentalismo in nome della guerra fredda l'appoggio che per una lunga fase ricevettero i talebani e lo stesso Bin Laden? O come non vedere, in un contesto diverso, le conseguenze drammatiche del sostegno americano al regime di Suharto e il silenzio successivo allo sterminio di centinaia di migliaia di oppositori? Per non parlare dell'insorgere in molti paesi arabi di regimi autoritari con i quali si riteneva legittimo contrattare un prezzo contenuto del petrolio chiudendo gli occhi di fronte alla violazione sistematica dei diritti umani e negando al contempo il trasferimento tecnologico e di risorse necessario a promuovere uno sviluppo del tessuto economico e civile di quelle società.

E ancora, su un altro piano, non è forse evidente il tragico errore e le responsabilità di quella parte delle classi dirigenti israeliane che ha puntato perfino sulla eliminazione fisica dei leader palestinesi più aperti al processo di pace, cercando in questo modo di indebolire la forza contrattuale dell'avversario? Con l'effetto di raffor-

zare l'estremismo di Hamas e ritardare la nascita di quello stato palestinese che avrebbe rappresentato oggi, e per molte ragioni, un punto di riferimento prezioso dentro il mondo arabo. È un tragico elenco di fatti, circostanze, scenari. Ma è soprattutto la conferma dell'errore storico in cui è incorso l'Occidente; l'idea che interessi contingenti, e di natura prevalentemente economica, potessero sacrificare sul terreno delle alleanze la difesa di quei valori di tolleranza e laicità dai quali dipende la possibilità stessa della convivenza tra civiltà diverse. Si sono privilegiate invece le alleanze che, di volta in volta, apparivano convenienti, magari con lo scopo prioritario di scalzare opposizioni scomode, ma senza rendersi conto che un'azione di così corto respiro andava aprendo varchi larghissimi alle culture più estreme e radicali.

Il risultato è che l'Occidente, ogni qualvolta ne ha ravvisato il bisogno, ha protetto i propri interessi prescindendo totalmente dalla difesa di quei valori di civiltà che oggi è chiamato a difendere. Lo ha fatto magari pensando di comprare insieme al petrolio la coscienza – lo spirito – di quelle popolazioni senza rendersi conto di quale miscela esplosiva andava componendosi sotto il suo sguardo e spesso col suo contributo. Ci odiano anche per questo. Ci odiano – espressione terribile in sé – perché non contestano singole espressioni o eccessi della nostra visione del mondo ma la nostra visione del mondo. Dietro il radicalismo islamico c'è un'alternativa di sistema alle nostre vite e questo messaggio possiede, come tutte le grandi ideologie totalizzanti, una forza e una capacità di penetrazione che non si contrasta solo con le bombe.

Questo è al contempo il punto di maggiore forza e maggiore debolezza nella tesi di chi contesta oggi l'azione militare. Maggiore forza perché ha ragione a sostenere che da sola essa non basterà a risolvere la crisi aperta. Maggiore debolezza perché – come è del tutto evidente – di fronte a un avversario del genere non è la mediazione politica o l'appello a un generico intervento di polizia internazionale che può affrontare l'emergenza. Tutto ciò conferma la necessità di una reazione forte e compatta della comunità internazionale ma, insieme, il bisogno di moltiplicare i canali di scorrimento verso il mondo arabo, la comunità musulmana, l'Islam moderato. È l'intera strategia delle alleanze perseguito dall'Occidente che a questo punto deve cambiare se vogliamo che veda la luce un diverso ordine globale. Un rovesciamento radicale dell'ottica seguita sin qui e la scelta di anteporre ovunque l'affermazione di quei valori di laicità e pluralismo che soli potranno bilanciare la forza e l'aggressività dei fanatismi più radicali. La sfida che si consuma oggi sui cieli di Kabul sempre più si trasferirà, domani, nelle società arabe e nello sforzo per costruire dentro quei paesi un forte tessuto civile, di resistenza culturale, capace di saldare la rappresentanza politica e i governi di quelle comunità ai valori del dialogo e della tolleranza religiosa. La verità ultima è che i nemici del fondamentalismo sono oggi i nostri amici più preziosi, noi abbiamo bisogno di loro almeno quanto loro hanno bisogno di noi. Capirlo è la condizione per convincere l'opinione pubblica occidentale che abbiamo intrapreso non solo l'unica strada possibile per difendere la nostra vita ma anche la sola via concessa se vogliamo evitare una nuova barbarie. È probabile che siamo all'inizio di questa lunga battaglia. Quel che è certo è che la politica – l'idea più alta e nobile della politica come miscela di pensiero e azione collettiva – è chiamata oggi a riscoprire per intero la sua vocazione e la sua forza. Dovremmo cercare tutti di esserne all'altezza.

La politica è chiamata oggi a riscoprire per intero la sua vocazione più alta e la sua forza



Bambini giocano vicino a una nave portacontainer finita in secca a circa 120 chilometri da Bruxelles

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE **Andrea Manzella**

AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**

CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Marialina Marcucci

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile: **Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata ()

Distribuzione: **A&G Marco** Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 2442449
02 24424533 02 2442455

La tiratura dell'Unità del 10 novembre è stata di 112.864 copie